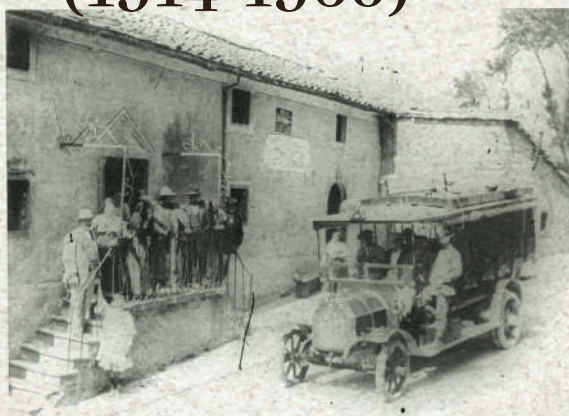


migrazione in Comune

Storie di ordinaria migrazione
della Provincia di Reggio Emilia

Migranti dell'Appennino reggiano: storie di ordinaria migrazione (1914-1960)

Chiara Torcianti



Progetto
realizzato da:



Migranti dell'Appennino reggiano: storie di ordinaria migrazione (1914-1960)

di Chiara Torcianti

Premessa metodologica

Alla base di questa ricerca vi è la volontà di fare emergere storie di migranti dell'Appennino reggiano, dalla prima guerra mondiale al 1960, estrapolate da documenti conservati in archivi storici tanto pubblici quanto privati. L'idea era quella di cogliere, attraverso atti ufficiali, frammenti di vita di individui e di comunità nel momento stesso in cui, forzatamente, “incappavano” nella burocrazia municipale o in quella prodotta dall'attività sindacale della Camera del lavoro della provincia di Reggio Emilia. Ho chiesto e gentilmente ottenuto il permesso di accedere ai fondi storici dei comuni di Busana, Castelnovo né Monti, Collagna, Ligonchio e Villa Minozzo.¹ Mi sono concentrata con particolare attenzione sull'esplorazione delle carte qui conservate, per un motivo molto semplice: l'ente locale era, a maggior ragione un secolo fa, l'istituzione più vicina ai cittadini, d'Appennino e non. Ciò non significa che tutti gli archivi storici municipali siano uguali: ognuno di loro è frutto della storia che lo ha attraversato e plasmato, delle mutilazioni o delle necessità pratiche contingenti. Per esempio, durante il Ventennio fascista, le categorie organizzative che, da fine Ottocento, indirizzavano “l'accumulazione ordinata delle carte” prodotte dai comuni, dovettero essere piegate alla proliferazione burocratica di quell'epoca. Insomma, i settori di attività forgiati in età liberale non collimavano più con il processo di progressiva espansione dello stato. Per dirla in altri termini: non sempre ho trovato informazioni utili nella categoria dove pensavo di recuperarle, o perché quel documento era stato “etichettato” con un criterio differente da quello stabilito, oppure perché, aggregato ad un dossier di altra natura, era stato spostato dalla sua collocazione originaria, o ancora perché semplicemente andato perduto. Non era sufficiente accontentarsi di cercare nelle branche amministrative potenzialmente più feconde per l'impresa di restituire tracce di storie individuali. Così ho dovuto ampliare la gamma delle categorie, e quindi delle buste, da analizzare. Il risultato è una ricerca fondata su risorse documentarie eterogenee, ma ognuna delle quali si è rivelata in grado di offrire un tassello all'interpretazione del fenomeno migratorio, di area ampia e di lungo periodo, del quale mi sono interessata. In questo senso, è risultato feconda la comparazione e la interpolazione delle fonti comunali tra loro con i documenti della Camera del lavoro, che offrivano un punto di vista differente – e, in taluni casi, complementare – nel tratteggiare determinati processi.

Si potrebbe dire che, in questa ricerca, da un lato, ho tentato di connettere fenomeni “globali”, quale appunto la migrazione e le congiunture socio-economiche, a storie radicate in un territorio ben definito e “incastonate” in documenti di varia natura. Dall'altra, mi sono impegnata a tratteggiare l'impatto locale di strategie politiche e di mutamenti sociali non meramente riducibili a quel contesto.

I fenomeni migratori, da qualche decennio a questa parte, sono divenuti rilevanti oggetto di ricerca, tanto per la storiografia quanto per le scienze umane, antropologia² e sociologia in testa – forse proprio a causa del coevo

¹ Colgo l'occasione per ringraziare tutte le persone che hanno reso possibile, con la loro disponibilità e gentilezza, la mia concreta ricerca negli archivi storici di questi enti locali. In particolar modo, mi riferisco al sindaco di Villa Minozzo, agli assessori alla cultura dei comuni di Ventasso e di Castelnovo né Monti, agli impiegati delle rispettive sedi municipali e al personale della Biblioteca Crovi (C. Monti) per aver agevolato le mie “incursioni archivistiche”. Un grazie anche a Sandra Strani, che mi ha supportato nelle ricerche effettuate nell'archivio di Ligonchio.

² Si veda, a mero titolo esemplificativo: Zanini R.C., *Dinamiche della popolazione e dinamiche della memoria in una comunità alpina di confine*, in «Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine», 101-3/ 2013, pp. 1-19; reperibile all'indirizzo: <http://journals.openedition.org/rga/2243>.



Pullman per il valico del Cerreto, 1920 ca.,
Fototeca Biblioteca Panizzi - Reggio Emilia

mutamento qualitativo e quantitativo impresso dalla globalizzazione su tali processi.³ Da tutti questi studi, emergono due principi essenziali: la mobilità è uno dei fenomeni strutturanti per la società⁴ e il rapporto dialettico che lega migrazioni interne e internazionali.⁵ Tuttavia, non sono molti gli esempi di studi inerenti l'emigrazione dalla nostra montagna. Rimando, per esempio, al saggio di Notari che analizza lo spopolamento di quest'area ampia nel medesimo arco di tempo da me preso in esame⁶ o alla sua pregevole ricerca sulle donne migranti d'Appennino.⁷ D'altronde, molto spesso, sono state piuttosto le ricerche di storia locale a rivelarsi miniere di informazioni preziose,⁸ così come analisi che affrontavano la storia del territorio⁹ da altre prospettive e con altre finalità.¹⁰ In ogni caso, come spero emergerà dal testo, adottando tale prospettiva ho cercato di non chiudermi nel localismo, ma al contrario di adottare un approccio metodologico comparativo e, come già rilevato, fondato sul pluralismo delle fonti. Ho tessuto la trama di questo saggio seguendo un criterio cronologico e intrecciando dati e storie.

Un'ulteriore riflessione. L'approccio letterario all'esperienza e alla memoria dell'emigrazione è tema ampiamente dibattuto sia dagli esperti di questioni letterarie, sia da quanti si occupano di *public history*. Quando sono i protagonisti a narrare la loro storia di migrazione, ecco che quella testimonianza può gettar luce sulla dimensione individuale di un fenomeno collettivo.¹¹ Per esempio, Umberto Monti¹², nativo di Cervarolo di Villa Minozzo, fu un politico antifascista, bibliotecario e letterato che, nel libro autobiografico *«Il nido nell'erba»*,¹³ narrò della sua esperienza di bambino migrante stagionale al seguito della madre, nell'ultimo decennio del XIX secolo. Egli rimase peraltro sempre legato alla sua terra di origine, nonostante la carriera e le vicissitudini della sua esistenza lo costringessero a vivere altrove. D'altro canto, la memoria della migrazione passata – o il suo parziale oblio – può anche nutrire l'ispirazione e la riflessione di artisti e scrittori contemporanei, che sono rimasti a vivere in Appennino o che, proprio attraverso questa forma creativa, lo hanno riscoperto.¹⁴

3 Cfr.: Lucassen J., Lucassen L., *The mobility transition revisited, 1500–1900: what the case of Europe can offer to global history*, in «Journal of Global History», 4, 3, 2009, pp. 347–377; reperibile all'indirizzo: <https://www.cambridge.org/core/journals/journal-of-global-history/article/mobility-transition-revisited-15001900-what-the-case-of-europe-can-offer-to-global-history/9910D4669D451853342A5D3C98E3CB51>.

4 Colucci M., *Così lontane così vicine: le migrazioni interne ieri e oggi*, in «Meridiana», n. 75, 2012, pp. 9–25; reperibile al sito: <http://www.rivistameridiana.it/files/75-Introd.pdf>; pp. 16–18.

5 Per una prospettiva teorica, si veda: King R., Skeldon R., Vullnetari J. (a cura di), *Internal and International Migration: Bridging the Theoretical Divide*, Working Paper n. 52, Sussex Centre for Migration Research, University of Sussex, 2008; reperibile all'indirizzo: <https://www.migrationinstitute.org/files/events/king.pdf/view>. Si rileva, inoltre, questo *case study* radicato nel territorio qui preso in considerazione: Caroli G., Notari D., *Una diaspora familiare tra migrazioni temporanee e migrazioni estere*, in «Carte e voci salvate. Donne, lavoro, migrazioni», Provincia di Massa-Carrara, Museo Archivio della Memoria, 2013; pp. 57–72.

6 Notari D., *Emigrazione femminile e spopolamento dell'Appennino reggiano dal primo dopoguerra agli anni Settanta*, in E. Sori, A. Treves (a cura di), «L'Italia in movimento: due secoli di migrazioni (XIX–XX)»; Atti del convegno «Le grandi transizioni tra 800 e 900. Popolazione, società e economia», Pavia 18–20 settembre 2006, a cura della Società italiana di demografia storica.

7 Notari D., *Donne da bosco e da riviera*, La nuova Tipolito, 1998.

8 Vergai L., *Ligonchio e i suoi casati*, Società editrice Apuana, 2012. Per una prospettiva di area ampia: Cenci A. (a cura di), *I taccuini della Val Dolo: appunti di storia dell'Appennino emiliano tra Reggio e Modena*, Antiche porte, 2001.

9 Come esempi di ricerca a carattere locale e di lungo periodo, si vedano: Boccaletti L., *L'emigrazione da Novellara: dall'Unità alla vigilia della Grande Guerra*, in «L'almanacco. Rassegna di studi storici e di ricerche sulla società contemporanea», XXXI, 60, 2012, pp. 73–112; ;reperibile all'indirizzo: http://www.almanaccoreggiano.it/almanacco_60.pdf ;

Gentili G. (a cura di), *Emigrazione: gli uomini, la storia. Casina 1901–1948*, in «Quaderni storici sarzanesi», 1990.

10 A mero titolo esemplificativo, si veda: Gaspari O., *Il Segretariato per la montagna (1919–1965). Ruini, Serpieri e Sturzo per la bonifica d'alta quota*, Comitato consultivo montagna, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 1994; reperibile all'indirizzo:

https://www.academia.edu/39934444/IL_SEGRETARIATO_PER_LA_MONTAGNA_Ruini_Serpieri_e_Sturzo_per_la_bonifica_dalta_quota

11 Si veda, a mero titolo esemplificativo: Franzina E., *Autografie e diari dell'emigrazione: esperienza e memoria nelle scritture autobiografiche di emigranti e immigrati in America tra otto e novecento*, in Ostuni M.R. (a cura di), «Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata», Milano, Electa 1991, pp. 221–241.

12 Per saperne di più su Umberto Monti: [http://www.treccani.it/enciclopedia/umberto-monti_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/umberto-monti_(Dizionario-Biografico)/).

13 Pellacani E. (a cura di), *Umberto Monti. Il nido nell'erba*, Consulta Librieoprogetti, 2018.

14 A mero titolo esemplificativo: Albertini N., *Se le donne abbassassero le braccia il cielo cadrebbe*, Tra le righe libri, 2017; Munari A., *La vita soltanto*, Cairo editore, 2017. Per una panoramica più generale, si veda: Sanfilippo M., *Memoria ed echi di emigrazione nella narrativa popolare italiana*, in «Cuadernos De Filología Italiana», 23, 2016, pp. 257–276; reperibile all'indirizzo: <https://doi.org/10.5209/CFIT.54013>. Si veda inoltre:



Chiesa di Caprile, Ligonchio, 1900 ca., Fototeca Biblioteca Panizzi - Reggio Emilia

Ogni migrante è la sua storia, porta con sé le costrizioni, il peso delle congiunture esterne, ma anche le proprie aspirazioni e i propri sogni.¹⁵ Questo aspetto per così dire esistenziale e individuale, emerge forse con più difficoltà dalle carte d'archivio qui esaminate. Questo saggio vorrebbe fornire un affresco di carattere qualitativo piuttosto che quantitativo del fenomeno migratorio dalla montagna reggiana: ho scelto solo alcuni comuni, concentrandomi su alcuni temi specifici. Eppure il peso delle scelte dei singoli trova posto comunque, in questo lavoro: i documenti d'archivio che ci sono pervenuti ci raccontano storie di migranti perché questi ultimi sono necessariamente incappati nelle istituzioni per realizzare il loro progetto migratorio. Molte volte, perciò, capita che le storie si interrompano bruscamente, senza che ci sia concesso di intravedere la “fine” (per quanto parziale) di una vicenda umana. Tuttavia, non si può negare che esse tratteggino, con vividezza, il quadro di un popolo in movimento.

Spero, infine, di aver offerto uno scorcio per ulteriori possibili vie di ricerca, anche proiettate nei luoghi di arrivo dei migranti – analisi che esulava dal perimetro di lavoro che mi sono data. Restano da indagare, per esempio, sia i modi in cui le società di accoglienza abbiano reagito all'arrivo degli immigrati provenienti da questo territorio, sia le strategie di adattamento e di resilienza attuate da questi ultimi, in una prospettiva olistica e di lungo periodo.¹⁶

Per me è stato, a tratti, faticoso tenere il passo dei migranti d'Appennino, ma, prima di tutto, è stata un'esperienza emozionante e, spesso, commovente. Mi auguro di essere riuscita nell'intento di rendere udibili, anche solo per un attimo, l'eco dei loro passi e delle loro voci.

Buon cammino.

AAVV, *Con le radici in aria: migrazioni e migranti nelle testimonianze, nella letteratura, nel cinema*, Comune di Reggio Emilia e Unimore, 2010.

15 Marra, C., *Per una sociologia critica delle migrazioni. Alcune notazioni teorico-metodologiche*, in «Culture e Studi del Sociale», 4(1), 2019, pp. 47-62; reperibile all'indirizzo: <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive> ; p. 48.

16 Per quanto riguardo tale aspetto si vedano: Canovi A., *Pianure migranti. Un'inchiesta geostorica tra Emilia e Argentina*, Diabasis, 2009; Canovi A., *Cavriago ad Argenteuil : migrazioni comunità memorie*, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia, 1999. Lucassen L., Feldman D., Oltmer J., *Paths of integration. Migrants in Western Europe (1880-2004)*, Isme Journal, 2006; reperibile all'indirizzo: https://www.researchgate.net/publication/254921149_Paths_of_integration_Migrants_in_Western_Europe_1880-2004 ; Grilli S., Zanolelli F., *Il contributo delle migrazioni interne alle trasformazioni produttive e sociali: il caso della Toscana meridionale dagli anni Cinquanta ad oggi*, in «Popolazione e storia», vol. 16/2015, 1, pp. 57-80; reperibile all'indirizzo: https://www.academia.edu/15219100/Il_contributo_delle_migrazioni_interne_alle_trasformazioni_produttive_e_sociali_il_caso_della_Toscana_meridionale_dagli_anni_Cinquanta_ad_oggi .

1 Migrazioni d'Appennino: un inquadramento storico

Le migrazioni italiane post-unitarie affondano le radici in fenomeni antichi, affermatasi tra l'età medievale e la prima età moderna.¹⁷ L'Appennino Tosco-Emiliano è da sempre un'area trasfrontaliera, che connette la pianura alle coste liguri e della Francia meridionale, fino ad aprirsi alla Corsica.¹⁸ Le macroaree di partenza, come quella presa in esame, hanno generato migrazioni regolari e ripetute, stratificando nei loro protagonisti consuetudini e strategie di sopravvivenza, diffuse poi nelle comunità di origine. Mi riferisco, per esempio, all'affermarsi di spostamenti, stagionali e a carattere temporaneo, dalle montagne di tutta Europa – Appennino reggiano incluso – verso le pianure per acquisire denaro liquido; oppure l'esportazione di manodopera non specializzata, ma duttile rispetto alle richieste dei mercati del lavoro delle società di accoglienza.¹⁹ La stessa costituzione di reti sociali nei territori di approdo degli emigranti è un aspetto che diede forma ai progetti migratori avviatisi dal 1870 in poi, e che, come vedremo, troveranno una parziale attenuazione ed una ricalibrazione solo a partire dalla seconda metà degli anni Venti del XX secolo.²⁰

La pluriattività e il lavoro stagionale erano alla base degli equilibri economici e sociali nella nostra regione, sin dal XIX secolo. In Appennino, essa «consentiva alla famiglia di resistere sul territorio a conduzione di microproprietà parcellare della terra, senza che ne consegu[isse] uno sviluppo significativo dei paesi, né sul piano economico né su quello civile: permane[va] un sottosviluppo che rende[va] endemica la necessità di migrare, analogamente a quanto [avveniva] in Irlanda».²¹ L'emigrazione preservò la struttura familiare e il radicamento alla terra, insomma, fino a che essa mantenne una funzione di “sfogo” per le troppe bocche da sfamare, le quali a loro volta restavano tuttavia risorse attive e integrate nel nucleo familiare, grazie all'invio delle rimesse. I flussi, a partire dall'Unità, «a lungo andare, produ[ssero] spopolamento, appena il modello di vita del paese d'accoglienza acquista[va] più senso, rispetto a quello d'origine, o il lavoro richiede[va] una permanenza stabile».²²

Dalla prima età moderna, infatti, uomini dall'Appennino reggiano e modenese si riversarono periodicamente nella Maremma toscana, assieme ad altri montanari provenienti dalla Garfagnana, dal Casentino, da Abruzzo e Molise.²³ I cosiddetti occupati in mestieri girovaghi – mendicanti, artisti di strada, domatori di animali – che partirono dagli Appennini toscani, liguri ed emiliani²⁴

17 Cfr.: Sanfilippo M., *Il fenomeno migratorio italiano: storia e storiografia*, in «Pensare e ripensare le migrazioni», a cura di Adelina Miranda e Amalia Signorelli, Palermo, Sellerio, 2011, pp. 245-272; reperito all'indirizzo: p. 2. Per una panoramica generale si veda: Sori E., *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il mulino, 1979.; *L'emigrazione italiana, 1870-1970*, atti dei colloqui di Roma del: 19-20 settembre 1989, 29-31 ottobre 1990, 28-30 ottobre 1991, 28-30 ottobre 1993; pubblicazioni degli Archivi di Stato, saggio n.70, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002, voll. 2. Colombo A., Sciortino G., *Italian Immigration: The Origins, Nature and Evolution of Italy's Migratory Systems*, in «Journal of Modern Italian Studies», 9, 1, 2004, pp. 49-70; reperibile all'indirizzo: https://www.researchgate.net/publication/242159521_Italian_Immigration_The_Origins_Nature_and_Evolution_of_Italy's_Migratory_Systems; Audenino P., Tirabassi M., *Migrazioni italiane: storia e storie dall'Ancien régime a oggi*, Mondadori, 2008; Sanfilippo M., *Nuovi problemi di storia delle migrazioni italiane*, ed. Sette Città, 2015; reperibile all'indirizzo: https://www.researchgate.net/publication/283119266_Nuovi_problemi_di_storia_delle_migrazioni_italiane.

18 Dadà A. (a cura di), *Carte e voci salvate*, cit. p. 20.

19 Cfr.: Albera D., Corti P., *La montagna mediterranea. Una fabbrica di uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata. (ss. XV-XX)*, Gribaudo, 2000; Binasco M., *Migrazioni nel mondo mediterraneo durante l'età moderna. Il case-study storiografico italiano*, in «Ri Me - rivista dell'Istituto europeo di storia del Mediterraneo», n. 6, 2011; reperibile all'indirizzo: <http://rime.cnr.it/index.php/rime/article/download/279/458/>; Foschi P., *Oltre i confini: da Modena e da Reggio lungo le strade d'Europa*, in «Quaderni Estensi», 5, 2013, pp. 199- 256; reperibile all'indirizzo: http://www.quaderniestensi.beniculturali.it/QE5/QE5_tesori_foschi.pdf

20 Cfr. *Fenomeno migratorio italiano*, cit.

21 Fincardi M., *Il lavoro mobile in Emilia e Romagna*, [corrispondente al capitolo conclusivo del libro: *Campagne emiliane in transizione*, Clueb, 2008]; pubblicato nel novembre 2006, sotto forma di articolo, nel sito dell'Archivio storico dell'emigrazione italiana (ASEI) e reperito all'indirizzo: <https://www.asei.eu/it/2006/11/il-lavoro-mobile-in-emilia-e-romagna>. Si veda, inoltre: Franzina E., *La storia delle migrazioni come storia del lavoro*, Edizioni Università di Trieste, 2013.

22 *Il lavoro mobile in Emilia e Romagna*, cit.

23 Sanfilippo M., *Cronologia e storia dell'emigrazione italiana*, in «Studi Emigrazione/Migration Studies», XLVIII, n. 183, 2011, pp. 357-369; reperibile all'indirizzo: https://www.researchgate.net/publication/292891874_Chronology_and_history_of_the_Italian_migration; p. 359.

24 Porcella M., *Con arte e con inganno: l'emigrazione nell'Appennino ligure-emiliano*, Sagep, 1998; p. 16.

partirono dagli Appennini toscani, liguri ed emiliani²⁵ furono invece i veri pionieri delle rotte europee.²⁶ Quello che si intende affermare è che su quelle stesse direttrici, a partire dall'epoca post unitaria, «*si incardinarono catene migratorie europee e addirittura transoceaniche*». Si partiva, certo, ma per tornare – almeno nelle intenzioni di molti. Si partiva, secondo strategie ormai consolidate, per anticipare le crisi.²⁷ Per garantire la continuità della famiglia estesa, anche dall'altro capo del mondo. In tal senso, interessante è il caso del comune di Ligonchio, dove, «*tra il 1870 e la Grande Guerra, ogni famiglia aveva almeno un congiunto in America*».²⁸ Chicago, Illinois, in primis; e poi California e West Virginia. In ogni caso, tutti impegnati, questi ligonchiesi a spaccar pietre nelle cave o a lavorare nelle miniere.²⁹ I migranti del nostro Appennino seppero adattarsi a questi duri mestieri anche perché avevano già sviluppato, nei cantieri delle imponenti infrastrutture transappenniniche di metà Ottocento, alcuni saperi e abilità lavorative. Scarriolanti, movimentatori di terra e trasportatori di pietre avevano acquisito e sviluppato nuove competenze, da pastori e contadini quali erano in partenza, riconvertendole ulteriormente nell'eventuale balzo oltre oceano.³⁰ Da rilevare che gli emigranti, anche quando assunsero strategie in parte “collaudate” da compaesani e connazionali, non smisero mai di adattare alla propria condizione ed al contesto di arrivo. Eccetto i cinque ligonchiesi che, alla fine del XIX secolo, raggiunsero per primi “Lamerica”, i compaesani, che guadagnarono successivamente il continente, poterono dunque contare in un minimo sostegno logistico da parte dei “veterani”. Per i ligonchiesi, tuttavia, la miseria si poteva fuggire anche trasferendosi nella più prossima Genova e in questa migrazione, a breve raggio, le donne la fecero da padrone: bidelle, portinaie, addette negli opifici e persino ostetriche. Altra meta di breve-medio raggio era, come già detto, la Maremma, dove la consuetudine della transumanza aveva, nel corso dei secoli, aperto altre porte, anche ai montanari dell'Appennino reggiano. Non si trattava solo di andare a «*zappare a Turolo, falciare nel Piano di Campiglia*»: a inizio Novecento, in Maremma «*tra braccianti, agricoltori, pastori e garzoni vi erano più ligonchiesi di quanti non ne fossero rimasti in paese*».³¹ A Piano di Campiglia, appunto, alcuni pastori delle nostre montagne erano addirittura divenuti «*procuratori di pascoli*» per i conterranei.³² Questa moltiplicazione di attività fu favorita dal coevo mutamento del mercato del lavoro, che aveva precluso alcune mete stagionali³³ ai montanari, i quali, a loro volta, risposero diversificando le prestazioni fornite nelle località di migrazione più consolidate. Al tempo stesso, i migranti d'Appennino trovarono altri sbocchi lavorativi in Sardegna, Corsica, in Provenza, impegnandosi nella cantieristica navale e portuale – come artigiani ed edili.³⁴ Proprio in virtù delle stesse opportunità lavorative, alle quali si aggiungevano quelle offerte dall'industria,³⁵ a inizio Novecento, Genova rafforzò il suo primato come polo di attrazione per i migranti d'Appennino. Non a caso, questa città divenne anche il principale porto di imbarco per

25 Porcella M., *Con arte e con inganno: l'emigrazione nell'Appennino ligure-emiliano*, Sagep, 1998; p. 16.

26 *Cronologia e storia dell'emigrazione italiana*, cit., p. 359.

27 *Cronologia e storia dell'emigrazione italiana*, cit., pp. 360-362.

28 *Ligonchio e i suoi casati* cit., p.167.

29 *Ligonchio e i suoi casati* cit., pp. 170-182.

30 *Il lavoro mobile in Emilia e Romagna*, cit.

31 *Ligonchio e i suoi casati* cit., p.183. Si veda inoltre: Arru A., Ramella F. (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Donzelli, 2003; Gallo S., *Senza attraversare le frontiere: le migrazioni interne dall'unità a oggi*, Laterza, 2012.

32 *Ligonchio e i suoi casati* cit., p. 203.

33 Cfr.: Nani M., *Una classe nomade? Sulla mobilità bracciantile nella pianura padana dell'Ottocento*; in «Quaderni del Cardello - Fondazione Casa di Oriani», 20, 2012, pp. 67 - 90; reperibile all'indirizzo: https://www.academia.edu/4214535/Una_classe_nomade_Sulla_mobilit%C3%A0_bracciantile_nella_pianura_padana_dell'Ottocento_journal_article_2012

34 Cfr.: *Il lavoro mobile in Emilia e Romagna*, cit. e Colucci M., Sanfilippo M., *Guida allo studio dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Sette Città, 2010; reperibile all'indirizzo: https://www.academia.edu/5428202/Michele_Colucci_-_Matteo_Sanfilippo_Guida_allo_studio_dell'emigrazione_italiana_Viterbo_Sette_Citt%C3%A0_2010; pp. 47.

35 Si veda, a tal proposito; Merli S., *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano 1880-1900*, la Nuova Italia editrice, 1972.

le Americhe. Nel medesimo torno di tempo, si accentuò inoltre il flusso dei montanari emiliani verso la pianura.³⁶ D'altronde, se l'emigrazione stagionale rientrava nel novero delle attività plurime necessarie alla famiglia estesa rurale e montana, sin dal XVIII secolo, furono proprio le donne a divenire protagoniste di tale esperienza. Protagoniste invisibili, spesso, nelle carte di archivio; più presenti, a tratti, nelle memorie familiari. Tra l'Ottocento e la metà del secolo successivo, di fatto si affermarono come perni silenziosi della vita familiare e, appunto per questo motivo, come lavoratrici migranti non qualificate – entro e oltre i confini nazionali - ma estremamente dinamiche.³⁷

Quali erano i motivi principali per i quali si partiva, nell'ultimo trentennio del XIX secolo? L'Italia, dal 1873, aveva sofferto un sensibile calo dei prezzi agricoli e l'assenza di una robusta struttura industriale capace di accogliere la manodopera in esubero. Il “Nuovo Mondo” e l'Europa occidentale, invece, offrivano un mercato del lavoro più flessibile e salari nettamente più alti rispetto a quelli italiani.³⁸ Questi fattori furono determinanti per l'emigrazione di massa di braccianti e operai italiani, che subivano anche i contraccolpi di una sempre più accentuata diseguaglianza sociale. Tuttavia, è interessante evidenziare anche l'impatto dell'epoca napoleonica sulla struttura dei flussi migratori: i fuoriusciti, travolti dalla fine dell'epopea del Corso, prima si spinsero verso l'Europa, poi verso le Americhe.³⁹

Attenzione: sarebbe un errore far coincidere la regione o addirittura la provincia, intese in termini amministrativi, con le macroaree di cui accennavo all'inizio, che devono piuttosto essere lette in modo comparativo rispetto a territori simili in contesto europeo e italiano. Per restare alla nostra provincia, i migranti di Appennino seguirono percorsi di mobilità differenti dai braccianti della pianura, vincolati, questi, alla storia ed ai caratteri distintivi dell'area ampia chiamata «*Padania*».⁴⁰

Ecco perché una delle affermazioni di Porcella, riferita all'Appennino piacentino e parmense, può essere in parte valido per quello reggiano: «le strade aperte dalla fame» divennero, progressivamente, parte di itinerari riattivati in altri momenti, «*risorsa, tradizione, mestiere negli anni non di crisi*».⁴¹ Insomma, i montanari che emigravano misero in campo doti di intraprendenza e flessibilità apprese nelle loro stesse comunità. Inoltre, le stesse persone che giunsero in un paese straniero come saltimbanchi, non si rivelarono, spesso, soltanto “apripista” per i propri conterranei, ma, progressivamente, mutarono la propria occupazione e condizione sociale, divenendo, ad esempio, venditori di strada.

Per chiudere, vorrei fare riferimento all'emigrazione oltre i confini nazionali, sviluppatasi nel contesto provinciale e regionale entro il quale si situa l'Appennino.⁴² Nella articolata ricerca statistica sviluppata da Desalvo per conto

36 Pedrocco G., *Arretratezza e modernizzazione delle campagne emiliane negli anni tra le due guerre*, in Giacometti C., Pedrocco G., Tozzi Fontana M. (a cura di), «I contadini di Paul Sheuermeier», Editrice compositori, 2012; p. 23.

37 Cfr.: *Carte e voci salvate*, cit., p. 12. Si veda anche: Borruso F., *In viaggio. Donne italiane migranti fra Otto e Novecento*, in «Pedagogia oggi», 1(1), 2017, pp. 57-70; reperibile all'indirizzo: <https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/siped/article/download/1939/1836/>; Di Giacinto M., *Voci narranti. Memorie e migrazioni familiari tra Otto e Novecento*, in «Rivista Italiana di Educazione Familiare», n. 1 - 2017, pp. 19-36; reperibile all'indirizzo: <https://oaj.fupress.net/index.php/rief/article/view/3977> Per una panoramica regionale e ad ampio spettro sul lavoro femminile in Emilia Romagna, si veda: Ropa R., Venturoli C. (a cura di), *Donne e lavoro: un'identità difficile. Lavoratrici in Emilia Romagna (1860-1960)*, Compositori, 2010; reperibile all'indirizzo: http://online.ibr.regione.emilia-romagna.it/1/libri/pdf/ERBA_70.pdf

38 Cfr.: *Fenomeno migratorio italiano*, cit., pp. 5-6; Sanfilippo M., *La nuova emigrazione Italiana (2000-2017): il quadro storico e storiografico*, in «Studi emigrazione/Etudes migrations», 207, 2017; reperibile all'indirizzo: https://www.researchgate.net/publication/319998356_La_nuova_emigrazione_Italiana_2000-2017_il_quadro_storico_e_storiografico; p. 8. Si veda inoltre: Bettin G., Cela E., *L'evoluzione storica dei flussi migratori in Europa e in Italia*, Cattedra UNESCO SSIIM, 2014; reperibile all'indirizzo: http://www.unescochair-iaav.it/wp-content/uploads/2015/01/UR-AN_Bettin-Cela_def.pdf

39 Cfr.: Grassi T., Caffarelli E., Cappussi M., *Dizionario enciclopedico delle migrazioni italiane nel mondo*, Società editrice romana, 2014; E. Sori, A. Treves (a cura di), *L'Italia in movimento: due secoli di migrazioni (XIX-XX)*; Atti del convegno «Le grandi transizioni tra 800 e 900. Popolazione, società e economia», Pavia 18- 20 settembre 2006, a cura della Società italiana di demografia storica.

40 Cfr.: *Il lavoro mobile in Emilia e Romagna*, cit.; il riferimento è all'omonima opera di Guido Crainz, pubblicata nel 2007 per Donzelli.

41 Cfr.: *Con arte e con inganno*, cit., pp. 18-19.

42 Per una prospettiva regionale, focalizzata sul XX secolo, si veda: Bertuccelli L. (a cura di), *L'Emilia Romagna e le grandi migrazioni: una regione di mezzo nel lungo Novecento*, Teti, 2009.

della Consulta degli emiliano-romagnoli all'estero, si evince che, nella provincia di Reggio Emilia, dal 1861 al 2016, l'emigrazione «è stata più maschile (a parte il decennio tra il 1931 e il 1940) rispetto a quella regionale. Il quoziente fra destinazione Europa ed extra Europa risulta invece sempre superiore a quello regionale, salvo il periodo 1876/80».⁴³ Un aspetto mi ha particolarmente colpita, nella lettura delle tabelle che inseriscono i valori medi di alcune variabili della migrazione regionale: ovvero il riferimento a mestieri praticati dai migranti.⁴⁴ Nella seguente tabella,⁴⁵ ho rielaborato appunto i dati relativi alle professioni di chi partiva:

periodo	1876 - 1920	1926-1934	1950-1953	1958-1960
Tipologia di mestiere / professione	agricoltori e pastori	agricoltura e caccia	agricoltura	tre categorie generali: agricoltura, industria, altre
	muratori e scalpellini	industrie meccaniche	imprenditori e liberi professionisti	attività; per ciascuna, ecco i seguenti sotto-settori:
	braccianti, facchini e terraioli	costruzioni edilizie	dirigenti e impiegati	imprenditori, dirigenti, impiegati
	artigiani e operai	manovali, braccianti	minatori	lavoratori in proprio
	albergatori e alimentari	altre industrie	muratori	lavoratori dipendenti e coadiuvanti
	commercio e trasporti		meccanici	
	pittori, scultori, incisori		falegnami	
	professioni sanitarie e liberali		calzolai, sarti	
	artisti da teatro		camerieri	
	domestici e nutrici			
	mestieri girovaghi			

A proposito delle occupazioni lavorative (dichiarate) di quanti e quante emigravano, metterei solo in luce due aspetti. Il primo è la frammentarietà e scarsa specializzazione del mercato del lavoro nel primo cinquantennio dello stato unitario – caratteri che raccontano molto delle evoluzioni della struttura sociale e produttiva della regione. Il secondo è la presenza di attività pressoché scomparse dal nostro orizzonte esistenziale – come le nutrici o i terraioli (come i nostri migranti di Ligonchio).

Quando ci atteniamo ai dati istituzionali, tuttavia, dobbiamo sempre tenere a mente una considerazione:

⁴³ Desalvo F., *Statistiche ufficiali, governative e Istat sull'emigrazione dalla regione Emilia Romagna e dalle sue province tra il 1869 e il 2016*; reperibile all'indirizzo: <https://www.assemblea.emr.it/emilianoromagnolinelmondo/la-consulta/storia-emigrazione/publicazioni>; p. 123. Per un approccio statistico a livello provinciale: Del Panta L., Scalone F., *Sviluppo demografico, urbanizzazione e flussi migratori in Provincia di Bologna tra XIX e XX secolo*, in «Metronomie», anno XIII, giugno-dicembre 2006, pp. 299-324; reperibile all'indirizzo: https://www.cittametropolitana.bo.it/statistica/Engine/RAServeFile.php/f/017delpanta_scalone.pdf.

⁴⁴ Cfr.: Colucci M., Nani M. (a cura di), *Lavoro mobile. Migranti, organizzazioni, conflitti (XVIII-XX secolo)*, NDF, 2015; reperibile all'indirizzo: <https://www.storialavoro.it/edizioni/libri-sisla/lavoro-mobile-migranti-organizzazioni-conflitti-xviii-xx-secolo-a-cura-di-michele-colucci-e-michele-nani-dicembre-2015/>

⁴⁵ *Statistiche ufficiali*, cit., pp. 134-136.

*«Ufficialmente fra il 1876 e il 1976 part[ir]ono dall'Emilia-Romagna poco più di 1.200.000 persone; tuttavia questa cifra è inferiore alla realtà, perché i migranti per ragioni politiche (anarchici e socialisti tra Otto e Novecento, antifascisti nel Ventennio, fascisti dopo la fine della seconda guerra mondiale) ed economiche hanno sovente optato per uscite clandestine o comunque non regolamentate dallo Stato».*⁴⁶

⁴⁶ Guida allo studio dell'emigrazione italiana, cit., p. 43. Si veda inoltre: Gabrielli P., *Col freddo nel cuore: Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Donzelli, 2004.

2 I migranti d'Appennino dalla Grande Guerra alle soglie del secondo conflitto mondiale

2.1 Dalla Prima Guerra mondiale alla metà degli anni Venti

Si è scelto di dedicare il primo capitolo a questo arco di tempo non coincidente con le periodizzazioni canoniche della storiografia, perché l'emigrazione ha le sue proprie congiunture. Mi spiego meglio. Il giovane regno d'Italia, dopo alcuni decenni di politiche incerte e di compromessi con gli agrari, decise di entrare pienamente nella gestione e nella tutela della emigrazione italiana all'estero, ormai fenomeno di massa. Prima espressione di questo nuovo approccio fu l'istituzione del Commissariato generale dell'emigrazione, che operò dal 1901 sino al 1926. Con la legge del 1910, a tale organo vennero poi concessi ulteriori poteri in materia e fu affermato il principio della libertà di espatrio per motivi di lavoro. Tre anni dopo, il contratto di lavoro dell'emigrante divenne oggetto di tutela statale. Ancora nel 1919, in pieno biennio rosso, fu approvato infine il Testo unico dei provvedimenti sull'emigrazione e sulla tutela giuridica degli emigranti italiani.⁴⁷ Insomma, l'emigrazione in periodo liberale fu vista non solo come necessario "sfogo" alla mancanza di lavoro in patria, ma anche quale forma di affermazione nazionalista e, non da ultimo, un sostegno per l'economia interna, in virtù delle rimesse dei migranti. In altre parole, la tutela dell'italiano all'estero veniva fatta coincidere con la tutela degli interessi dello stato stesso sul suolo straniero.

Questo complesso intreccio di legislazione avanzata (specie sul fronte della tutela del lavoratore) e di velleità nazionaliste, non fu stravolto dall'arrivo di Mussolini al potere, anzi. Almeno fino al 1927, l'approccio del regime non si distaccò significativamente da quello adottato in epoca liberale, né sul piano ideologico né tantomeno su quello giuridico e pratico. L'emigrazione italiana continuò ad essere concepita come necessaria sul fronte economico e sociale, ma al tempo stesso come strumento di «*pervasività italiana*» nel mondo.⁴⁸

L'emigrazione italiana pertanto vide, nel primo quindicennio del XX secolo, un ulteriore incremento delle partenze, frenate soltanto parzialmente dal primo conflitto mondiale.⁴⁹ Infatti, se fino al 1915 si continuò ad espatriare, la guerra spinse poi molti italiani a desistere dal tentare questa esperienza. In certi casi si rimase per timore di restare estromessi dai confini nazionali, in altri per il desiderio di prendere parte al conflitto oppure, ancora, per non correre il rischio di essere puniti come disertori.⁵⁰

Nell'anno in cui scoppiò la Prima Guerra mondiale, i passaporti richiesti da cittadini castelnovesi furono 89, così ripartiti secondo le destinazioni: ventinove per la Svizzera,⁵¹ quarantasei per la Francia, quattordici per Chicago. Possiamo affermare che in quell'anno si confermò il trend migratorio affermatosi nel trentennio precedente. Tra i ligonchiesi, continuava frattanto ad alimentarsi la catena migratoria con gli Stati Uniti. Gli stati di Wyoming, Wisconsin, Oregon divennero nuove mete per i montanari in transito, che cominciarono anche a lavorare ai mercati generali. Tra questi migranti, a ridosso della Grande Guerra, anche Secondo, papà del futuro don

47 Vitiello M., *Le politiche di emigrazione e la costruzione dello Stato unitario italiano*, in «Percorsi Storici», 1, 2013; reperibile all'indirizzo: <http://www.percorsistorici.it/numeri/numero-1/titolo-e-indice/saggi/mattia-vitiello-le-politiche-di-emigrazione-e-la-costruzione-dello-stato-unitario-italiano>; pp. 8-9.

48 Bertonha J.F., *Emigrazione e politica estera: la «diplomazia sovversiva» di Mussolini e la questione degli italiani all'estero, 1922-1945*, in «Altreitalie», 23, 2001, pp. 39-60; reperibile all'indirizzo: <https://www.altreitalie.it/kdocs/78365/00033.pdf>; p.2. Per una prospettiva di più ampio respiro, si veda, dello stesso autore: Bertonha J.F., *Fascismo, antifascismo e gli italiani all'estero: Bibliografia orientativa (1922-2015)*, Sette Città, 2016.

49 Cfr.: *Cronologia e storia dell'emigrazione italiana*, cit., p. 359.

50 Cfr.: *Il fenomeno migratorio italiano*, cit.

51 Ricciardi T., *Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera. Dall'esodo di massa alle nuove mobilità*, Donzelli, 2018.



Casa del Popolo sulla strada Busana - Ligonchio (via della Libertà), Busana, 1920 ca.,
Fototeca Biblioteca Panizzi - Reggio Emilia

Domenico Orlandini – che, tuttavia, era dislocato nella più "tradizionale" destinazione di Chicago.⁵² Molti di loro, tuttavia, rientrarono per indossare la divisa del regio esercito, nella primavera del 1915. Ad uno di loro, peraltro, particolarmente dotato con l'inglese, fu addirittura chiesto di tornare in patria come interprete al seguito dell'esercito americano. Anche se questa prospettiva successivamente sfumò, è interessante rilevare le competenze acquisite da questo montanaro emigrato, anche grazie ad una "scuola" tenuta da un'insegnante toscana.⁵³

Sempre per restare negli Stati Uniti, nell'archivio storico del comune di Busana ho seguito le tracce di un paesano che aveva tentato di emigrare oltre oceano.⁵⁴ Uno dei documenti più interessanti dell'intero dossier risale al 31 marzo 1915, meno di due mesi prima dell'entrata in guerra dell'Italia.

Il merito al ricorso dell'emigrante controindicato, trasmessomi da vostra signoria illustrissima, debbo avvertire che dagli atti di quest'ufficio venne a risultare che già il [...] al suo passaggio per Torino il 14 maggio 1914 aveva prodotto ricorso alla Commissione arbitrale per ripetere i danni subiti dal fatto del suo respingimento a New York. Detto ricorso venne sottoposto al Regio Ispettorato dell'emigrazione di Genova per ragioni di competenza e per la conseguente decisione.

L'esito era in sospeso perché l'Ispettorato per l'emigrazione di competenza aveva dovuto accertare, per mezzo del commissariato di Roma, i motivi del respingimento del ricorrente, il quale «*doveva recarsi a Chigago per motivi di lavoro*».⁵⁵ Il montanaro si era imbarcato nel porto di Havre e nella pratica del ricorso aveva indicato, come espressamente richiesto, non solo il rappresentante della compagnia transoceanica presso la quale aveva acquistato il biglietto, ma anche il nome del piroscafo.⁵⁶ A fine febbraio del 1916, la Commissione arbitrale aveva dato ragione al ricorrente, ma la società di navigazione chiamata in causa aveva impugnato la sentenza. La decisione era infine arrivata a Roma, al Commissariato generale per l'Emigrazione, come evinciamo da un documento del 30 maggio di quello stesso anno.⁵⁷ In questa tenace ricerca di risposte (e di opportunità) espressa dal cittadino busanese, il sindaco si rivelò essere un buon mediatore (non sappiamo quanto suo malgrado) con "il centro", inteso in senso politico, burocratico, diplomatico. La vertenza si risolse solo il 26 giugno 1917, quando il busanese venne risarcito di 196 lire dalla compagnia transoceanica, su disposizione della commissione arbitrale di Genova.⁵⁸

Nel marzo del 1915, un altro busanese chiedeva invece di commutare il passaporto valido per l'Argentina (regolarmente ottenuto nell'agosto del 1913) con un permesso valido per la Francia.⁵⁹ In quegli stessi giorni, una donna nativa dello stesso luogo, all'epoca in Francia a lavorare come donna di servizio, aveva invece «*necessità di procurarsi il foglio d'immatricolazione richiesto dalle leggi francesi per poter restare a Marsiglia*»; ma non poteva avviare questa procedura senza il consenso del marito, ancora residente sugli Appennini.⁶⁰ Una volta di più, al sindaco era chiesto di giocare un ruolo di mediazione: ovvero, di andare a cercare l'uomo per chiedergli di persona «*se aveva qualcosa in contrario*» rispetto alla scelta della moglie.

Attraverso il consolato di Francia, veniamo a sapere che una giovane di Collagna, nell'aprile del 1915, era stata

⁵² Ligonchio e i suoi casati cit., pp. 232-34.

⁵³ Ligonchio e i suoi casati cit., p. 247.

⁵⁴ Archivio storico del comune di Busana, d'ora innanzi ASCB, busta 51, anno 1915, cat. XIII.

⁵⁵ ASCB, busta 51, anno 1915, cat. XIII; documento del 03 marzo 1915.

⁵⁶ ASCB, busta 51, anno 1915, cat. XIII; documento del 13 marzo 1915.

⁵⁷ ASCB, busta 51, anno 1915, cat. XIII; documento del 30 maggio 1916.

⁵⁸ ASCB, busta 54, anno 1917, cat. XIII; documento del 26 giugno 1917.

⁵⁹ ASCB, busta 51, anno 1915, cat. XIII; documento del 10 marzo 1915.

⁶⁰ ASCB, busta 51, anno 1915, cat. XIII; documento del 13 marzo 1915.

richiesta a Mentone per fare la domestica presso una signora italiana. Quest'ultima aveva quindi fatto richiesta ufficiale di espatrio per conto della sedicenne, la quale però doveva ottenere il benestare del padre. Ecco il motivo per cui l'ente diplomatico contattava ancora una volta il sindaco, questa volta di Collagna.⁶¹ Non abbiamo idea di come si concluse questa vicenda; tuttavia, sei mesi dopo, la regia prefettura di Reggio Emilia, emanò una circolare dedicata espressamente ai passaporti per la Francia.⁶² Il *casus belli* era stato innescato proprio da alcuni reggiani che si erano presentati ai confini con quello stato dotati di passaporti privi del visto consolare, «*della fotografia vidimata dall'Autorità rilasciante, nonché dell'indicazione della località di destinazione e motivo del viaggio*». Che il fenomeno migratorio ricadesse nell'ambito della cosiddetta pubblica sicurezza, risulta anche dalla richiesta avanzata dalla prefettura di Reggio Emilia ad un busanese: egli infatti era tenuto ad integrare la domanda di espatrio per gli Usa con il certificato penale.⁶³

A un'altra donna collagnese venne rifiutato, in quel primo autunno di guerra, il passaporto per raggiungere il marito in «*America del Sud*» poiché questi risultava renitente alla leva.⁶⁴ Dal fascicolo risulta che avessero anche un bambino, nato nel 1912, e che, nonostante la collagnese si presentasse come «donna di casa», chiedeva un permesso di lavoro. Evidentemente, le difficoltà burocratiche che riguardavano la situazione del marito vennero successivamente appianate, perché il passaporto venne regolarmente rilasciato nel dicembre 1915. In quegli stessi giorni, giunse al municipio di Collagna l'esito del ricorso di una cittadina che aveva tentato di affrontare un viaggio transoceanico: l'Ispettorato dell'emigrazione di Genova aveva deliberato a favore della ricorrente, allegando perciò un vaglia postale a titolo di risarcimento.⁶⁵

Nella primavera del 1916, una donna originaria di Busana, vedova, residente a Chicago, nella Cook County, fece produrre, da un notaio italiano attivo nella capitale dell'Illinois, l'atto di espatrio per suo figlio.⁶⁶ Con questo documento, si dichiarava che, nel caso il ragazzo sedicenne avesse voluto raggiungerla, essa si sarebbe fatta carico dei costi del viaggio, così come del suo sostentamento, durante tutta la durata del suo soggiorno. Si evidenziava inoltre che la donna «*dal suo quotidiano lavoro ricava[va] onestamente di che mantenere il predetto figlio*». Da notare che, essendo lei analfabeta, non appose la firma accanto ai nomi dei testimoni, bensì una semplice croce.

In occasione del Primo maggio 1916, la «Cooperativa braccianti ed esercenti arti affini del comune di Busana» scrisse al sindaco per informarlo che si sarebbe tenuto un corteo e che, il giorno avanti, «*alle ore 15 davanti alla Casa del Popolo, l'avvocato Francesco Laghi terrà una pubblica conferenza sul significato della festa del Lavoro*».⁶⁷ Cosa c'entrano i migranti con le manifestazioni socialiste in un paese d'Appennino? La risposta risiede nella Casa del Popolo: essa era infatti nata grazie a due busanesi emigrati a Chicago nel primo decennio del Novecento.⁶⁸ Giovanni Battista Canedoli e Amilcare Acerbi (Milio), nel 1912 avevano infatti, con le proprie rimesse, acquistato uno stabile per i cittadini della natia Busana, coinvolgendo progressivamente nell'impresa molti paesani. Quel luogo, che vedeva coesistere divertimento e solidarietà operaia, era quindi espressione tangibile del legame tra i migranti e la propria terra d'origine, ma anche della penetrazione del socialismo prampoliniano nella montagna reggiana. Interessante notare come la Casa divenne punto di riferimento per i

61 Archivio storico del comune di Collagna, d'ora innanzi ASCCO, busta, anno 1915, cat. XII; documenti aprile 1914 – gennaio 1915.

62 ASCCO, busta, anno 1915, cat. XIII; documento del 18 ottobre 1915.

63 ASCB, busta 51, anno 1915, cat. XIII; documento del 16 giugno 1915.

64 ASCCO, busta, anno 1915, cat. XIII, documenti di ottobre – dicembre 1915.

65 ASCCO, busta, anno 1915, cat. XIII; documento del 14 dicembre 1915.

66 ASCB, busta 54, anno 1917, cat. XIII; documento del 25 aprile 1916.

67 ASCB, busta, anno 1915, cat. XV; documento del 30 aprile 1916.

68 Cfr.: Magliani E., *A partire dagli emigranti: la Casa del popolo di Busana*, in Canovi A., Fincardi M., Pavarini R., Poletti M., Testi R. (a cura di) «Di nuovo a Massenzatico. Storie e geografie della cooperazione e delle case del popolo», Rubbettino, 2012; pp. 138-139, 155-158.

lavoratori immigrati che lavorarono all'edificazione della strada Busana-Ligonchio, ma anche alla costruzione della centrale idroelettrica sull'Ozola (tra fine anni dieci e inizio dei venti). Dopo essere stata «fascistizzata» dal 1923 al 1931, fu poi comprata all'asta proprio dal suo fondatore "Milio", rientrato da Chicago «*dopo anni passati a scavare le fogne di Chicago con i suoi conterranei*». ⁶⁹ Egli ne rimase proprietario formale anche quando, dopo la Liberazione, restituì la Casa alla "sua" gente.

Tra gennaio e giugno del 1920, si dipanò invece la procedura burocratica inerente il matrimonio di un busanese, emigrato ad Hannover, che voleva sposare una donna tedesca. ⁷⁰ La Germania era stata terra d'emigrazione per i montanari sin dal 1870 – che erano stati impiegati nelle miniere, nelle industrie e nella produzione di laterizi. ⁷¹ Ad ogni modo, nel caso in questione, venivano richiesti al comune l'atto di nascita e quello di stato civile del suo amministrato – nonché il permesso emanato dalle autorità religiose - e si imponeva l'esposizione delle pubblicazioni anche nel comune emiliano. Di questa famiglia, troviamo poi ulteriori notizie. Nell'autunno del 1936, il podestà confermava al busanese, emigrato e ormai stabilmente accasato in Germania, che non gli serviva la dichiarazione di soggiorno per stranieri, nelle occasioni in cui rimpatriava temporaneamente, perché la sua cittadinanza era rimasta quella italiana. ⁷² Nel 1941, infine, il consolato italiano ad Amburgo chiese al comune di Busana «certificato di cittadinanza e certificato di stato libero, nonché copia di atto di nascita» del figlio della coppia, che aveva intenzione di sposarsi in Germania. ⁷³

Ma torniamo al 1920: nel febbraio, il sindaco di Castelnovo ne' Monti ricevette dal Commissariato generale un'informativa con la quale si autorizzava un suo concittadino ad agire «*in materia d'immigrazione*» come rappresentante di due compagnie di navigazione. ⁷⁴ Questo documento evidenzia l'estremo controllo burocratico e l'accentuata volontà centralizzatrice che connotava l'approccio statale alla migrazione italiana, ancora nell'immediato primo dopoguerra.

Un'altra donna busanese, espatriata anni prima con il marito a Chicago e rimasta successivamente vedova, chiese, all'inizio di quello stesso anno, alla Juvenile Court (tribunale minorile) ancora della Cook County, un sussidio per suo figlio. ⁷⁵ Prerequisito essenziale per ottenerlo era il certificato di matrimonio dei genitori: ecco il motivo per cui veniva chiamato in causa il municipio di Busana. Svitati certificati anagrafici erano necessari anche per una busanese che si doveva sposare ad Amburgo, in quegli stessi mesi. ⁷⁶ Il 12 luglio 1920 i passaporti di quattro castelnovesi furono invece inviati per la vidimazione al sindaco dall'American Consular Service, con sede a Firenze. Appare chiaro che si trattasse del tortuoso iter burocratico per poter emigrare negli Stati Uniti. Dopo la validazione da parte del municipio, i documenti dovevano infatti poi essere consegnati dai diretti interessati al consolato americano, così che la procedura fosse completa. Ultimo ostacolo da affrontare per chiunque si presentasse a chiedere il visto era il seguente: davanti al funzionario, il candidato doveva dimostrare «*di saper leggere e capire quello che legge*» - secondo il Burnett Bill, legge del 1917 che impediva agli stranieri analfabeti l'ingresso nel paese. Queste ultime condizioni non erano invece vincolanti per figli piccoli o genitori anziani, che

⁶⁹ *A partire dagli emigranti: la Casa del popolo di Busana*, cit., p. 155.

⁷⁰ ASCB, busta 56, anno 1920, cat. XII.

⁷¹ Cfr.: *Guida allo studio dell'emigrazione italiana*, pp. 77-78.

⁷² ASCB, busta 93, anno 1936, cat. XIII; documento del 29 ottobre 1936.

⁷³ ASCB, busta 104, anno 1941, cat. XII: documento del 26 agosto 1941.

⁷⁴ Archivio comunale di Castelnovo ne' Monti, d'ora innanzi ASCCM, busta 297, anno 1920, cat. XIII; 12 febbraio 1920.

⁷⁵ ASCB, busta 56, anno 1920, cat. XII; documento del 16 marzo 1920.

⁷⁶ ASCB, busta 56, anno 1920, cat. XII; documenti di marzo e aprile 1920.

chiedessero il ricongiungimento con un familiare già regolarmente insediato negli Stati Uniti.⁷⁷ Alla fine del 1920, venne infine sancita la sospensione dei passaporti per gli Stati Uniti.⁷⁸ Proprio tra il 1921 e il 1924, furono inasprite le barriere legislative statunitensi contro gli immigrati italiani e cinesi. Le leggi restrittive in campo di immigrazione fecero di fatto crollare, nei primi anni Venti, il sistema di spostamenti transoceanici, spingendo masse di diseredati verso una più accentuata mobilità interna, non solo ad ampio raggio.⁷⁹

A tal proposito, dal verbale di revisione del registro di popolazione per l'anno 1922, si evince che, nel comune di Busana, gli immigrati erano stati 32 e gli emigrati 48.⁸⁰ I nati erano stati 81, contro i 55 decessi e il saldo era positivo di 10 unità: 2318 al 1 gennaio, 2328 al 31 dicembre. Dal registro dei passaporti del municipio di Castelnovo ne' Monti, invece, in quello stesso anno, rileviamo che gli emigrati erano stati 24: 7 in Francia (sic); 10 a Marsiglia; 6 a Parigi e uno a Nizza. Ogni regione della Francia offriva peculiari mestieri, ai migranti; accanto alle già citate "reti sociali" presenti in loco, questa "specializzazione regionale" dei paesi di arrivo rappresentava un'altra importante variabile per la scelta della destinazione. Tuttavia, dai primi anni Venti, proprio questo paese fu l'unico luogo della migrazione, per i migranti della nostra regione, in cui si trovarono a convivere gli "scaldini" dell'Appennino piacentino e i fuoriusciti politici della pianura emiliana.⁸¹ Ovvero, due modi differenti di intendere la migrazione: i primi con lo sguardo rivolto alla "piccola patria", i secondi politicizzati e più aperti all'integrazione con il territorio di accoglienza. La crisi sociale ed economica degli anni a ridosso del biennio rosso, provocò, specie nella pianura reggiana, ondate di migrazioni interne e internazionali, che alla necessità di sopravvivenza univano una forte motivazione politica. Il fenomeno dei fuoriusciti fu pertanto legato sia all'affermazione brutale del fascismo, sia alla disoccupazione in cui versava la maggior parte dei braccianti. In quegli anni, invece, l'emigrazione dei montanari rimase di carattere economico.⁸²

Dalle carte dell'archivio comunale di Busana emergono molteplici storie di espatri e di ritorni. Queste ultime possono essere catturate da un ricercatore quando i cittadini che ne sono protagonisti incappano nella necessità di ricorrere alle pubbliche istituzioni; allora le loro "tracce burocratiche" vengono acquisite dai loro archivi correnti, per noi posteri divenuti fonti storiche. Per esempio, risulta interessante il dossier del 1923 intestato a due fratelli, figli di busanesi, uno nato in Appennino e l'altra a Londra. Il maschio, durante il primo conflitto mondiale, non aveva effettuato il servizio militare perché nel frattempo si era trasferito a Chicago. Essendo poi rientrato in patria nel 1922, egli era stato regolarmente sottoposto alla leva, motivo per il quale la moglie chiedeva il sussidio comunale previsto per le famiglie dei richiamati. Ecco perché il comune doveva indagare in merito alla liceità di tale richiesta. Il "doppio emigrante" rispose con una memoria manoscritta: egli non aveva fatto la guerra perché due suoi fratelli erano già sotto le armi e, appena rientrato, si era regolarmente presentato al distretto militare per ottemperare ai suoi obblighi di leva.⁸³

⁷⁷ ASCCM, busta 297, anno 1920, cat. XIII.

⁷⁸ ASCCM, busta 297, anno 1920, cat. XIII.

⁷⁹ Cfr.: Gallo S., *Migrazioni interne e istituzioni: il tornante degli anni Venti*, in Musso S. (a cura di), «Storia del lavoro in Italia», v. 6, Il Novecento, 6, 1, 1896-1945, Castelveccchi, Roma, 2015; reperibile all'indirizzo:

https://www.academia.edu/13694657/Migrazioni_interne_e_istituzioni_il_tornante_degli_anni_Venti_in_Storia_del_lavoro_in_Italia_v_6_Il_Novecento_t_1_1896-1945_a_cura_di_Stefano_Musso_Castelveccchi_Roma_2015; p. 157. Si veda inoltre: Gaspari O., *Bonifiche, migrazioni interne, colonizzazioni (1920- 1940)*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), «Storia dell'emigrazione italiana», Donzelli, 2001; Treves A.

⁸⁰ ASCB, busta 62, anno 1923, cat. XII; cartella "Immigrati".

⁸¹ Campani G. (a cura di), *L'emigrazione emiliano-romagnola in Francia. Gli scaldini, i reggiani, i rocchesi*, VI, Regione Emilia Romagna, Consulta regionale per l'emigrazione e l'immigrazione, 1987.

⁸² Cfr.: *Il lavoro mobile in Emilia e in Romagna*, cit.

⁸³ ASCB, busta 62, anno 1923, cat. XII; documenti di aprile – maggio 1923.



Cacciatori, Collagna, 1929, Fototeca Biblioteca Panizzi – Reggio Emilia

Nelle carte relative al tentativo di un busanese di ottenere il passaporto per la Francia, veniamo a conoscenza che la condizione imprescindibile per richiederlo, all'inizio del 1923, erano «un regolare atto di chiamata o contratto di lavoro vistato dalle autorità consolari competenti» e la certificazione del distretto militare (regola valevole solo per i maschi, ovviamente).⁸⁴ Sempre per restare in Francia, pochi mesi dopo, la Società umanitaria scrisse al sindaco di Busana per assicurare un suo cittadino, che aveva subito un infortunio sul lavoro a Tolone: dopo lungo iter, egli aveva mantenuto il diritto alla sua pensione.⁸⁵ Ad aprile del 1923, una donna busanese, tramite il sindaco, fece pervenire al consolato americano di Genova il documento che attestava l'acquisto di un biglietto transoceanico Napoli – Chicago. Questo passaggio burocratico era necessario per l'ottenimento del passaporto con il quale la donna avrebbe raggiunto il marito, che già lavorava negli Stati Uniti.⁸⁶ Chicago era anche la meta lavorativa di un altro cittadino di Busana che faceva domanda di passaporto per l'estero nel giugno di quello stesso anno.⁸⁷ Tre mesi dopo, invece, una donna, chiedeva notizie del fratello residente a Washington al Regio consolato d'Italia, il quale rispondeva di inviare informazioni più precise, dal momento che ben 25 cittadine americane portavano quel nome. L'esortazione che era indirizzata al sindaco di Busana era la seguente: «*La sua amministrata dia qualche indicazione del fratello o almeno il nome o l'indirizzo di qualche parente, amico etc del ricercato, qui negli Stati Uniti*». ⁸⁸

Per quanto concerne gli spostamenti di popolazione entro i confini nazionali, riporto qui solo qualche esempio di emigrazione e di immigrazione che interessarono i territori di Busana e di Collagna. Gli archivi storici comunali, ancora, sono fonti preziosi anche per tale fenomeno. Infatti, sin dall'inizio del XX secolo, gli uffici anagrafe comunali e il servizio di statistica a livello di stato centrale divennero strumenti di controllo e di tracciabilità della mobilità della popolazione.⁸⁹ Nell'aprile 1915 si trasferì a Busana una famiglia da Ramiseto e, due mesi dopo, un nucleo familiare da Reggio Emilia.⁹⁰ A novembre di quello stesso anno, invece, il municipio di Arcola chiese al sindaco busanese di inviare al più presto «il passaporto interno e la fedina penale» smarriti da un suo amministrato, documenti per quest'ultimo necessari a trovare lavoro negli stabilimenti industriali di quella cittadina ligure.⁹¹ Nel corso del 1915 oltre una decina di collagnesi emigrati a Genova, La Spezia, Volta, Mantovana chiesero al comune di produrre certificati di varia natura, da quello di nascita a quello penale.⁹² Un collagnese, senza genitori e nullatenente, che faceva il bracciante a Livorno, chiese invece un certificato di povertà all' inizio di quello stesso anno – per «uso di matrimonio».⁹³ Ad agosto del 1917, una famiglia busanese si trasferì a Carrara⁹⁴; mentre, in autunno, una donna andò a Genova per fare la cuoca⁹⁵ e un uomo a Campigliola Marittima.⁹⁶ A fine dicembre, invece, un giovane, nato a Busana ma residente ancora nel capoluogo ligure, chiedeva di poter passare la visita militare presso il distretto di quella

84 ASCB, busta 62, anno 1923, cat. XIII; dossier da ottobre 1922 – febbraio 1923.

85 ASCB, busta 62, anno 1923, cat. XIII; dossier, dicembre 1922 – marzo 1923.

86 ASCB, busta 62, anno 1923, cat. XIII; documento del 25 aprile 1923.

87 ASCB, busta 62, anno 1923, cat. XIII; documento del 15 ottobre 1923.

88 ASCB, busta 62, anno 1923, cat. XII; documento del 7 settembre 1923.

89 *Migrazioni interne e istituzioni: il tornante degli anni Venti* cit., p.160.

90 ASCB, busta 51, anno 1915, cat. XII.

91 ASCB, busta 51, anno 1915, cat. XII; documento del 5 novembre 1915.

92 ASCCO, busta, anno 1915, cat. XII. Queste richieste, scritte a mano dagli interessati o redatte da locali "professionisti della penna" risultano a tratti commoventi per il tono dignitoso con il quale questi cittadini di periferia si accostavano all'espressione più vicina e meno minacciosa dello stato unitario.

93 ASCCO, busta, anno 1915, cat. XII; documenti aprile 1914 – gennaio 1915.

94 ASCB, busta 54, anno 1917, cat. XII; documento del 10 agosto 1917.

95 ASCB, busta 54, anno 1917, cat. XII; documento del 08 ottobre 1917.

96 ASCB, busta 54, anno 1917, cat. XII; documento del 08 novembre 1917.

città.⁹⁷ Nell'estate del 1922, la società anonima officine Marzi interpellava il sindaco di Collagna in merito a una donna che la dirigenza dell'azienda stava valutando di assumere.⁹⁸ Essa diceva «*di avere quarant'anni, ma ne dimostra[va] più di cinquanta*» e di provenire da Cerreto Alpi; tuttavia «*non ha documenti e non vuole produrli*». Ecco allora il motivo per il quale la ditta si era rivolta al municipio: per ottenere informazioni sia di carattere anagrafico, sia relative alla «*indole morale*» della donna che chiedeva di essere assunta. A volte, tuttavia, è l'irrompere della tragedia nella quotidianità recar traccia di emigrati in terre altre, neppure tanto lontane. Per esempio, il 15 febbraio 1923, il sindaco di Busana ricevette la seguente missiva: «*Le persone indicate nella lettera di contro accennata sono tutte decedute nello scoppio della polveriera di Falconara e gli atti di morte sono iscritti presso il comune di Lerici*».⁹⁹ Non ho trovato traccia della missiva menzionata, sono tuttavia in grado di chiarire il riferimento. A fine di settembre del 1922, a Lerici, la collina Falconara era infatti esplosa provocando oltre 140 morti e più di ottocento feriti nelle località limitrofe. In quel luogo, infatti, al termine della Grande Guerra, il regio esercito aveva ammassato un quantitativo consistente di polvere da sparo, che, in una notte di inizio autunno, venne risvegliata da un fulmine, seminando così distruzione nei sobborghi della città, dove evidentemente abitavano anche molti busanesi lì emigrati.

Ça va sans dire: non sempre lasciare la propria terra natia porta con sé nuove opportunità e percorsi di vita inediti per chi si incammina. Spesso, lo spostamento enfatizza fragilità esistenziali e familiari. A volte, specie per quanto riguarda le montagne dell'Appennino tosco-emiliano, tra le forme di migrazione esperite, a breve e medio raggio soprattutto, dalla tarda età moderna in poi, si riscontrano i mestieri girovaghi. Queste attività, che spesso si confondevano con l'elemosina, vedevano coinvolti anche bambini e ragazzi. La storiografia si è occupata solo recentemente di questo versante in ombra delle emigrazioni interne, forse per una sorta di pudore che lo sfruttamento di minori porta con sé, nonostante l'urgenza di scavare nelle fonti orali e "ufficiali". Quando mi sono imbattuta nel documento che sto per illustrare, al primo sguardo mi tornò alla memoria proprio un saggio che affrontava quest'ultimo aspetto delle migrazioni storiche. Una donna sorridente mi scrutava da una fotografia in bianco e nero. Aveva gli occhi vivaci, un fazzoletto da contadina al collo e le mani intrecciate in grembo. Il suo nome era incerto, la lettera del manicomio di Mantova del maggio 1917 offriva scarse informazioni su di lei, dal momento che essa venne scritta per formulare una richiesta al comune di Busana.¹⁰⁰ La presunta busanese era stata internata nel 1911 per ordine prefettizio ed era morta in quella struttura di contenzione due anni dopo. «*Negli interrogatori ripetutamente subiti*» dalla donna, essa dichiarava di chiamarsi Marianna, di non aver mai conosciuto il padre, ma di ricordarsi il nome della madre. Aveva sempre vissuto d'elemosina e, dalle «*poche parole dette (...) sembrerebbe fosse emiliana*». Evidentemente, Marianna aveva menzionato, seppure confusamente, quel paese d'Appennino. Tanto che il presidente del manicomio chiese al sindaco di Busana se quella donna avesse mai avuto a che fare con quel territorio e, in caso affermativo, di inviare cortesemente tutti i documenti di stato civile legati alla sua posizione. Ecco il motivo della fotografia allegata: al di là delle maglie della burocrazia, chissà che qualcuno non potesse riconoscerla.

Il 28 agosto 1925, il sindaco di Castelnovo licenziò una «*Relazione sull'immigrazione negli anni 1924 e 1925*».¹⁰¹ In questo comune rurale, prevaleva la piccola proprietà terriera e l'attività produttiva più praticata dagli oltre

⁹⁷ ASCB, busta 54, anno 1917, cat. VI.

⁹⁸ ASCCO, busta, anno 1922, cat. XIV; documento del 7 luglio 1922.

⁹⁹ ASCB, busta 62, anno 1923, cat. XII.

¹⁰⁰ ASCB, busta 54, anno 1917, cat. VI; documento del 11 maggio 1917.

¹⁰¹ ASCCM, busta 320, anni 1924-1925, cat. XIII; relazione del 26 agosto 1925.

ottomila abitanti era l'agricoltura. Ho scelto di citarne un ampio brano tanto per le informazioni pertinenti che veicola, quanto per il punto di vista espresso da questo amministratore.

Questo comune non offre grandi contingenti all'emigrazione, che s'avvia prevalentemente verso la Francia, a Marsiglia soprattutto, qualcuno a Parigi, e pochi verso l'America del Nord e del Sud. Furono infatti rilasciati, nell'anno 1924, 45 passaporti per la Francia, uno per l'America del Nord e uno per l'America del Sud; durante il corrente anno, a tutt'oggi, 9 passaporti per la Francia, uno per uno per l'America del Nord e due per l'America del Sud. Il periodo di permanenza all'estero è di varia durata, da qualche mese a qualche anno per l'America. Gli emigranti per la Francia, che fermansi per qualche tempo, portano con sé ordinariamente la famiglia, quelli per l'America partono soli. Per la Francia emigrano pure le donne che si collocano quali persone di servizio e balie. Nella quasi assoluta deficienza di mano d'opera specializzata fra questa popolazione, gli emigranti debbono dedicarsi a lavoratori manuali nelle miniere, nelle cave di pietra, nelle fabbriche di laterizi, nelle campagne, nelle fattorie agricole, stallieri, uomini di fatica nelle masserie coloniche. Frugali ed economici, non rimettono però che pochi risparmi alle famiglie, stante le esigenze dell'attuale carovita che imperversa ovunque e le scarse retribuzioni percepite, perché destinati, stante l'incapacità a lavori tecnici raffinati, ai servizi più ingrati e di minore considerazione. Per quanto non dimentichi del paese natio, rimpatriavano, segnatamente nell'ante guerra, imbevuti di teorie sovversive, delle quali facevano larga propaganda in patria: increscioso atteggiamento che va ora modificandosi. La corrente migratoria va oggi notevolmente riducendosi, così per la difficoltà del rilascio dei passaporti, quanto anche per lo sviluppo degli impianti idroelettrici dell'Ozola (comune di Ligonchio) e di Farneta (comune di Montefiorino), che richiamano molta mano d'opera della zona. Durante la stagione invernale era notevolmente accentuata, specialmente per l'addietro, l'emigrazione a Genova, così da parte degli uomini che delle donne, dandosi quelli al lavoro del porto, e collocandosi queste come domestiche presso private famiglie.

Emerge, dalle parole del sindaco, anche il riferimento all'importazione di teorie libertarie da parte degli emigrati che tornavano in patria, pratica che il nuovo regime rendeva certamente meno attuabile.¹⁰² Certo è che l'Appennino aveva nutrito, a partire dall'Ottocento, una forte corrente di ribellismo e laicismo; tuttavia, nei primi decenni del Novecento, anche i migranti che entrano in contatto con idee socialiste, faticano poi a farsene portatori efficaci nelle proprie terre di origine.¹⁰³

D'altronde, l'analisi proseguiva evidenziando che la mancanza di industrie locali non avrebbe consentito l'assorbimento della manodopera di solito migrante. Attenzione però alla chiosa propositiva del sindaco, che ragionava in termini di area ampia e di sviluppo inteso in una maniera forse inattesa, per così dire "moderna":

(...) una corrente migratoria assai forte, specialmente verso l'America del Nord, assai sviluppata invece nei limitrofi comuni dell'alta montagna, che avviavano all'estero forte quantità di mano d'opera, la quale purtroppo, per cennato motivo (...) era destinata ai lavori più duri e meno remunerativi; di fronte a questa dolorosa constatazione rinasce in noi viva la visione di una bella scuola di arti e mestieri per l'avviamento professionale che potrebbe sorgere in questo capoluogo (...), che raccogliesse, per dirozzarli istruirli ed educarli, gli elementi migliori di questa popolazione, che potrebbero quindi, emigrando, rialzare le nostre sorti per le contrade del mondo, ove è sparso quello che pure con tutte le deficienze, può essere chiamato il fiore della nostra gente, e alla madre patria recare lustro e decoro.

La scuola, proseguiva, avrebbe potuto essere stabilita nel palazzo ducale di Castelnovo, proprietà della provincia di Reggio Emilia. Lasciando per un attimo da parte la retorica patriottarda, il concetto che guida questa relazione era più o meno di questo tenore: se proprio i montanari dovevano emigrare, almeno che lo facessero con le dovute

¹⁰² Impossibile non menzionare l'anarchico minozzese Enrico Zambonini (1893-1944), che, da convinto antifascista, fu esule prima in Francia poi in Belgio, per finire poi a combattere in Spagna durante la guerra civile. Dal dicembre del 1943 tornò sulle sue montagne, stavolta come partigiano. Venne ucciso al poligono di tiro di Reggio Emilia il 30 gennaio 1944, insieme a don Pasquino Borghi, parroco della frazione minozzese di Tapignola. Per saperne di più, si veda: Zambonelli A., *Vita e battaglie di Enrico Zambonini (1893-1944)*, comune di Villa Minozzo, 1981.

¹⁰³ Cfr.: *Il lavoro mobile in Emilia e in Romagna*, cit.. Per quanto concerne la storia dell'anarchismo della nostra regione in terre d'emigrazione, si veda Canales Urriola J.A., *Le valigie dell'anarchia: Percorsi e attivismo degli anarchici emiliani e romagnoli in Argentina e Brasile nella svolta di fine Ottocento*, Università di Bologna, dottorato di ricerca in Politica, Istituzioni, Storia; ciclo XXVII, esame finale anno 2016; reperibile all'indirizzo: http://amsdottorato.unibo.it/7655/1/Canales_Jorge_tesi.pdf

competenze e professionalità, magari acquisite a casa propria. Sorprendente lo sviluppo di questa riflessione: che i migranti si facessero onore nel vasto mondo, per il bene della patria stessa. Con il senno del poi, conoscendo la svolta impressa nel 1927 dal regime nelle *migration policies*, fa sorridere il ringraziamento rivolto «a sua eccellenza Mussolini» per aver approntato l'istituto di credito per il lavoro italiano all'estero «che dovrà porci sul piede di uguaglianza con tutte le altre grandi Nazioni civili».

Il trend di migrazione transoceanica, pur se ridotto, proseguì nell'anno di promulgazione delle leggi fascistissime. L'archivio storico castelnovese ha conservato, per esempio, la dichiarazione manoscritta, datata aprile 1926, di un padre che autorizzava la figlia, non ancora maggiorenne, a raggiungere il fratello in America del Sud, dove quest'ultimo abitava dall'agosto dell'anno precedente ed al quale sarebbe stata affidata.¹⁰⁴

2.2 Dalla svolta nelle politiche migratorie fasciste (1927) al 1939

Il regime, così come mutò direzione in economia (dal liberismo di De Stefani al protezionismo di Volpi), elaborò una propria visione della migrazione, per quanto poi le ricadute pratiche delle politiche e dei provvedimenti in materia abbiano condotto a esiti di efficacia variabile. La «*direzione antivinculista*»¹⁰⁵ che aveva liberalizzato le partenze per l'estero, venne soppiantata da una nuova politica migratoria votata alle colonie (con scarsi risultati) e agli spostamenti (più o meno coatti) dentro i confini nazionali.¹⁰⁶ Nel 1927, accanto alla promulgazione dei primi provvedimenti anti urbanistici, fu infatti creato il Commissariato per le Migrazioni Interne (CMI), mentre fu soppresso il Commissariato generale per l'Emigrazione (ormai inutile). Dall'estate di quello stesso anno, divenne obbligatorio l'atto di chiamata da parte di un datore di lavoro. Dal 1930, al CMI venne di fatto affidata «*la gestione diretta del lavoro creato dallo Stato*», ovvero gli spostamenti di manodopera per l'edificazione di nuove infrastrutture (o città), così come di famiglie di contadini in zone bonificate.¹⁰⁷ In questi anni, insomma, il regime tentò di controllare il fenomeno migratorio, ma di fatto non lo riuscì ad arginare – basti pensare al fenomeno del fuoriuscitismo politico, specie in direzione della Francia¹⁰⁸ – né tantomeno a sfruttare a proprio vantaggio sul fronte strettamente diplomatico.¹⁰⁹

Tuttavia, nel cambio di passo rispetto al fenomeno migratorio da parte dello stato italiano in quegli anni, non possiamo trascurare l'impatto globale della crisi del 1929 che, in primo luogo negli Stati Uniti, comportò

¹⁰⁴ ASCCM, busta "Registro passaporti. 1905-1952"; documento del 19 aprile 1926.

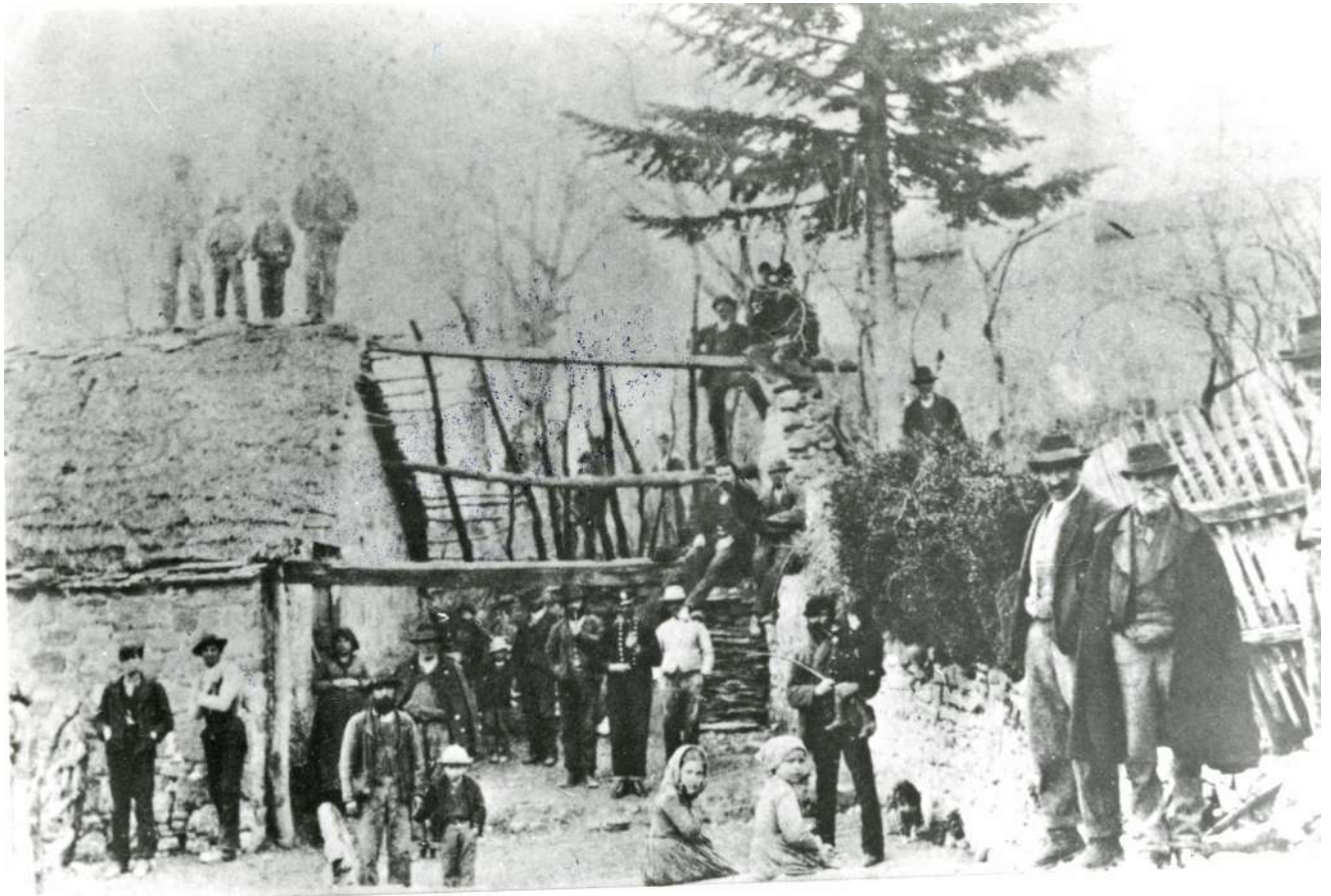
¹⁰⁵ *Migrazioni interne e istituzioni*, cit., p. 162.

¹⁰⁶ *Il fenomeno migratorio italiano: storia e storiografia*, cit., pp. 6-7; *La nuova emigrazione Italiana (2000-2017): il quadro storico e storiografico*, cit., p. 10.

¹⁰⁷ *Migrazioni interne e istituzioni*, cit., pp. 192-193. Si veda inoltre il classico studio: Treves A., *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino, 1976.

¹⁰⁸ Si veda, a mero titolo esemplificativo: Galli S., *Antifascisti tra carcere, clandestinità ed esilio. La "riscoperta" dei carteggi*, in «Storicamente», 1, 2005; reperibile all'indirizzo: <https://storicamente.org/galli>; Pinna P., *Le fratellanze comuniste italiane nella Francia degli anni trenta: dall'internazionalismo al regionalismo?*, in «Memoria e Ricerca», n. 47, 2014; reperibile all'indirizzo: https://www.academia.edu/33069386/Le_fratellanze_comuniste_italiane_nella_Francia_degli_anni_trenta_dall'internazionalismo_al_regionalismo; Donadon M., Zanatta A., *Aspetti antropologici e socioculturali dell'emigrazione schedata. Il caso dei trevigiani in Argentina durante il fascismo*, in «Antrocom - Online Journal of Anthropology», 11/2, 2015, pp. 109-126; reperibile all'indirizzo: https://www.researchgate.net/publication/286869733_Aspetti_antropologici_e_socioculturali_dell'emigrazione_schedata_Il_caso_dei_trevigiani_in_Argentina_durante_il_fascismo; Bertonha J.F., *Fascismo, antifascismo e gli italiani all'estero: Bibliografia orientativa (1922-2015)*, Sette Città, 2016.

¹⁰⁹ *Cronologia e storia dell'emigrazione italiana*, cit., pp. 362-364. Per un focus sulle strategie del regime in merito agli emigrati italiani, si veda, Pinna P., *La fascistizzazione dei migranti italiani in Francia e Brasile: una comparazione*, in «Storicamente», 13, 2017, reperibile all'indirizzo: <http://storicamente.org/pinna-emigrazione-italiana-francia-brasile>. Per una prospettiva di genere: Pietro P., *La conquista delle migranti italiane: Fascismo e antifascismo in Francia tra propaganda, militanza e integrazione*, in: Luconi S., Varricchio M. (a cura di), «Lontane da casa: Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi», Torino, Accademia University Press, 2015; reperibile all'indirizzo: <https://doi.org/10.4000/books.aaccademia.906>.



Capanne a Collagna, 1907 ca., Fototeca Biblioteca Panizzi – Reggio Emilia

impoverimento generalizzato dei lavoratori, licenziamento degli stranieri e sviluppo di politiche "protezionistiche" rispetto all'immigrazione.¹¹⁰ Anche nelle carte dei comuni montani troviamo traccia di tale svolta. Per esempio, in risposta alla circolare prefettizia dell'8 luglio di quell'anno, relativa alla *«repressione della migrazione clandestina»*¹¹¹, il podestà di Collagna rispose (e lo scopriamo dalla minuta allegata a questo documento) nel seguente modo: *«non vi sono qui agenti né clandestini né palesi d'emigrazione. Così non rilevasi l'esistenza di correnti emigratorie per l'estero. Comunque, qualunque fatto che meriti rilievo in materia di emigrazione sarà segnalato e represso»*.

In effetti, l'unico riferimento reperito nell'archivio del comune di Collagna, per il 1927, rispetto a emigrati all'estero è una richiesta pervenuta dal consolato italiano a Tunisi, alla fine di quell'anno, al podestà di Collagna affinché venisse prodotto il certificato di nascita di una sua amministrata.¹¹² I collagnesi, invece, continuavano ad spostarsi entro i confini nazionali, soprattutto verso centri urbani della penisola e ricalcando antichi percorsi di migrazione, come già accennato nell'introduzione. Ancora nell'arco del 1927, a mero titolo esemplificativo, ci furono due collagnesi trasferiti a Genova, sette a Piacenza, due a Rivarolo, due ad Arcola.¹¹³ Spulciando tra gli svariati certificati attestanti i movimenti della popolazione, apprendiamo invece che un nucleo familiare, composto da cinque persone, si era trasferito da Busana a Usseglio (Treviso) nel febbraio del 1928, mentre una famiglia estesa, di undici componenti, si era stabilita qui da Carpineti nel novembre di quello stesso anno.¹¹⁴ L'archivio storico comunale di Busana racchiude svariati esempi di migranti interni "di successo". Uno su tutti. La consorte di un oriundo busanese che si era trasferito a Borgo San Donnino (Piacenza) ed aveva fondato una ditta, a lui intestata, e denominata *«Premiata falegnameria turaccioli a mano e a macchina»*, scrisse, nell'estate del 1928, al comune di Busana per ottenere copia del congedo illimitato del consorte. Le informazioni sull'azienda sono state ricavate tanto dal manoscritto della donna quanto dalla elaborata carta intestata della stessa.¹¹⁵ Risale a quel periodo, peraltro, il primo accenno alla Libia nelle carte busanesi. Ecco dunque il nulla osta del podestà di Busana per il passaporto che avrebbe consentito l'espatrio a Tripoli di un diciottenne, celibe, bracciante agricolo, per motivi di lavoro.¹¹⁶

Il 1 settembre 1928, il podestà di Busana scrisse alla Federazione provinciale dei sindacati fascisti degli agricoltori, in risposta ad una circolare relativa ai *«problemi della montagna reggiana»*.¹¹⁷ Per l'amara lucidità dell'analisi, anche in questo caso ho scelto di riportare ampi stralci.

Ben scarso aiuto potrà essere dato sia dallo scrivente per conto dell'Amministrazione comunale, che da iniziative locali. E ciò ben si comprende per il fatto che il comune, che è il più povero della provincia, non ha possibilità alcuna di ordine finanziario; e che, d'altra parte, la popolazione è pur essa in condizioni generali poco buone. (...) Come è noto, tutti i terreni che erano suscettibili di miglioramento agrario hanno già ottenuta la possibile sistemazione per opera dei singoli possessori. Quelli restanti nel perimetro del comune non presentano possibilità di modificazioni. Infatti, le zone di terreno che esistono nel comune possono dividere in tre ben distinte categorie o classi: a) terreni lavorativi, b) boschi, c) pascoli. Esistono pure notevoli quantità di terreno che per la loro natura rocciosa e a ripidi scosscendimenti sono completamente sterili, né possono subire modificazioni di sorta. Ripeto che non esistono zone

¹¹⁰ Sanfilippo M., *La nuova emigrazione Italiana (2000-2017): il quadro storico e storiografico*, in «Studi emigrazione/Etudes migrations», 207, 2017; reperibile all'indirizzo: https://www.researchgate.net/publication/319998356_La_nuova_emigrazione_Italiana_2000-2017_il_quadro_storico_e_storiografico; p. 9.

¹¹¹ ASCCO, busta, anno 1927, cat. XIII; documento del 15 dicembre 1927.

¹¹² ASCCO, busta, anno 1927, cat. XII; documento del 15 dicembre 1927.

¹¹³ ASCCO, busta, anno 1927, cat. XII; documento del 15 dicembre 1927.

¹¹⁴ ASCB, busta 74, anno 1928, cat. XII; carpeta "certificati emigrati-immigrati".

¹¹⁵ ASCB, busta 74, anno 1928, cat. XII; documento del 21 agosto 1928.

¹¹⁶ ASCB, busta 74, anno 1928, cat. XIII; documento del 13 agosto 1928.

¹¹⁷ ASCB, busta 74, anno 1928, cat. XVI; documento del 25 agosto 1928.

di terreno di qualche importanza che con una trasformazione si possano rendere lavorativi; il bosco che è ceduo pure non presenta possibilità di notevoli miglioramenti; altrettanto dicasi dei pascoli. (...) Le vigenti disposizioni in materia di tutela forestale hanno reso assai difficile l'esercizio della pastorizia, tanto che si va manifestando una forte tendenza alla eliminazione dei greggi esistenti. D'altra parte pure difficile è diventato lo sfruttamento dei boschi in conseguenza di che pure notevolmente è ridotta la produzione del carbone. La proprietà privata dei terreni è frazionatissima. (...) Tutte o quasi le famiglie (circa 450) sono proprietarie di piccoli appezzamenti che, pur lavorati con cura, non producono quanto sufficiente per le famiglie, e non pare sia possibile ottenere una produzione maggiore data la scarsissima fertilità del suolo. (...) Non esiste in tutto il comune che una sola piccola industria: quella della fabbricazione dei turaccioli; ma anche questa, specie perché soggetta a forti tasse ed imposte, non ha grande peso nell'economia della popolazione né è sperabile un progresso.

Il regime fascista, al di là degli ideologici echi ruralisti e di alcuni provvedimenti di stampo statalista in campo agricolo, non sviluppò politiche mirate per lo sviluppo della montagna e per contrastare con provvedimenti *ad hoc* il suo abbandono. Eppure, era stato proprio un deputato reggiano, Meuccio Ruini, a proporre, nel 1915, la creazione del Segretariato per la Montagna, organismo tecnico al servizio dei comuni montani e strumento di modernizzazione dell'economia rurale. Costituito nel 1919, tale istituto venne trasformato prima in consorzio poi in ente parastatale dal regime, il quale, impostando la politica sull'aumento di produzione del grano, distrusse di fatto l'economia montana¹¹⁸. Detto in altri termini:¹¹⁹

la montagna e l'alto crinale (...) furono sacrificati (...) a svolgere una funzione di contenimento demografico ed economico che negò in generale a queste zone e ai loro abitanti la possibilità di partecipare a quel moto di progresso che, sia pure con storture e sperequazioni, si manifestò durante il Ventennio.

Serpieri, il potente direttore del Segretariato sin dal 1924, affermò in un discorso del 1931:

se non è più possibile emigrare, si corre verso le città. (...) In queste condizioni, anche la difesa, pur sacrosanta, del bosco, anche la guerra contro la capra, resa più severa da una recente legge fiscale, assume talora aspetti di crudeltà.

Trattando dello spopolamento montano, lo stesso Segretario metteva quindi in luce come l'intervento pubblico dovesse consentire ai montanari di autosostentarsi nei loro territori, altrimenti l'emigrazione sarebbe rimasta la scelta più redditizia (e, a volte, l'unica percorribile).¹²⁰

Già dalla fine degli anni Venti, la migrazione si presentava come fenomeno polisemico e difficilmente riducibile alla sola dimensione socio-economica. Se si trattava di trasferirsi all'estero, l'emigrante era di fatto ingabbiato in prassi burocratiche che si presentavano come decisamente vincolanti per le vite stesse dei soggetti coinvolti. A tal proposito vorrei analizzare un dossier che, per la prima volta tra le carte prese in considerazione, esplicita una nuova meta dei migranti d'Appennino: l'Australia. Il continente australe era in realtà entrato nell'orbita delle emigrazioni italiane già dal 1898. A quest'altezza temporale, non stupisce la scelta di questa meta, per i nostri montanari, data l'intensa richiesta di lavoratori proveniente da una società in fermento come quella australiana.¹²¹ In particolare, dal 1924, *«l'Australia optò per una politica di selezione degli agricoltori immigrati che si traduceva nella scelta di occupare coloro i quali si trovavano senza adeguati mezzi agricoli e finanziari nella colonizzazione dei difficili territori tropicali»*.¹²² Da un articolato dossier, si evince che nel settembre del 1928,

¹¹⁸ *Il Segretariato per la montagna (1919-1965)*, cit., pp. 34-40.

¹¹⁹ *Il Segretariato per la montagna (1919-1965)*, cit., p. 41.

¹²⁰ *Il Segretariato per la montagna (1919-1965)*, cit., p. 43.

¹²¹ Cfr.: Cresciani G., *I documenti per la storia dell'emigrazione italiana negli archivi pubblici e privati italiani*, pp. 692 – 709; in «L'emigrazione italiana, 1870-1970», atti dei colloqui di Roma del: 19-20 settembre 1989, 29-31 ottobre 1990, 28-30 ottobre 1991, 28-30 ottobre 1993; pubblicazioni degli Archivi di Stato, saggio n.70, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002, voll. 2; tomo II, parte I.

¹²² Gorgolini L., *Migrazioni*, in De Maria C. (a cura di), «Fascismo e società italiana. Temi e parole chiave», Bradypus, Bologna, 2016, pp. 263-270; p. 265.

una madre busanese rifiutava di autorizzare il figlio a partire da solo per quella meta dall'altro capo del mondo (prospettiva in apparenza molto più praticabile, da quanto si evince da un documento di un solo mese prima) e stava avviando le pratiche per accompagnarlo.¹²³ Evidentemente qualcosa andò storto. Infatti, solo il 18 dicembre 1936, il comune di Busana accordò il nulla osta per il rilascio del passaporto estero a due fratelli busanesi di 24 e 15 anni. Questa volta, il maggiore era stato designato ad accompagnare il secondogenito. La destinazione era Melbourne. Essi avevano già prenotato e acquistato due posti in terza classe su una nave che sarebbe salpata a Genova, in partenza il 31 dicembre successivo. La madre, che in alcuni documenti pareva partisse insieme a loro, successivamente non venne più menzionata.¹²⁴

Per tornare al contesto europeo, il podestà di Castelnovo ne' Monti, probabilmente su sollecito della questura, invitava 14 castelnovesi a *«presentarsi a Reggio Emilia, nel giorno 29 agosto 1930, per il ritiro del passaporto per la Francia, onde partire nel pomeriggio dello stesso giorno»*.¹²⁵ Nel dicembre del 1930, venne redatto un documento che testimonia il complesso intreccio di poteri pubblici che stava alla base delle politiche migratorie del regime. Il municipio di Castelnovo ricevette, dall'Ufficio provinciale di collocamento gratuito dei prestatori d'opera dell'industria, due nulla osta per l'espatrio per altrettanti operai. Non ne conosciamo tuttavia la destinazione.¹²⁶ Nel 1932-1933, vennero emessi solo sedici nulla osta per altrettanti castelnovesi che si recavano all'estero; le località menzionate erano Svizzera, Berlino (*«per ragioni di studio»*), Cannes, la Corsica e, soprattutto, Marsiglia. Le motivazioni più frequentemente addotte? Dalle visite ai parenti, alle ragioni di lavoro o di fede (nello specifico, nel caso di Lourdes).¹²⁷

Torniamo ora sul crinale appenninico e, in particolare, a Busana. Analizzando la lista di leva dei nati nel 1917, compilata dall'ufficio anagrafe di quel comune nel 1934, scopriamo che, su ventiquattro individui, gli emigrati erano solo tre: uno a La Spezia, uno a Genova e uno a Castelnovo né Monti.¹²⁸ Accanto a questi esempi di giovani trasferitisi in località prossime al luogo natio, si è rintracciata una storia che riguarda le vicende di un altro uomo che era emigrato in Australia. Nel giugno 1934, un busanese a Melbourne, che la moglie aveva cercato di rintracciare tramite consolato italiano, rispose, ancora per mezzo delle autorità, alla lettera della preoccupata consorte che *«gli dispiacerebbe tornare a casa senza denaro, per cui si riserva di decidere in merito alla prossima stagione. Egli gode di buona salute ed attualmente lavora, guadagnando il necessario per vivere»*.¹²⁹ Sempre lui, nel settembre del 1936, sollecitato dal console ai *«doveri verso la famiglia»*, dichiarò che: *«il negozio di frutta da lui gestito al n. 149 Gertrude Dt Fitzroy, Melbourne, gli fornisce appena i mezzi di sussistenza per se stesso, onde malgrado la sua buona volontà, non può per ora mandare alcun sussidio alla famiglia. Egli ha promesso di scrivere alla moglie»*.¹³⁰

Nella tarda primavera del 1935, ancora, l'Ispettorato regionale degli italiani all'estero informò il podestà di Collagna (oltre che, per conoscenza, il questore e il segretario generale dei sindacati dell'agricoltura) che l'ambasciata di Parigi aveva trasmesso una *«domanda-contratto»*, rilasciata da una ditta di Tignes (Savoia), a favore di un collagnese. Quest'ultimo dovette pure comunicare all'Ispettorato la data esatta di partenza per la

¹²³ ASCB, busta 74, anno 1928, cat. XIII; dossier agosto – settembre 1928.

¹²⁴ ASCB, busta 93, anno 1936, cat. XIII; dossier ottobre - dicembre 1936.

¹²⁵ ASCCM, busta "Registro passaporti. 1905-1952"; carta sciolta.

¹²⁶ ASCCM, busta "Registro passaporti. 1905-1952"; carta sciolta, del 23 dicembre 1930.

¹²⁷ ASCCM, busta "Registro passaporti. 1905-1952"; carta sciolta.

¹²⁸ ASCB, busta 93, anno 1936, cat. VIII; "lista di leva dei nati nel 1917".

¹²⁹ ASCB, busta 93, anno 1936, cat. XIII; dossier ottobre - dicembre 1936.

¹³⁰ ASCB, busta 93, anno 1936, cat. XIII; dossier ottobre - dicembre 1936.

Francia: egli sarebbe emigrato con la moglie il 29 maggio di quello stesso anno. Tale procedimento era l'unica possibilità per espatriare legalmente, come si evince dalla circolare del 30 marzo del 1935, inerente «*contratti agricoli per la Francia continentale*».¹³¹ Le conseguenze di lungo periodo delle precedenti ondate emigratorie verso gli Stati Uniti si rilevano invece una richiesta effettuata dal podestà di Collagna al console italiano negli Usa, nell'aprile del 1935.¹³² Egli infatti chiedeva chiarimenti relativi al recupero della successione di un uomo originario di quel comune, che anni prima era emigrato e poi deceduto a Latouche, nello stato dell'Alaska.

Nel novembre 1935, mentre le truppe italiane erano lanciate nella guerra di aggressione all'Etiopia, una donna originaria di Castelnovo e residente a Frielendorf (Kassel) chiedeva notizie del marito, tramite il consolato, al podestà del comune di Villaminazzo (in realtà Castelnovo ne' Monti, al quale la richiesta venne prontamente dirottata), dove egli era rimasto a vivere. Essendo in serie difficoltà economiche, in paese straniero, essa chiedeva che «*il marito facesse onore ai suoi doveri familiari, altrimenti sarebbe stata costretta a ricorrere al tribunale*». Dopo un mese, il podestà rispose al consolato che l'uomo in questione sopravviveva in così misere condizioni da essere egli stesso assistito dall'autorità pubblica e quindi impossibilitato ad adempiere alle richieste della consorte emigrata.¹³³ Nel dicembre di quello stesso anno, un'altra donna, questa volta busanese, il cui marito era a Melbourne e che le aveva procurato «*il permesso di libero sbarco in detto stato e [aveva] pagato il biglietto per viaggio*», chiese il nulla osta al podestà per ottenere il passaporto. Lasciava pertanto due bimbe piccole ricoverate «*all'istituto del Buon Pastore in Reggio*».¹³⁴ Proprio la sorte della bambine ci permette di cogliere il seguito della storia. Mi riferisco ad una libera dichiarazione rilasciata qualche mese dopo dal cognato della donna al podestà di Livorno, città ove essendo pastore era «*occasionalmente residente*». Lo scopo di questa carta era quello di farsi ufficialmente carico della tutela legale delle due figlie minorenni del fratello, «*per tempo in cui durerà la permanenza all'estero dei legittimi genitori*», consentendo così alla loro mamma di partire il 10 marzo successivo.¹³⁵ Sempre nel 1936, venne rilasciato un nulla osta per un ragazzo busanese di 14 anni, orfano di padre, che cercava di raggiungere per lavoro La Vallette in Francia.¹³⁶

Soffermiamoci ora per un attimo sul territorio di Busana, per analizzare alcuni dati relativi all'allevamento. Cosa c'entrano i capi di bestiame con le migrazioni? C'entrano, eccome, se il numero degli animali impiegati può essere un indicatore dei livelli produttivi ed occupazionali di un territorio. Infatti scorrendo la statistica del bestiame¹³⁷ presente del comune alla data del 1 gennaio 1936, con una comparazione rispetto ai dati del 1930, rileviamo ciò che gli storici economici hanno più volte sottolineato: ovvero che, in poco più di un lustro, il numero dei capi di ovini, caprini, bovini ed equini aveva subito una drastica riduzione. Anche se, nella nota di chiosa, il podestà rilevava che «*la diminuzione del bestiame ovino ed equino [era] dovuto alla demonticazione invernale dei greggi pastorizi*», visto che questi ultimi svernavano «*nella maremma toscana o al piano*». E, per offrire un prospetto

¹³¹ ASCCO, busta, anno 1935, cat. XII; tre documenti di marzo e maggio 1935. In prospettiva comparativa, si veda: Valisena D., *Percorsi migratori: Casalgrande, Scandiano e la Val di Secchia : alcuni casi di emigrazione reggiana in Francia tra le due guerre mondiali*, università degli studi di Bologna, facoltà di lettere e filosofia, corso di laurea in scienze storiche, tesi di laurea in World History, a.a. 2009 - 2010; reperibile all'indirizzo:

https://www.academia.edu/8905945/Percorsi_migratori_Casalgrande_Scandiano_e_la_Val_di_Secchia_Alcuni_casi_di_emigrazione_reggiana_in_Francia_tra_le_due_guerre_mondiali

¹³² ASCCO, busta, anno 1935, cat. XV; documento del 19 aprile 1935.

¹³³ ASCCM, busta 343, anno 1938, cat. XIII; documento del 12 novembre 1938. Il dossier copre un arco di tempo che va dall'agosto al dicembre di quell'anno.

¹³⁴ ASCB, busta 93, anno 1936, cat. XIII; documento del 2 dicembre 1935.

¹³⁵ ASCB, busta 93, anno 1936, cat. XIII; documento del 27 gennaio 1936. Questa vicenda si sviluppa in una molteplicità di documenti, inclusi due lettere autografe dello zio, creando un dossier complesso da ricostruire.

¹³⁶ ASCB, busta 93, anno 1936, cat. XIII; documento del 11 agosto 1936.

¹³⁷ ASCB, busta 93, anno 1936, cat. XI; documento del 25 marzo 1936.

attendibile anche su questo fronte, allegava un censimento del bestiame attuato nel 1935, che teneva conto del numero effettivo dei capi presenti nel comune in quella stagione dell'anno. In quest'ultimo elenco, il numero di ovini e caprini risultava essere suppergiù coincidente con quello rilevato nel 1930. La pastorizia, dunque, si presentava come risorsa essenziale per le famiglie montanare, attività cardine della pluriattività produttiva sulla quale si era sviluppato l'insediamento antropico in Appennino dal medio evo in avanti. Eppure, per netta volontà politica (o forse per la sua assenza), nella montagna reggiana

non si dispiegò mai una «battaglia della carne» per sostenere gli allevatori d'Appennino. Insomma, i pastori di montagna non furono coinvolti in politiche produttive simili a quelle «adottate per pianure e colline del Parmense, Reggiano e Modenese», volte, in quel caso, primariamente a rifornire di latte i caseifici per la produzione del Parmigiano Reggiano.¹³⁸

La montagna reggiana, tuttavia, non fu toccata, almeno fino al 1930, dalla massiccia emorragia di migranti che colpì le aree montane delle province limitrofe, nonostante l'economia locale non riuscisse più a reggere l'impatto della crescita demografica.¹³⁹

Alla fine del 1935, il podestà di Castelnovo informò il prefetto che gli «*operai reduci dall'AOI*» erano ventitré, dei quali sette risultavano disoccupati. Dei quarantacinque militari, invece, appartenendo essi per la maggior parte a famiglie agricole, solo uno era senza lavoro.¹⁴⁰ La brutale campagna di conquista dell'Etiopia, iniziata nell'ottobre di quell'anno, aveva impegnato infatti non solo regio esercito e milizia, ma anche una gran massa di manodopera ingaggiata per edificare le infrastrutture al seguito dell'avanzata militare.

Per passare alle migrazioni "coloniali" e maschili a quelle interne e femminili, ecco un esempio sempre da Castelnovo. Nel 1937, la regia questura di Genova trasmetteva «*per competenza, l'unita domanda di passaporto turistico per la Svizzera, valevole per 30 giorni*» avanzata da una donna nata e domiciliata a Castelnovo.¹⁴¹ Da alcuni mesi, la donna risiedeva nel capoluogo ligure, dove era andata a servizio: infatti, il passaporto le serviva per accompagnare la «*signora*» in «*gita di piacere*». La castelnovese risultava incensurata, «*di buona condotta morale (...) nonostante 11 anni fa [avesse] dato alla luce un figlio concepito con il fidanzato*». Inoltre, destava perplessità nelle autorità il fatto che della signora di Genova «*non era stato possibile conoscere né nome né indirizzo*». Tuttavia, «*la postulante non è ritenuta capace di svolgere all'estero propaganda contraria al regime. Non appartiene a famiglia di fuoriusciti. Tanto essa quanto i familiari sono ferventi fascisti*». Nonostante queste referenze, in ogni caso, un mese dopo,¹⁴² il questore di Genova manifestava al podestà ancora dei dubbi in merito ai motivi del temporaneo espatrio della richiedente. D'altro canto, sempre il podestà castelnovese venne sollecitato, il 19 febbraio 1938, a raccogliere tutti i dati anagrafici dei braccianti agricoli in partenza da Castelnovo per la Germania,¹⁴³ i quali, come abbiamo visto dal prospetto complessivo,¹⁴⁴ erano trenta. Con l'avvento del Reich, erano stati poi richiamati in Germania forti contingenti di contadini dall'Italia, dal 1937 braccianti anche dall'Emilia Romagna.¹⁴⁵ Nell'agosto di quell'anno, compariva ancora nelle carte la "quarta sponda" africana: la

138 *Arretratezza e modernizzazione delle campagne emiliane negli anni tra le due guerre*, cit., p. 23.

139 *Arretratezza e modernizzazione delle campagne emiliane negli anni tra le due guerre*, cit., pp. 20 - 22.

140 ASCCM, busta 338, anno 1936, cat. X; documento del 14 dicembre 1936.

141 ASCCM, busta "Registro passaporti. 1905-1952"; documento del 20 dicembre 1937.

142 ASCCM, busta "Registro passaporti. 1905-1952"; documento del 19 gennaio 1938.

143 ASCCM, busta 343, anno 1938, cat. XIII; documento del 19 febbraio 1938.

144 ASCCM, busta "Registro passaporti. 1905 - 1952"; carta sciolta.

145 *Guida allo studio dell'emigrazione italiana*, cit., pp. 77-78. Si veda, in prospettiva comparativa: Fincardi M. (a cura di), *Emigranti a passo romano. Operai dell'Alto Veneto e Friuli nella Germania hitleriana*, Istresco / Cierre, 2002.



CAPANNE A COLLAGNA

Capanne a Collagna, 1907 ca., Fototeca Biblioteca Panizzi – Reggio Emilia

prefettura di Reggio chiedeva al podestà castelnovese di raccogliere i certificati sanitari compilati dagli aspiranti coloni di Libia che erano disponibili a trasferirsi entro l'anno corrente. Resta significativo l'oggetto della missiva: «*selezione sanitaria*». ¹⁴⁶ Ovvero: non tutti i richiedenti avrebbero avuto il nulla osta per espatriare nella colonia italiana "pacificata", dal 1931, dalla repressione di Badoglio e del maresciallo Graziani e dal 1937 retta da Italo Balbo. Fu proprio il nuovo governatore ad avviare una colonizzazione demografica che prevedeva il trasferimento di famiglie contadine dall'Italia più povera. In realtà, già dal 1931, il regime aveva cercato di favorire un'emigrazione di nuclei familiari, "pilotata" dai pubblici poteri e funzionale alle ambizioni coloniali, soprattutto da Calabria, Basilicata, Veneto. ¹⁴⁷ Eppure, oltre all'Africa mediterranea, anche gli Stati Uniti compaiono nella documentazione storica di Castelnovo. Il vice consolato di Pittsburgh, nel 1939, chiese infatti al podestà di Collagna di produrre il certificato di matrimonio di due suoi amministratori. Interessante rilevare come sia solo il marito ad essere menzionato. ¹⁴⁸ Non possiamo sapere da quanto tempo fosse emigrata la coppia. Sempre per restare negli *States*: la questura fece pervenire al podestà e ai regi carabinieri di Collagna la seguente comunicazione, il 17 luglio 1939: ¹⁴⁹

Il regio consolato generale in Chicago ha chiesto l'autorizzazione di rilascio del passaporto valido per il Canada al connazionale in oggetto indicato il quale, entrato irregolarmente negli Stati Uniti d'America, desidera recarsi in quel Dominio per ottenere il visto quale marito di cittadina americana. Si prega di far conoscere se nulla osta da parte di cotesti Uffici al rilascio all'interessato del documento in parola, al fine di dargli modo di regolarizzare la sua posizione negli Stati Uniti d'America.

Eppure, non solo America nelle carte degli emigrati collagnesi di quel fatidico 1939. Infatti, a ottobre, il questore sollecitò per la seconda volta (la prima era stata ad agosto) il podestà all'invio dei «*documenti per rilascio del passaporto per l'Albania*» per due lavoratori suoi amministratori, ovvero il nulla osta podestarile. ¹⁵⁰ Alla fine di quello stesso anno, il commissario prefettizio scrisse al comando del Campo alloggio di Assab (nome evocativo per la storia del colonialismo italiano) per sapere se il suo concittadino fosse «*disoccupato od occupato e da quanto, poiché il predetto non invia[va] più notizie né danari alla propria famiglia*». ¹⁵¹

Tornando invece alle migrazioni interne, il 2 febbraio 1939, un oriundo collagnese che abitava a Rio Torto (Piombino), chiedeva al podestà di Collagna il certificato di nascita del nipote, nato in Appennino, «*ad uso militare*». Mentre un mesetto dopo, il comune di Minucciano chiese il rilascio di due certificati anagrafici all'omologo di Collagna per una montanara trasferitasi nel paese toscano. ¹⁵² Accanto a chi si spostava con un congiunto, continuava ad esservi tuttavia chi lo faceva in solitudine, partendo spesso da condizioni non particolarmente vantaggiose o maggiormente esposto a causa della giovane età. Per esempio, un garzone tredicenne, nato a La Spezia da famiglia collagnese e la cui ultima residenza risultava proprio a Collagna, venne citato a inizio luglio del 1939 dal comune di Campigliola Marittima per «*mancato avviso di trasferimento di*

¹⁴⁶ ASCCM, busta 343, anno 1938, cat. XII.

¹⁴⁷ Si veda inoltre: Ballinger P., *Colonial Twilight: Italian Settlers and the Long Decolonization of Libya*, in «Journal of Contemporary History», 51, 4, 2016, pp. 813-838; reperibile all'indirizzo:

https://www.academia.edu/19062308/Colonial_Twilight_Italian_Settlers_and_the_Long_Decolonization_of_Libya_Journal_of_Contemporary_History_51_no_4_2016_813-838; Di Giulio F., Cresti F. (a cura di), *Roveschi della fortuna. La minoranza italiana in Libia dalla seconda guerra mondiale all'espulsione (1940-1970)*; introduzione reperibile all'indirizzo: <http://www.aracneeditrice.it/pdf/9788854896659.pdf>; Morone A., *Asimmetrie post coloniali: le relazioni italo-libiche tra storia e memoria*, p. 174 - 190, in Sinopolo F., «Post coloniale italiano. Tra letteratura e storia», Novalogos, 2013.

¹⁴⁸ ASCCO, busta, anno 1939, cat. XII; documento del 25 ottobre 1939.

¹⁴⁹ ASCCO, busta, anno 1939, cat. XIII.

¹⁵⁰ ASCCO, busta, anno 1939, cat. XIII; documento del 10 ottobre 1939.

¹⁵¹ ASCCO, busta, anno 1939, cat. XIII.

¹⁵² ASCCO, busta, anno 1939, cat. XIII.

residenza». Il podestà collagnese rispose che risultava residente a Castagneto Carducci. Sempre da Castagneto, ad inizio aprile di quell'anno, giungeva la richiesta del certificato di nascita di un collagnese «*figlio di ignoti*», necessario per concedere a quest'ultimo i sussidi di povertà.¹⁵³

Nel corso degli anni Trenta, insomma, la migrazione dei montanari aveva ancora mutato alcuni caratteri. Diminuiva la vocazione stagionale delle partenze e le popolazioni delle aree montane più isolate tendevano, nonostante le spinte contrarie del regime, a scendere a valle o a tentare di emigrare – magari non più in solitudine, ma portando con sé anche le famiglie.¹⁵⁴

¹⁵³ASCCO, busta, anno 1939, cat. XII; documenti del 27 luglio e del 4 aprile 1939.

¹⁵⁴ *Il lavoro mobile in Emilia e Romagna*, cit.

3 Dalla seconda guerra mondiale alla fine degli anni Quaranta

Suonano quantomeno fuori luogo le parole del telegramma del Duce del 18 agosto 1941¹⁵⁵ che incitava il podestà di Collagna, con lo scopo di *«alleviare il problema alimentare»*: *«Ti impegno personalmente a non lasciare incoltivata una sola zolla, dico una sola del territorio del vostro comune»*. Come se la retorica della “battaglia del grano” potesse colmare l'abisso tra le parole altisonanti del capo carismatico ed il concreto disinteresse che il regime fascista dimostrò nei confronti della montagna e dei suoi abitanti. Soprattutto, appunto, in tempo di guerra.

Le migrazioni, in quegli anni, quale andamento presero in Appennino? A mero titolo esemplificativo, nel febbraio del 1941, una collagnese si era trasferita a Castagneto Carducci, mentre un mese dopo era stato ufficializzato il trasferimento di una sua concittadina a Pola.¹⁵⁶ Nel marzo del 1941, si rivolse invece al podestà busanese una donna con tre figli piccoli il cui marito *«era emigrato da tempo in Australia»* e che, da parecchio, *«non da[va] più notizie come era solito fare né invia[va] aiuti alla famiglia»*.¹⁵⁷ Vivendo essa *«in condizioni misere»*, il podestà l'aveva soccorsa *«con mezzi ordinari»*; tuttavia, egli stesso chiedeva al prefetto se esistessero *«aiuti straordinari per queste situazioni»*. A maggio di quello stesso anno,¹⁵⁸ il podestà di Collagna ricevette una bizzarra richiesta dalla questura del capoluogo ligure, in merito alla sorte di una donna che risultava avesse risieduto nel suddetto comune montano e che si era trasferita in Libia anni addietro:

Il marito della donna in oggetto (...) ha presentato l'unita istanza con la quale chiede gli siano fornite notizie sul conto della moglie (...) che troverebbesi in Cirenaica. Egli chiede tali notizie nell'ipotesi che la moglie sia deceduta, nel quale caso egli passerebbe a nozze con la donna con la quale convive e dalla quale ha avuto due figli.

Il podestà rispose che, già dal 1924, l'amministrata in oggetto si era trasferita a Busana *«unitamente alla di lei famiglia»*: l'invito sotteso era che si facesse riferimento a quell'ente locale, insomma, per avere informazioni. Proprio al segretario comunale di Busana, invece, scrisse, ancora nel settembre del 1941 una donna risiedente a Genova: dopo essersi scusata *«perché non ne s[co] il nome e il cognome»*, chiedeva che le venisse inviato *«lo stato di famiglia per assegni familiari»*, essendo il marito sotto le armi.¹⁵⁹ Tre collagnesi, invece, nell'arco di quell'anno, fissarono la residenza a Piombino - mentre si dipanò, tra la fine del 1940 e l'inizio dell'anno successivo, l'ennesima guerra di carte tra il podestà collagnese ed il governatore di Roma in merito all'iscrizione nei registri anagrafici di una sua amministrata.¹⁶⁰ Quest'ultima dichiarava che la sua permanenza a Roma fosse temporanea, ma il podestà di Collagna premeva decisamente perché essa fosse registrata all'anagrafe della capitale.

3.1 La guerra in casa: sfollati, profughi e migranti di ritorno a Busana

Man a mano che affondavo nelle carte e nelle storie che racchiudevano, mi sono anche chiesta, però, se fosse possibile mappare le tracce di emigrati e di immigrati proprio in un periodo storico così delicato come quello del secondo conflitto mondiale. Si trattava di considerare i documenti alla stregua di negativi fotografici: invece che attendere lo sviluppo della lastra, mi sarei dovuta concentrare su ciò che, letteralmente, ne costituiva il lato in ombra. Mi spiego meglio. I comuni di Busana e di Collagna, durante la seconda guerra mondiale, si trovarono ad

¹⁵⁵ ASCCO, busta 1941, cat. XIV.

¹⁵⁶ ASCCO, busta 1941, cat. XIII.

¹⁵⁷ ASCB, busta 104, anno 1941, cat. XIII: documento del 18 marzo 1941.

¹⁵⁸ ASCCO, busta 1941, cat. XIII.

¹⁵⁹ ASCB, busta 104, anno 1941, cat. XII: documento del 5 settembre 1941.

¹⁶⁰ ASCCO, busta 1941, cat. XIII; dossier ottobre 1940 - gennaio 1941.

accogliere e a dover assistere numerosi cittadini “foresti”. Alcuni di loro erano sfollati dalle grandi città bombardate del nord Italia, altri erano stati rimpatriati dalle “terre d'oltremare”. Questi ultimi erano perlopiù famiglie locali che avevano cercato fortuna in Libia nei dieci anni precedenti, mentre nel primo caso si trattava spesso di congiunti di montanari emigrati anni prima o di montanari essi stessi che tornavano a cercare protezione nei borghi natii, arroccati sul crinale emiliano. Ecco perché ho analizzato le carte relative all'assistenza dei profughi interni e internazionali: perché ognuna di loro ha permesso di aggiungere un frammento nella complessa trama del fenomeno migratorio che ha connotato quei luoghi a partire dal primo decennio del Novecento.

Giusto per chiarire il quadro complessivo:

Nella penisola, la maggior parte dei centri urbani colpiti dai raid alleati si svuotarono, determinando lo spostamento di migliaia di persone in aree variamente distanti dalle città – dai comuni limitrofi a piccoli borghi rurali, sino ad altre province – spesso poco popolate ed impreparate ad accogliere gli sfollati. All'esodo della popolazione verso la provincia, negli anni del conflitto, si sommò il movimento di centinaia di italiani che, a causa delle sconfitte militari del regime, furono costretti a rientrare in Italia dall'Africa (tanto dalle colonie quanto dai possedimenti di nazioni nemiche), quanto da Albania e Dodecaneso.¹⁶¹

Veniamo ora all' Appennino. Nel secondo semestre del 1941, i nuclei familiari di connazionali all'estero che ricevettero un sussidio attraverso l'Ente comunale di assistenza (ECA) di Busana erano dodici, dei quali dieci capifamiglia erano donne.¹⁶² Mentre, alla data del 25 settembre 1941,¹⁶³ non vi erano ancora profughi dall'Africa nel comune di Collagna. Sempre restando in tema di continente nero, grazie ad un dossier complesso conservato nell'archivio storico del comune di Busana, possiamo invece ricostruire alcuni passaggi delle vicende dei rimpatriati dalla Libia.¹⁶⁴ Da una circolare del Ministero degli interni proprio di quell'anno, si evince che l'assistenza, prima riservata a cittadini italiani espulsi da un paese straniero dopo il 25 agosto 1939, era estesa non solo agli sfollati di Africa ed Egeo, ma anche a tutte le famiglie che non ricevevano più rimesse dall'estero.¹⁶⁵ Attenzione, però: di fatto, data l'inefficienza dell'Ispettorato di guerra, istituito a livello ministeriale, il completo carico dell'assistenza ricadeva sui comuni e sui loro abitanti.

Il 27 maggio del 1942, nel prospetto inerente il primo trimestre di quell'anno, i nominativi dei busanesi congiunti di connazionali all'estero erano ventuno.¹⁶⁶ Di questi, solo sette erano presenti anche nell'elenco riferito all'anno precedente. Contestualmente, il comune di Busana censiva anche le persone sfollate dalla Libia alle quali era erogato un sussidio: si trattava di cinque individui, riconducibili a tre distinti nuclei familiari. Questi nominativi permanevano anche nel secondo semestre di quell'anno e a loro si aggiungevano altri tre profughi. Nel complesso, cinque provenivano da Tripoli e i restanti tre da Derna.

Da un documento¹⁶⁷ inviato dall' Eca busanese alla regia prefettura, nel settembre di quello stesso anno, si rilevava che *«durante il corrente mese di settembre, in base alle vigenti disposizioni» il podestà avesse autorizzato «alcune famiglie di sfollati dalla Libia all'acquisto di indumenti ed effetti lettereschi, puramente*

161 Patti M., *Storie di guerra. Sfollati, rimpatriati, profughi a Palermo (1940-1943)*; in «In trasformazione. Rivista di Storia delle Idee», 7,1, 2018, pp. 48-67; reperibile all'indirizzo: <http://www.intrasformazione.com/index.php/intrasformazione/article/view/333>, p. 48; si veda anche: Baldoli C., *I bombardamenti sull'Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Strategia anglo-americana e propaganda rivolta alla popolazione civile*, in «DEP-Deportate, esule, profughe», 13-14, 2010; reperibile all'indirizzo: https://www.unive.it/media/allegato/dep/n13-14-2010/Ricerche/casi/2_Baldoli.pdf

162 ASCB, busta "ECA soccorsi, assistenza, 1942-1963": Carpetta "Anno 1943- Fornitura di indumenti a sfollati libici. Rendiconti"; documento del 20 aprile 1942.

163 ASCCO, busta 1941, cat. XIII.

164 ASCB, busta "ECA soccorsi, assistenza, 1942-1963": Carpetta "Anno 1943- Fornitura di indumenti a sfollati libici. Rendiconti".

165 *Storie di guerra. Sfollati, rimpatriati, profughi a Palermo (1940-1943)*, cit., p. 51.

166 ASCB, busta "ECA soccorsi, assistenza, 1942-1963": Carpetta "Anno 1943- Fornitura di indumenti a sfollati libici. Rendiconti".

167 ASCB, busta "ECA soccorsi, assistenza, 1942-1963": Carpetta "Anno 1943- Fornitura di indumenti a sfollati libici. Rendiconti"; documento del 28 settembre 1942.

indispensabili allo stretto fabbisogno, come risulta dalle unite fatture della ditta Casali e Cagni di Castelnovo Monti». Si trattava, in questo caso, di quattro nuclei familiari: il primo composto da sette persone, il secondo da tre, il terzo da quattro ed il restante da due. Da notare che, nel caso di questi profughi, in tre casi su quattro il capofamiglia coincideva con il padre. Ancora due mesi dopo, il commissario prefettizio di Busana tornava sulla questione del supporto alle famiglie sfollate dalla Libia:¹⁶⁸

Si fa anzitutto presente che, sia in base alle disposizioni ricevute, tanto scritte che verbali, l'assistenza agli sfollati in oggetto è stata contenuta in limiti ritenuti direttamente indispensabili, soddisfacendo ai bisogni manifesti delle singole famiglie, qui giunte prive di ogni sorta di indumenti, cioè munite soltanto del vestiario indossato. Inoltre è da tenersi presente che si tratta di famiglie povere e con figli piccoli ai quali era doveroso dare un minimo di aiuto come si è fatto, perché le forniture rappresentano l'indispensabile per un solo cambio per gli effetti lettereci, mentre per il vestiario e le calzature si tratta di un solo vestito o di un paio di scarpe per persona.

Almeno una quindicina di famiglie sfollate "dall'interno" a Collagna chiesero e ottennero, tra il 1942 e il 1943, la concessione (o la proroga) del sussidio che la prefettura erogava tramite il podestà.¹⁶⁹ Le donne erano le richiedenti più consuete: la guerra le aveva spesso rese capifamiglia "pro tempore", mentre i mariti erano sotto le armi oppure, come nel caso di una donna rifugiatasi presso la zia a Collagna: *«il marito è rimasto a lavorare a La Spezia e (...) con la modesta paga deve mantenere sé e la famiglia sfollata. Trattasi di persone povere»*. Il podestà, anche in questo frangente, mediava tra le richieste burocratiche delle istituzioni centrali e le necessità pratiche e quotidiane degli amministrati. Una missiva,¹⁷⁰ in particolare, mi ha colpita: quella scritta da una donna che si rifugiò a Collagna, paese natio del marito, scappando da La Spezia con i tre figli piccoli (incluso un neonato di appena un mese). Il podestà così si esprimeva, a qualche settimana dalla faticosa seduta del Gran Consiglio:

Non risulta che essa possieda beni di fortuna; il di lei marito (...) trovosi da circa tre mesi ricoverato presso l'ospedale di Apuania. L'interessata lamenta di aver subito furti di masserizie e di altri oggetti casalinghi in seguito al bombardamento aereo. Trattasi di persona povera, per cui, restituendo gli allegati, si esprime parere favorevole per l'accoglienza dell'istanza.

Un altro genere di documenti appare tuttavia interessante per mappare la situazione degli emigrati che non erano rientrati in patria allo scoppio del secondo conflitto mondiale. Mi riferisco, in particolare, alle suppliche, se così possiamo chiamarle, che oltre una decina di anziani di Collagna indirizzarono al podestà per chiedere un sostegno economico, dal momento che le rimesse dall'estero garantite dai figli emigrati, non erano più accessibili. All'altezza del primo semestre del 1942, il presidente dell'Eca di Collagna rispose al prefetto che gli assistiti di questa tipologia erano nove.¹⁷¹ Il giorno 15 febbraio del 1942, per esempio, un anziano collagnese scrisse queste parole: *«Il sottoscritto (...) chiede alla signoria vostra illustrissima un sussidio per il proprio sostentamento, avendo due figli in America che tutti i mesi spedivano al sottoscritto una somma equivalente alle spese per il proprio sostentamento»*. L'uso del tempo imperfetto è significativo. Ad inizio maggio, un'anziana, che dall'inizio del conflitto non percepiva più un modesto, ma essenziale, vaglia mensile dal figlio emigrato negli Stati Uniti, si definiva «nullatenente e invalida». A fine agosto, un'altra donna, che viveva la stessa condizione della compaesana poco fa citata, aggiungeva queste parole, per convincere definitivamente il podestà a rompere gli indugi: *«che poi il bisogno del sussidio ci sia, basta a dimostrarlo l'età. La sottoscritta ha già oltrepassato gli ottanta anni»*.

¹⁶⁸ ASCB, busta "ECA soccorsi, assistenza, 1942-1963": Carpetta "Anno 1943- Fornitura di indumenti a sfollati libici. Rendiconti".

¹⁶⁹ ASCCO, busta "Ente comunale d'assistenza 1940 – 1945": carpetta "Sussidi corrisposti, pratiche eseguite. Anno 1942-'43".

¹⁷⁰ ASCCO, busta "Ente comunale d'assistenza 1940 – 1945": carpetta "Sussidi corrisposti, pratiche eseguite. Anno 1942-'43"; documento del 25 giugno 1943.

¹⁷¹ ASCCO, busta "Ente comunale d'assistenza 1940 – 1945": carpetta "Sussidi corrisposti, pratiche eseguite. Anno 1942-'43"



Cave, Orrido degli Schiocchi, Collagna, 1923, Fototeca Biblioteca Panizzi – Reggio Emilia

Alcuni di questi collagnesi lavoravano e dimoravano a Chicago, mentre uno era approdato a San Francisco addirittura «dal 1911» - a dimostrare, ancora una volta, la tenacia dei percorsi migratori montanari.¹⁷²

Torniamo però alla situazione di sfollati e profughi a Busana. Il 2 gennaio 1944, il commissario prefettizio compilò, su richiesta del capo della provincia, il rendiconto per le spese di assistenza legate alla guerra,¹⁷³ relativo al IV trimestre del 1943.¹⁷⁴ Per la prima volta, il riepilogo constava di cinque voci: le spese sostenute dall'Eca busanese non erano più suddivise in base al mese di erogazione, bensì seguendo la tipologia di assistiti. Si evince così che:

- le famiglie sfollate dalle colonie africane (ad ottobre 1943) erano in totale sei. Di queste, tre dalla Libia e tre dall'Africa Italiana. Quattro erano composte da una sola persona, una da tre e la restante era costituita da sette componenti. Nei capifamiglia erano equamente rappresentati uomini e donne;

- i congiunti di connazionali all'estero (a novembre 1943) erano invece cinque, tutte donne. Due erano persone sole, un nucleo era di quattro persone e due erano composte da due persone (probabilmente madre e figlio);

- per quanto riguarda le famiglie che non ricevevano più rimesse in denaro dall'estero (ottobre 1943): sei erano le donne capifamiglia, quattro sole e due con un figlio a carico a testa. Nel dicembre di quello stesso anno, delle sette famiglie assistite, cinque coincidevano con quelle del trimestre precedente. Da notare che in questa categoria e in quella precedente confluirono molti dei nominativi censiti già nel 1941;

- emerse una nuova categoria di assistiti, ovvero quella delle famiglie sfollate dalla Sicilia, le quali evidentemente non erano riconducibili a nessuna delle precedenti. I nuclei familiari erano, all'ottobre 1943, due: uno composta da quattro e l'altro da due persone, in entrambi i casi aventi a capo una donna. Comparando svariati prospetti e documenti redatti nei mesi successivi, si è tentato di capire meglio chi fossero queste persone e come arrivarono qui attraversando letteralmente mezza Italia. All'inizio della primavera del 1943,¹⁷⁵ il commissario prefettizio di Busana, sollecitato dalla prefettura, in questi termini rispose in merito alla richiesta di sussidi da una sfollata dalla peculiare provenienza:

non risulta che abbia presentato a questo ente alcuna istanza. Così non si hanno notizie certe sulle sue condizioni economiche. Essa proviene da Palermo e si conosce soltanto che è vedova di un Nobile siciliano, barone o conte. Essa vive qui presso la famiglia di cui è originaria.

Da un documento del dicembre di quell'anno apprendiamo che essa aveva poi ottenuto il sussidio due mesi prima, ma che, proprio per questo motivo, si imponeva che il sussidio aggiuntivo «*per vestiario*» fosse erogato «*solamente a favore della capo famiglia*». Ancora a fine febbraio del 1945, la figlia della più anziana, sfollata da Palermo a Busana qualche anno prima, chiese di poter accedere «*al sussidio straordinario come sfollata dell'alta montagna, come da avviso letto in questo comune di Busana nel mese di gennaio 1945. Versando in condizioni non buone, dati i tempi che attraversiamo*».¹⁷⁶ Probabilmente, quindi, la donna originaria di Collagna era riuscita inizialmente a mettere in salvo se stessa e il figlio più giovane, per poi aiutare, in un secondo momento, la figlia a

¹⁷² ASCCO, busta "Ente comunale d'assistenza 1940 – 1945": carpetta "Sussidi corrisposti, pratiche eseguite. Anno 1942-'43".

¹⁷³ Cortesi E., *La RSI di fronte a sfollati, profughi ed evacuati*, in Mira R., Parisini R., Rovatti T. (a cura di), «I molti territori della Repubblica fascista. Amministrazione e società nella RSI», E-Review Dossier 6-2018, Bologna (BraDypUS); reperito all'indirizzo: <http://e-review.it/cortesi-rsi-di-fronte-a-sfollati-profughi-evacuati>; pp. 6-8.

¹⁷⁴ ASCB, busta "ECA soccorsi, assistenza, 1942-1963": carpetta "Assistenza a causa della guerra corrisposta nell'anno 1943. Rendiconti".

¹⁷⁵ ASCB, busta "ECA soccorsi, assistenza, 1942-1963": carpetta "Assistenza a causa della guerra corrisposta nell'anno 1943. Rendiconti"; documento del 21 aprile 1943.

¹⁷⁶ ASCB, busta 109, anno 1945, cat. XII: carpetta "Sfollati dall'interno"; documento del 29 febbraio 1946.

raggiungere Busana insieme alla sua prole;

- le famiglie sfollate dall'Egeo erano quattro, tutte facenti capo a donne: due erano composte da altrettante persone, una da quattro e una da cinque membri;

- le famiglie sfollate dalle città dell'interno erano invece ventuno: i capifamiglia erano in ben diciotto casi donne e in totale gli assistiti erano sessantatré. Undici nuclei provenivano da Genova, 4 da La Spezia, 2 da Milano e uno rispettivamente da Torino, Livorno, Reggio Emilia, Parma. Dall'ottobre del 1942, l'intensità e la portata dei bombardamenti alleati sulle città del nord costrinsero il regime ad occuparsi della messa in sicurezza degli abitanti dei centri urbani.¹⁷⁷ Nel dicembre del 1942, infatti, Mussolini affermò *«la necessità di organizzare lo sfollamento definitivo o semi definitivo delle città»*: per le classi meno abbienti, vi era la consapevolezza che lasciare le proprie abitazioni avrebbe coinciso con la perdita di ogni bene.¹⁷⁸

Ancora a gennaio del 1945, il commissario prefettizio di Busana segnalò, all'Ispettorato della montagna, una donna *«proveniente dall'Egeo con tre bambini come bisognosa di assistenza. La suddetta è in condizioni povere e necessita soprattutto di scarpe e indumenti. Pregasi aiutarla nel limite del possibile, trattandosi di caso veramente unico»*. Non abbiamo elementi per affermare con certezza che questo nucleo familiare fosse già stato censito l'anno precedente oppure fosse appena giunto in Appennino. Gli sfollati interni, invece, provenivano perlopiù da Genova e da La Spezia – ed erano, spesso, o discendenti di busanesi emigrati o le consorti di questi. Nelle pratiche istituite a loro nome dal locale Ente comunale di Assistenza, gli sfollati adducevano spesso, come motivazione della loro richiesta, la *«distruzione delle case di abitazione per bombardamento»*.¹⁷⁹

3.2 La guerra dopo la guerra: Collagna e gli sfollati (1945-1947)

Nei mesi a ridosso della fine del conflitto, i primi amministratori locali dell'era democratica si dovettero misurare subito con le ferite, tangibili e non, del conflitto. Il 7 giugno del 1945, il prefetto Pellizzi inviò una circolare a tutti i sindaci della provincia. Questo documento spiegava, sia sul piano logistico sia su quello economico, le modalità per erogare *«assistenza a sinistrati per cause belliche»*, sulla scorta della *«circolare 13395 del 23 agosto 1944»*. Al comune di Collagna venne chiesto di censire il numero di assistiti a carico del Ministero dell'interno, ospitati dal 1943 in poi.¹⁸⁰ Attenzione, però: i prospetti trimestrali raccoglievano informazioni solo sul numero di sfollati e di congiunti di connazionali all'estero (inclusi i prigionieri di guerra) che necessitassero di quel particolare genere di sussidi. Sono quindi dati parziali, perché verosimilmente non coprono il numero complessivo degli sfollati e neanche di quelle persone che, pur essendo nel bisogno, erano supportate dall'Eca. Da notare che, in nessuno dei prospetti mensili, le persone evacuate o fuggite autonomamente dai bombardamenti furono conteggiate nella categoria delle vittime di azioni belliche nemiche – bensì come sfollati. Dalle cedole dei pagamenti a favore degli assistiti con fondi ministeriali, si può tracciare quindi il seguente quadro:

- gennaio - marzo 1943: quattro *«sfollati dalle varie zone di operazioni»* e tre *«congiunti di connazionali internati in campi di concentramento nemici o privati delle consuete rimesse dei familiari all'Esero»*

¹⁷⁷ La RSI di fronte a sfollati, profughi ed evacuati, cit., p. 6.

¹⁷⁸ Storie di guerra, cit., p. 56.

¹⁷⁹ ASCB, busta 109, anno 1945, cat. XII: carpeta "Sfollati dall'interno".

¹⁸⁰ ASCCO, busta "Censimento profughi di guerra 1940-'45": carpeta "Documenti profughi e sfollati pervenuti da vari comuni"; sottounità "Assistenza alle famiglie che non ricevono più rimesse dall'estero e dalle colonie"; documento del 7 giugno 1945.

- aprile - giugno 1943: trentuno sfollati e tre congiunti
- luglio - settembre 1943 : ventotto sfollati e cinque congiunti
- gennaio - marzo 1944: quarantasette sfollati e otto congiunti
- maggio e giugno 1944: undici sfollati e due congiunti
- agosto 1944: dieci sfollati e due congiunti
- novembre 1944: 335 sfollati e 6 congiunti
- dicembre 1944: otto congiunti.

A Collagna, come nel resto della provincia e d'Italia, i neo sindaci, per offrire un minimo di tutela ai loro amministrati, dovettero perciò lavorare su documenti redatti prima sotto il regime fascista – regno d'Italia e poi nell'orbita legislativa della RSI. In quello stesso periodo, il sindaco di Busana,¹⁸¹ chiese quindi lumi alla prefettura in merito a sussidi mai erogati a favore di sfollati da Africa del Nord e Africa Orientale Italiana, residenti nel territorio di quel comune. Poco più di un mese dopo,¹⁸² i cantieri navali genovesi scrissero invece al «*comune di Cervarezza*» (scambiando la frazione di Busana per sede comunale) affinché emettesse un certificato di sfollamento per il figlio di un loro operaio, il quale dall'ottobre del 1943 aveva trovato rifugio presso una famiglia di quel territorio. Questo documento era necessario per giustificare, presso l'istituto di previdenza, la ricezione del sussidio.

Un'ulteriore busta dell'archivio comunale di Collagna,¹⁸³ dedicata agli sfollati e ai profughi, venne probabilmente compilata tra la fine del 1945 e l'inizio dell'anno successivo. In un primo elenco manoscritto e privo di data, il numero delle famiglie sfollate ammontava a settantasette, ognuna delle quali riconducibile al capofamiglia; complessivamente, gli assistiti erano duecentocinquantaquattro. Essi provenivano da Genova, La Spezia, Milano, Piombino, Ortonuovo (ora Luni), Livorno, Campigliano Marittima, Gaeta, Lerici, Brindisi, Roma, Ravenna, Grosseto, Calice al Cornoviglio (SP). Nella cartellina «*profughi censiti*», troviamo invece materiali relativi alla ricognizione richiesta al comune dal ministero per l'Assistenza post-bellica, attraverso l'ufficio provinciale di Reggio Emilia, alla fine dicembre del 1945. Nell'elenco, compilato nei primi giorni del 1946, gli assistiti risultavano essere centosessantaquattro. Le discrepanze rispetto al prospetto precedente sono determinate, a mio avviso, da alcuni fattori sociali e demografici: molte donne persero, con la fine del conflitto, il titolo di capo famiglia perché i mariti le avevano raggiunte (più o meno provvisoriamente) a Collagna, mentre, al contempo, altri sfollati (quelli che ancora avevano un'abitazione alla quale fare ritorno) erano rientrati nelle città dove si erano trasferiti da tempo.¹⁸⁴

Il comune di Collagna, nel 1947, continuava ad assistere, tra le altre, due famiglie di sfollati interni: una di donna oriunda collagnese con due figli a carico e proveniente da Genova, l'altra composta da un montanaro e da una donna originaria di Luzzara.¹⁸⁵ Ancora in quell'anno, un problema tangibile e ineludibile restava per gli sfollati

¹⁸¹ ASCB, busta 117, anno 1945, cat. XII.

¹⁸² ASCB, busta 117, anno 1945, cat. XII:

¹⁸³ ASCCO, busta "Censimento profughi di guerra 1940-'45": carpetta "Documenti profughi e sfollati pervenuti da vari comuni"; sottounità "Collagna. Sfollati e profughi".

¹⁸⁴ ASCCO, busta "Censimento profughi di guerra 1940-'45": carpetta "Documenti profughi e sfollati pervenuti da vari comuni"; sottounità "Assistenza alle famiglie che non ricevono più rimesse dall'estero e dalle colonie".

¹⁸⁵ ASCCO, busta "Censimento profughi di guerra 1940-'45": carpetta "Documenti profughi e sfollati pervenuti da vari comuni".

quello di rientrare nelle proprie abitazioni forzosamente abbandonate durante il conflitto.¹⁸⁶ Per esempio, un collagnese residente a Milano si vide certificare dal comune meneghino l'occupazione dell'appartamento nel quale viveva da parte di cinque parenti (incluso il figlio). Questo documento gli consentiva di percepire il sussidio a Collagna, dove egli stesso era riparato in tempo di guerra. Stesso iter per una donna di origini collagnesi che viveva a Genova e che *«non poteva essere autorizzata a rientrare, dal momento che non aveva alloggio disponibile», poiché esso era occupato da un'altra famiglia.*¹⁸⁷ Neanche ad una famiglia di profughi proveniente da Gaeta era consentito rientrare nel proprio alloggio. Il sindaco del comune laziale dava una spiegazione molto semplice a questa ingiunzione: *«date le distruzioni apportate dai tedeschi in questo centro (il 60% dei fabbricati distrutti)»,* la loro casa era andata persa ed era impensabile trovarne un'altra in grado di ospitarli.¹⁸⁸ Il divario tra la volontà di cominciare a ricostruire una nuova vita e la mancanza dei mezzi materiali necessari, trapela spesso dalle richieste di sussidio scritte di proprio pugno da questi sfollati rimasti intrappolati nel luogo che, durante la guerra, aveva significato per loro un porto sicuro.¹⁸⁹ Per quanto riguarda invece i nuclei familiari che dalle colonie africane si erano rifugiati a Busana: ancora nel novembre 1949, il ministero dell'Africa italiana sancì la proroga e l'implementazione del sussidio per tre famiglie (con riferimento alla legge 453 del 1949).¹⁹⁰

3.3 Ligonchio e le spese di ospedalità a favore degli emigrati (1944 - 1948)

Dall'archivio storico comunale di Ligonchio, sono emersi svariati fascicoli che contengono dati che noi definiremmo “sensibili”: ovvero quelli relativi alla salute di cittadini e ai relativi costi sostenuti dalle pubbliche autorità per supportarne le cure sanitarie. Ogni dossier nominale comprendeva informazioni mediche di carattere strettamente riservato e, aspetto essenziale per l'ente locale, tutta la burocrazia inerente eventuali ricoveri e interventi. Infatti, se un cittadino andava a lavorare altrove senza trasferire la residenza, era il comune ove questa era fissata da almeno due anni a doversi far carico, a certe condizioni, delle cosiddette *«spese di ospedalità»* per i cittadini indigenti. Il riferimento principale per questo istituto era la legge Crispi del luglio 1890 sulle istituzioni di pubblica assistenza e beneficenza - Ipab.¹⁹¹ Per i piccoli comuni queste contribuzioni erano particolarmente onerose, perciò si può ben comprendere l'attenzione con la quale i sindaci valutassero le pratiche relative al domicilio di soccorso. Non ci sorprende dunque la reazione, che, ad inizio aprile del 1948, il sindaco di Ligonchio ebbe quando fu interpellato per coprire i costi di ospedalità di una donna originaria degli Appennini e ricoverata a Genova. Facendosi carico delle spese di ricovero della ligonchiese emigrata nel capoluogo ligure, egli aggiunse: *«osservo però, anche su giudizio medico, che il periodo della degenza dell'inferma dovrà essere limitatissimo e riservato al solo periodo strettamente necessario alle cure, quindi qualora la degenza si prolungasse oltre lo strettamente necessario codesto ufficio con rapporto della direzione medica dovrà giustificare la ulteriore degenza».*¹⁹²

Da un fascicolo privo di numero, veniamo a sapere che un ligonchiese si era trasferito a Littoria nell'aprile del 1935, forse per prendere parte come operaio alla sua edificazione, ed era stato ricoverato d'urgenza agli ospedali

¹⁸⁶ ASCCO, busta "Censimento profughi di guerra 1940-'45": carpetta "Documenti profughi e sfollati pervenuti da vari comuni".

¹⁸⁷ ASCCO, busta "Censimento profughi di guerra 1940-'45": carpetta "Documenti profughi e sfollati pervenuti da vari comuni".

¹⁸⁸ ASCCO, busta "Censimento profughi di guerra 1940-'45": carpetta "Documenti profughi e sfollati pervenuti da vari comuni".

¹⁸⁹ ASCCO, busta "Censimento profughi di guerra 1940-'45": carpetta "Documenti profughi e sfollati pervenuti da vari comuni"; manoscritto del 9 dicembre 1945.

¹⁹⁰ ASCB, busta ECA, anni 1941-1953: carpetta "profughi AOI. Carteggio 1947-1950".

¹⁹¹ ASCL, Busta "Ospedalità, 1944-1950", carpetta "1948",

¹⁹² ASCL, Busta "Ospedalità, 1944-1950", carpetta "1948", cartella n.4/ 1948; documento del 2 aprile 1948.



Veduta di Cinquecerri, Ligonchio, 1930 ca., Fototeca Biblioteca Panizzi – Reggio Emilia

riuniti di Roma nel luglio del 1944.¹⁹³ Dopo controlli incrociati effettuati dai due uffici di stato civile coinvolti, era risultato che il domicilio di soccorso era stato fissato da tempo nella cittadina laziale. Un altro montanaro,¹⁹⁴ stabilitosi questa volta a Castiglioncello (Rosignano Marittimo) nel febbraio del 1943, risultava invece essere un colono che non possedeva *«alcun bene di sorta»* e che era stato operato d'urgenza agli Ospedali riuniti di Livorno all'inizio di dicembre del 1946. Non risultando iscritto nel registro di popolazione del comune toscano, tuttavia, l'ultima residenza certa risultava essere riconducibile a Ligonchio. Il sindaco si premurò di svolgere ulteriori accertamenti in merito, prima di accettare di farsi carico delle spese di ricovero di questo emigrato.

Nell'affondo archivistico delle carte ligonchiesi, vorrei tuttavia dare spazio a qualche scheggia di storia relativa soprattutto alle donne che, pur avendo emigrato, avevano designato il comune di origine come domicilio di soccorso. Nel luglio del 1945,¹⁹⁵ il sindaco di Ligonchio venne chiamato in causa per coprire le spese di ricovero urgente di una donna nata a Meolo (VE), domiciliata a Genova, a volte definita «domestica» a volte «impiegata», nubile. Il domicilio di soccorso era rimasto fissato a Ligonchio perché «essa aveva risieduto costì dall'infanzia al 1945». Emigrata da poco, quindi, non abbiamo dati per ricostruire i successivi passaggi di questa pratica.

Invece, il 15 febbraio 1947,¹⁹⁶ ancora il primo cittadino ligonchiese indirizzava queste parole al municipio di Livorno, in merito all'ennesimo contenzioso sull'attribuzione delle spese sanitarie a favore di un'altra donna: *«le condizioni della [...] sono misere. I di lei parenti sono essi esigui proprietari di terreni siti ad oltre 1000 metri, che non danno alcun reddito»*. In questo caso, il comune montano fu costretto a farsi carico delle spese di ricovero urgente della donna indigente, dal momento che, essendo riuscito a confrontare le carte fornite dalla Toscana con *«altri pochi documenti salvati dalla distruzione dell'ufficio comunale il 6 agosto 1944»*,¹⁹⁷ confermava che la persona in questione aveva effettivamente conservato in tale comune il domicilio di soccorso. A fine estate del 1947,¹⁹⁸ un ulteriore dossier documentava la disputa tra il sindaco di Ligonchio ed il suo omologo di Livorno in merito alle spese di ospedalità di una emigrata montanara. Dalle carte emergeva la situazione di estrema precarietà vissuta da una donna, che fu ricoverata d'urgenza il 13 aprile 1943 *«per travaglio di parto»*. Essa, pur vivendo nella città toscana, aveva mantenuto in Appennino il domicilio di soccorso. A settembre, a chiusura della questione, gli Ospedali riuniti della città toscana rispondevano alle insinuazioni del sindaco ligonchiese sulla concreta necessità di far partorire la donna in ospedale e non a casa propria, dimostrando che quella scelta era fondata esclusivamente su criteri sanitari.

Anche nel caso di una donna ricoverata d'urgenza agli ospedali civili di Genova¹⁹⁹ si sviluppò una guerra di carte tra i due sindaci coinvolti, tra il febbraio e l'aprile del 1948. All'inizio di quel mese, il primo cittadino di Ligonchio dimostrò infine che la donna era stata espunta dagli elenchi anagrafici il *«12 febbraio 1945 e non il 28 ottobre 1945»*. Quindi, secondo i limiti cronologici fissati dalla normativa all'epoca vigente, i costi dovevano ricadere sul comune di Genova. Da questa pratica, possiamo dedurre che il discrimine cronologico per l'attribuzione dell'onere doveva essere stato fissato al maggio del 1945. Le vicende sanitarie e umane di un'altra donna colmano un ulteriore fascicolo, costituitosi più o meno nello stesso torno di tempo del dossier precedente.²⁰⁰ Essa era affetta da tubercolosi e per questo motivo in cura presso l'opera pia sanatorio San Luigi Gonzaga di Torino. Il sindaco di

¹⁹³ ASCL, Busta "Spedalità, 1944-1950", carpetta "1944", cartella senza numero.

¹⁹⁴ ASCL, Busta "Spedalità, 1944-1950", carpetta "1945", cartella 8, dicembre 1946 – febbraio 1947.

¹⁹⁵ ASCL, Busta "Spedalità, 1944-1950", carpetta "1945", luglio – novembre 1945.

¹⁹⁶ ASCL, Busta "Spedalità, 1944-1950", carpetta "1944",

¹⁹⁷ ASCL, Busta "Spedalità, 1944-1950", carpetta "1944", documento del 24 gennaio 1947.

¹⁹⁸ ASCL, Busta "Spedalità, 1944-1950", carpetta "1947", cartella senza numero, agosto – settembre 1947.

¹⁹⁹ ASCL, Busta "Spedalità, 1944-1950", carpetta "1948", cartella n.1/ 1948.

²⁰⁰ ASCL, Busta "Spedalità, 1944-1950", carpetta "1948", cartella n.3/ 1948.

Busana comunicava che *«la nominata in oggetto e[ra] qua immigrata in data 6 maggio 1940 dal comune di Ligonchio ed [era] emigrata nel comune di Novara in data 23/12 /1940, senza più fare ritorno; avendo quindi la medesima dimorato in questo comune per soli 6 mesi, non ha qui acquistato il domicilio di soccorso»*. Il sindaco di Ligonchio, a mano, corresse successivamente il tiro: la donna risultava *«iscritta a Ligonchio il 22 ottobre 1938 per immigrazione da Spezia e cancellata il 6 maggio del 1940 per emigrazione a Busana»*. Anche in questo caso, il ricorso al domicilio di soccorso era strettamente legato alla *«forma dell'ordinanza urgente ai sensi di legge»*.²⁰¹ La donna infatti stava ancora troppo male per essere dimessa dal sanatorio, nonostante il periodo coperto dal domicilio di soccorso fosse scaduto. Fu proprio per continuare a garantirle un minimo di assistenza che erano poi entrati in gioco i consorzi provinciali antitubercolari di Reggio Emilia e di Torino. Alla fragilità delle condizioni fisiche, si accompagnava in questa storia una tormentata vicenda di migrazione interna – *à rebours*, dalla grande città a due paesini montani e poi, ancora, l'approdo a Novara.

3.4 Villa Minozzo: tracce di chi resta (1946-1947)

Nella delibera 98 del 6 ottobre 1946²⁰², il consiglio comunale di Villa Minozzo affrontò il tema della *«quarta anticipazione nel lavoro di ricostruzione degli atti di stato civile»*: *« (...) Premesso che codesta amministrazione affidò all'ufficio appositamente costituito presso il tribunale di Reggio Emilia il compito di procedere al rifacimento di tutti gli atti di stato civile distrutti dagli eventi bellici...»*. Al 31 agosto erano stati copiati 24944 atti, ne rimanevano quindi 18966.²⁰³ Si tratta, come per Ligonchio, di un archivio mutilato, ferito dalla guerra come la gente della quale racchiudeva frammenti di storia. Nonostante i materiali reperiti in questo archivio storico siano ancora più scarsi di quelli del comune confinante, ho pensato di provare ad interpretare comunque alcuni dati estrapolati dalle poche (ma preziose) carte che ho potuto visionare. Dando spazio, un poco, alle difficoltà affrontate da chi restava e al contesto da cui si allontanava, chi emigrava. Ancora una volta, una lettura in chiaroscuro, insomma.

Mentre capoluogo e frazioni erano ancora deturpati dalle macerie ereditate dalla seconda guerra mondiale²⁰⁴, il consiglio comunale valutò, tra le altre, una richiesta di *«assunzione di spesa ospedaliera»*. Un giovane conduttore di un gregge di oltre cento pecore, di proprietà della madre vedova, chiese e ottenne di vedersi pagate le spese di ospedalità (ospedali di Colorno, Castelnovo né Monti, Reggio Emilia) perché risultò essere effettivamente indigente.²⁰⁵ Per dirla in altre parole: la gestione consuetudinaria delle greggi non consentiva neppure il mantenimento di un nucleo familiare composto da due persone.²⁰⁶ Ecco allora che bisognava puntare anche su altre attività economiche, come si legge nella delibera 11 del 30 gennaio 1947²⁰⁷. Quest'ultima riguardava:

²⁰¹ ASCL, Busta "Spedalità, 1944-1950", cartella "1948", cartella n.3/ 1948; documento del 26 marzo 1948.

²⁰² Archivio storico del comune di Villa Minozzo, registro delle delibere del comune di Villa Minozzo, consiglio comunale - anno 1946.

²⁰³ Archivio storico del comune di Villa Minozzo, registro delle delibere del comune di Villa Minozzo, consiglio comunale - anno 1946.

²⁰⁴ Archivio storico del comune di Villa Minozzo, busta "Deliberazioni 1945"; delibera n. 33 del 20 ottobre 1945, *«relativa allo sgombero delle macerie dal capoluogo»*.

²⁰⁵ Archivio storico del comune di Villa Minozzo, registro delle delibere del comune di Villa Minozzo, consiglio comunale - anno 1946; delibera del 6 ottobre 1946.

²⁰⁶ In merito al patrimonio zootecnico, si rileva che tra il 1929 e il 1960, i bovini in Appennino aumentarono di 20 mila capi, i suini di 11 mila, mentre gli equini e i caprini diminuirono drasticamente. Gli ovini, invece, erano cresciuti di 10 mila unità. Questi ultimi erano condotti nella forma consuetudinaria, ovvero come gregge e praticando la transumanza. Dal 1928, la distribuzione del bestiame era stata drasticamente ridisegnata: le greggi erano risalite di altitudine, i bovini erano cresciuti in media montagna e in collina. Pochi i caseifici in alta montagna, dove i pascoli erano occupati dagli ovini. AcdLRE, busta ufficio studi 1962-1977; relazione intitolata *Caratteristiche e problemi economici- sociali della montagna reggiana*, redatta dal dottor Franco Curti della Camera confederale del Lavoro di Reggio Emilia; p. 12-14. Per una prospettiva storica di più ampio respiro si veda inoltre: Paterlini M., *Animali e pratiche d'incrocio miglioritario nel territorio reggiano fra '800 e '900*, in Maddaloni C. (a cura di), *«Convegno nazionale di Storia della medicina veterinaria»*, atti, Reggio Emilia, 18-19 ottobre 1990, pp. 129 -140.

²⁰⁷ Archivio storico del comune di Villa Minozzo, registro delle delibere del comune di Villa Minozzo, consiglio comunale - anno 1946.

Il voto allo stato per progetto costruzione di nuova ferrovia La Spezia - Bologna (...) destinata a valorizzare completamente la montagna lunense-emiliana e le vallate che la interessano, attraversando anche il territorio di questo comune. (...) Rilevato poscia che la progettata ferrovia abbi a portare un sollievo alla massa disoccupata per diversi anni, consentire la valorizzazione di questa zona montana e quindi arrecherà un grande beneficio alla complessa attività agricola, industriale e commerciale di tutti i cittadini, propone che la richiesta venga senz'altro accolta.²⁰⁸

In realtà, frenare lo spopolamento non era impresa facile se pensiamo che, ancora nell'ottobre del 1947,²⁰⁹ si parlava ancora dei progetti per due strade che dovevano collegare alcune frazioni e località del comune di Villa Minozzo, che presentava uno dei territori più estesi di tutta Italia.

La scarsità di fonti ci costringe a far fruttare al meglio, ma con metodo, le poche che ci sono pervenute. Per esempio, i documenti relativi alle famiglie passate alla mezzadria possono essere utili per cogliere, non solo la mobilità economica e sociale, ma anche quella fisica. E' stato reperito un censimento, riferito al 1946 e redatto in data 17 gennaio 1947, nel quale venivano conteggiati trecentosessantadue mezzadri riconducibili a quarantacinque nuclei familiari. Dei capofamiglia, quattro erano originari di Carpineti, dodici di Toano, uno di Baiso, uno di Frassinoro, due di Castelnovo né Monti, uno di Casina e uno di Ligonchio. In sostanza, la metà del totale proveniva da comuni limitrofi o del medio Appennino – indice di una rilevante mobilità a breve raggio, nell'immediato secondo dopoguerra.²¹⁰ Nel maggio del 1948, di tre nuovi nuclei familiari passati a questa modalità di conduzione della terra, uno esibiva il capofamiglia originario di Carpineti.²¹¹

Per quanto riguarda tracce di chi partì per mete lontane, nelle minute degli atti notori redatti dal sindaco, sono spuntati due certificati, di nascita e di residenza, di un cittadino minozzese nato il 28 agosto 1925, tradotti in inglese, senza data: la riga superiore e sottolineata era in italiano, quella sottostante ne era la traduzione in lingua.²¹²

3.5 Da Collagna alle miniere del Belgio (1946-1947)

Alla fine della seconda guerra mondiale, l'emigrazione italiana si presentava come una necessità per l'economia del paese: la popolazione risultava largamente eccedente rispetto alle capacità del sistema economico provato dal conflitto.²¹³ Il Belgio fu una delle prime mete dell'emigrazione italiana, già dal 1946, anno in cui venne firmato tra i due paesi un accordo bilaterale che regolava proprio l'accesso di lavoratori italiani alle miniere belghe. Si trattava, di fatto, della «*deportazione economica*» di centinaia di migliaia di italiani in Belgio, in cambio di una corrispettiva quantità di carbone per ciascun minatore. Questo fu un trattato doppiamente sfavorevole per il nostro paese: la materia prima così ottenuta non sopperiva certo alla necessità dell'industria nazionale e, più importante,

²⁰⁸ Archivio storico del comune di Villa Minozzo, registro delle delibere del comune di Villa Minozzo, consiglio comunale - anno 1946. Questa delibera riprendeva, almeno nello spirito, la numero due emessa nella stessa seduta del 30 gennaio, ovvero «contributo a favore del consiglio provinciale per la sistemazione della montagna reggiana».

²⁰⁹ Archivio storico del comune di Villa Minozzo, registro deliberazioni del comune di Villa Minozzo, consiglio comunale, dal 1947 al 1949; delibera 119 del 19 ottobre 1947.

²¹⁰ Archivio storico del comune di Villa Minozzo, busta "sedute consiliari 1948 – varie"; carpette con titolo illeggibile, sottounità "Ruolo mezzadri= serv. cont. unificati. Mandati a chiamare con cartolina", carpette "mezzadria elenco".

²¹¹ Archivio storico del comune di Villa Minozzo, busta "sedute consiliari 1948 – varie"; carpette con titolo illeggibile, sottounità "Ruolo mezzadri= serv. cont. unificati. Mandati a chiamare con cartolina", carpette "mezzadria elenco".

²¹² Archivio storico del comune di Villa Minozzo, busta "sedute consiliari 1948 – varie"; carpette con titolo illeggibile, sottounità "Ruolo mezzadri= serv. cont. unificati. Mandati a chiamare con cartolina", carpette "Minute dichiarazioni sindaco, atti notori 1949".

²¹³ Bonifazi C., *Dall'emigrazione assistita alla gestione dell'immigrazione: le politiche migratorie nell'Italia repubblicana dai vecchi ai nuovi scenari del fenomeno*, in «Popolazione e Storia», 1/2005, pp. 19-43; reperibile all'indirizzo: https://www.academia.edu/32270029/Dall_emigrazione_assistita_alla_gestione_dell_immigrazione_le_politiche_migratorie_nell_Italia_repubblicana_dai_vecchi_ai_nuovi_scenari_del_fenomeno; p. 21.



Via del Corso e veduta del Prampa, Villa Minozzo, 1931, Fototeca Biblioteca Panizzi – Reggio Emilia

la società italiana si privava di preziose forze umane.²¹⁴ Dal 1945 al 1955, l'emigrazione venne utilizzata dalla classe dirigente del paese come strumento di stabilizzazione del consenso e di anestetizzazione delle tensioni sociali – strategia liberista fortemente avversata dalle sinistre, proiettate verso riformismo sociale e produttivo.²¹⁵

Il dossier sui collagnesi che cercarono di emigrare in quel paese copre l'arco temporale di poco più di un anno e mezzo, tra il 1946 e il 1947. Senza pretese, come di consueto, di ergersi ad analisi quantitativa, ho tentato quindi di render conto, a livello locale, di un fenomeno economico e sociale che interessò, per oltre un decennio, l'Italia del secondo dopoguerra.

Il 26 aprile 1946,²¹⁶ il sindaco chiedeva alla prefettura di restituire, opportunamente «legalizzati», i documenti di un aspirante minatore. Due settimane dopo, con un telegramma, il sindaco di Torino chiese invece al suo omologo di Collagna di rilasciare il passaporto a un individuo nato in quel comune, trasferitosi poi a Vetto ed emigrato successivamente in Piemonte – che, con tutta probabilità, tentava di andare a lavorare nelle miniere belghe.

A fine luglio ancora di quello stesso anno,²¹⁷ il sindaco era incaricato di contattare un aspirante minatore collagnese, affinché si presentasse presso l'Ufficio mandamentale del lavoro di Castelnovo ne' Monti il 2 agosto successivo. Non abbiamo ulteriori riscontri in merito alla sua sorte; tuttavia è interessante rilevare il ruolo chiave giocato dagli uffici di collocamento locali e dai comuni nel reclutare manodopera per le miniere belghe. Qualche mese dopo, due collagnesi avrebbero dovuto trovarsi «*presso l'ufficio provinciale del lavoro, il 25 novembre a Reggio Emilia, alle ore 10*», per la partenza del IV scaglione di lavoratori. Confrontando vari documenti, possiamo concludere che uno di questi effettivamente emigrò in quella tornata, mentre il secondo compariva nella lista, stilata a fine dicembre, che comprendeva i nominativi dei cittadini che rinunciarono a partire con il VI scaglione. Una doppia rinuncia consecutiva, quindi, per questo giovane collagnese - i motivi della quale forse solo il diretto interessato potrebbe chiarire. Accanto a quelli che all'ultimo momento sceglievano di restare (o, perché no?, di cambiare destinazione), vi erano anche quelli che avrebbero voluto emigrare a qualunque costo. La polizia di frontiera di Ventimiglia, a fine novembre del 1946, informò il sindaco di Collagna della denuncia a carico di un suo amministrato, residente a Cerreto Alpi, «*per espatrio clandestino*».²¹⁸ Il 22 di quel mese si era infatti presentato in quell'ufficio l'individuo in questione, munito di foglio di via rilasciato dal console di Marsiglia:

Il medesimo ha dichiarato di essere espatriato clandestinamente il 10/09/1946 attraverso la zona montana del Piccolo San Bernardo di sua iniziativa e senza aiuto di terzi allo scopo di trovare lavoro in Francia. Per quanto sopra esposto, si denuncia il (...) per il reato indicato in oggetto, significando che lo stesso, in attesa delle informazioni di rito venne rinchiuso nelle carceri di Sanremo e nulla risultando a suo carico il 27 corrente è stato messo a disposizione dell'ufficio di P.S. di Sanremo perché munito del foglio di via obbligatorio per Collagna in cui il sindaco è pregato di avvertire in caso di inadempienza.²¹⁹

Ma torniamo agli aspiranti minatori collagnesi. Il 10 dicembre del 1946, l'ufficio mandamentale del lavoro

214 Cumoli F., *Dai campi al sottosuolo. Reclutamento e strategie di adattamento al lavoro dei minatori italiani in Belgio*, in «Storicamente», 5, 2009; reperibile all'indirizzo: <https://storicamente.org/sites/default/images/articles/media/1076/emigrazione-italiana-in-belgio.pdf> ; pp. 2 e 8. Si veda anche: Comberiat D., *La lingua della miniera: autobiografie e memorie di minatori italiani in Belgio*, in «Altreitalie», 33, 2006; reperibile all'indirizzo: pp. 159-178; <https://www.altreitalie.it/kdocs/78509/84164.pdf> ; Tolomelli M., Vecchiotti E., *Dallo "charbonnage" alla "carbonnade". Italiani in Belgio tra esclusione e integrazione*, in «Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi», 1, 2017; reperibile all'indirizzo: <https://rivista.clionet.it/vol1/societa-e-cultura/migrazioni/tolomelli-vecchiotti-dal-charbonnage-alla-carbonnade-italiani-in-belgio-tra-esclusione-e-integrazione> .

215 Dall'emigrazione assistita alla gestione dell'immigrazione, cit., p. 22.

216 ASCCO, busta anno 1946, cat. XIII; documento del 26 aprile 1946.

217 ASCCO, busta anno 1946, cat. XIII; documento del 31 luglio 1946.

218 ASCCO, busta anno 1946, cat. XV. In prospettiva comparativa, si veda: Rinauro S., *Percorsi dell'emigrazione italiana negli anni della ricostruzione: morire a Dien Bien Phu da emigrante clandestino*, in «Altreitalie», 31, 2005; reperibile all'indirizzo: https://www.altreitalie.it/kdocs/110843/Rinauro_Altreitalie_31.pdf

219 ASCCO, busta anno 1946, cat. XV.

informava i sindaci del territorio sotto sua giurisdizione²²⁰ che

con ogni probabilità, [avrebbe] avuto luogo partenza di altri scaglioni di minatori per il Belgio nel prossimo gennaio. Di conseguenza, le iscrizioni debbono considerarsi aperte ed i lavoratori desiosi di espatriare dovranno presentarsi allo scrivente ufficio. Si prega di segnalare agli operai che è impossibile essere ritenuti idonei al lavoro nelle miniere belghe se presentano mutilazioni alle mani o malattie agli occhi, ciò ad evitare inutili preparativi con conseguenti delusioni.

Due giorni dopo, sappiamo che i quattro aspiranti minatori collagnesi erano stati informati, tramite il loro sindaco, che non sarebbero potuti partire con il V scaglione di lunedì 16 dicembre. Ma che, se lo avessero «desiderato», sarebbero stati *«inclusi nel partenti dell'8 gennaio p.v.»*.²²¹ Il 18 dicembre, il sindaco rispose dunque in questo modo all'Ufficio provinciale del lavoro: cinque dei suoi amministrati (tra i quali il giovane prima menzionato) non intendevano più *«emigrare in Belgio, per varie ragioni»*, mentre quattro accettarono di aggregarsi al VI scaglione del gennaio seguente.²²² Informazioni in merito a quest'ultimo vennero diramate, pochi giorni prima di Natale, ancora dal mandamento di Castelnovo né Monti a *«sindaci e collocatori comunali»* di sua pertinenza. In particolare, dopo aver confermato il giorno della partenza, si avvisavano *«i lavoratori decisi di espatriare»*²²³ di presentarsi al suddetto ufficio quanto prima. Inoltre, si precisavano i termini dell'ingaggio, come da comunicazione pubblicata sui giornali: si trattava di *«una richiesta di una trentina di operai manovali per conto della ditta belga Gustave Boel. In caso abbiate qualche operaio preferibilmente celibe e molto robusto, disposto ad emigrare, vi preghiamo di volercelo comunicare non oltre la fine del corrente anno»*.

Era infine trascritta una comunicazione diramata dall'Ufficio provinciale del Lavoro di Reggio Emilia:

Si rende noto che, ad evitare spiacevoli incidenti al centro di raccolta nazionale di Milano alle famiglie che intendono raggiungere i propri congiunti nel Belgio, sarà opportuno far presente agli interessati che è assolutamente necessario presentare il passaporto, il certificato di buona condotta, la richiesta del familiare, il certificato medico comprovante che i familiari sono esenti da malattie che richiedono un immediato intervento chirurgico o cura ospedaliera, a questo ufficio perché siano svolte tutte le pratiche necessarie presso i consolati, prima che le famiglie si portino a Milano.

Nel Centro per l'emigrazione in Belgio, ubicato nei sotterranei della stazione del capoluogo lombardo, venivano letteralmente raccolti gli aspiranti minatori ritenuti idonei all'ingaggio. In questo luogo, i migranti attendevano i convogli settimanali per le miniere – senza prima avere però superato un'ulteriore visita effettuata dalla Mission Belge d'Immigration e i controlli incrociati delle due polizie nazionali.²²⁴

Infine, ecco il telegramma che pervenne al sindaco di Collagna il 7 gennaio 1947: «Prego avvisare partenza minatori Belgio effettuarsi martedì da Reggio Emilia ore 9», ovvero i quattro collagnesi prima citati.²²⁵ E, con un altro telegramma di due giorni dopo, si aggiungeva: *«Prego avvisare (...) lavoratori presentarsi con indumenti personali Ufficio lavoro Reggio, giorno 14 ore 10 , partenza da Reggio. Lavoratori aventi carico famiglia dovranno essere muniti tre stati famiglia»*.²²⁶

220 ASCCO, busta anno 1946, cat. XV.

221 ASCCO, busta anno 1946, cat. XV.

222 ASCCO, busta anno 1946, cat. XV.

223 ASCCO, busta anno 1946, cat. XIII.

224 *Dai campi al sottosuolo*, cit., p. 9.

225 ASCCO, busta anno 1946, cat. XV.

226 ASCCO, busta anno 1946, cat. XV.

Una volta arrivati sul posto, anche i collagnesi sarebbero stati visitati per un'ultima volta, nei baraccamenti collocati nei pressi della miniera. Se ritenuti idonei, avrebbero ottenuto un permesso di lavoro di un anno, rinnovabile, che li avrebbe vincolati a cinque anni di lavoro ininterrotto nelle viscere della terra. Nel caso in cui l'esito della visita non avesse corrisposto agli standard fissati dai proprietari delle miniere, invece, la loro sorte sarebbe stata segnata: dopo qualche occupazione in attività di superficie, essi sarebbero stati rinchiusi in una caserma a Bruxelles e rispediti a casa.²²⁷

²²⁷ Cfr.: *Dai campi al sottosuolo*, cit., p. 10.

4 Gli anni Cinquanta

Per analizzare l'emigrazione di questo decennio, l'ultimo in ordine cronologico preso in considerazione dalla mia ricerca, ho scelto di considerare tre tipologie di migrazione: una a carattere prevalentemente femminile e stagionale, una maschile (o meglio: le fonti mi hanno consentito di vagliare solo la posizione di questo genere) interna e a medio-lungo termine, l'ultima verso mete estere ed esperita equamente da donne e uomini. Prima di tutto, però, cerchiamo di comprendere due aspetti: come era letta l'emigrazione di Appennino in quegli anni dai contemporanei e in quale contesto socio-economico andava a inserirsi.

4.1 Quadro generale: la relazione dell'ufficio studi della Camera del lavoro sulla montagna reggiana

Per tracciare un quadro generale del popolamento e dell'emigrazione in Appennino negli anni Cinquanta, ho fatto riferimento ad una documentata relazione intitolata *Caratteristiche e problemi economici- sociali della montagna reggiana*, redatta dal dottor Franco Curti, dell'Ufficio studi della Camera confederale del lavoro di Reggio Emilia.²²⁸ Questa densa relazione, di stampo economico e statistico, inizia con l'illustrazione delle caratteristiche demografiche di quest'area ampia, eppure differenziata al suo interno, aggiornate al censimento del 1961. I comuni meno densamente popolati risultavano essere Ramiseto e Collagna. Tra il 1931 e il 1951, tuttavia, la popolazione di questo territorio era rimasta più o meno costante. Tuttavia, «nello stesso periodo, la popolazione provinciale [era] aumentata di circa 20 mila persone»; dal 1951 al 1961, il calo demografico era stato pari al 14,45%. Tale osservazione risultava

particolarmente interessante perché ci permette di constatare che il fenomeno migratorio nella nostra montagna non ha avuto inizio in questi ultimi anni, come da molti è ritenuto, ma era già iniziato prima del 1930. La relativa stabilità della popolazione nel primo periodo, non è dovuta ad un' uguale influenza dell'indice di natalità e di mortalità, dal momento che il primo è stato sempre superiore al secondo in tutta la nostra provincia, ma dal fatto che l'emigrazione contenuta entro i limiti abbastanza bassi, bilanciava il movimento naturale. Fa poi seguito nel secondo periodo considerato un rapido aumento dell'emigrazione che rompe in modo netto e definitivo l'equilibrio stabilitosi in precedenza.²²⁹

Sia in termini assoluti che in percentuale, la diminuzione di popolazione più consistente si era avuta inaspettatamente in media montagna e in alto colle (13,7%), piuttosto che in alta montagna (16%), con l'unica eccezione di Ramiseto (20%).²³⁰ Dalle prime due zone, l'emigrazione si era diretta verso la pianura e verso altre province, mentre dal crinale furono solo queste ultime le direttrici più praticate. Il flusso migratorio, dunque, variabile che aveva impattato più decisamente sul calo della popolazione, affondava a sua volta le radici in un'economia locale stagnante.

Al censimento del 1951,²³¹ in montagna, la fascia d'età 25-45 anni rappresentava il 40% dei residenti – e risultavano essere meno le donne (47%) degli uomini, un dato questo in controtendenza rispetto a quello generale della provincia. Uno dei motivi principali, secondo l'autore, era da ricercarsi nel fatto che l'emigrazione femminile era cominciata ben prima del 1951 - basti pensare alle «domestiche [che si spostavano] verso le città industriali». La forbice più ampia tra maschi e femmine si riscontrava proprio nelle classi intermedie. Invece, confrontando i censimenti di '51 e '61, si rilevava come la proporzione tra i due sessi fosse stata riequilibrata.

²²⁸ AcdLRE, busta ufficio studi 1962-1977; relazione intitolata *Caratteristiche e problemi economici- sociali della montagna reggiana*.

²²⁹ *Caratteristiche e problemi economici- sociali della montagna reggiana*, cit., p.1 .

²³⁰ *Caratteristiche e problemi economici- sociali della montagna reggiana*, cit., p.2. Giusto qualche dato: Baiso -23,4%; Ciano d'Enza -21,4%; Ramiseto -20,4%; Viano -20,2%.

²³¹ *Caratteristiche e problemi economici- sociali della montagna reggiana*, cit., p.3 .

Nel paragrafo «Agricoltura, popolazione ed emigrazione»,²³² venne sviluppata un'analisi quantitativa su queste tre variabili sulla base del censimento del 1951. Quella dei lavoratori della terra, oltre ad essere il settore lavorativo più rappresentato, era la categoria maggiormente toccata dall'emigrazione. A differenza, tuttavia, di altre zone del paese, i migranti della montagna reggiana non cambiavano settore di occupazione una volta giunti nei luoghi di approdo. Molti mezzadri, specie dalla collina, si erano invece trasferiti in pianura per coltivare i poderi rimasti privi di conduzione.²³³ «Non è mancanza di amore per la terra»:²³⁴ era solo la speranza di migliorare le proprie condizioni di vita a spingere i contadini verso il piano.

Accanto a famiglie che si spostavano in modo unitario, vi erano quelle in cui solo alcuni componenti emigravano, in particolar modo le donne. La limitata dimensione dei poderi appenninici non consentiva infatti più l'occupazione completa di tutti i membri del nucleo familiare: quelli che si spostavano tendevano piuttosto a cambiare attività lavorativa.²³⁵ Nel decennio 1950-1960, si ebbe pertanto «un lento, ma continuo, impoverimento della compagine familiare». In molti casi, chi restava non riusciva a soddisfare la richiesta di manodopera necessaria alla «buona conduzione dei terreni». Al tempo stesso, venivano persi «gli elementi migliori, i più dinamici, che per primi [avevano] sentito la necessità di cercare, mediante l'emigrazione, nuove fonti di lavoro». La migrazione temporanea, che fino a quegli anni era stata la norma, stava scomparendo. Tra i trasferimenti interni, prevalevano quelli femminili: le domestiche non tornavano più a casa dopo sei o sette mesi, mentre il numero delle mondariso era sensibilmente diminuito alle soglie del decennio successivo (come vedremo meglio nel paragrafo dedicato a queste ultime). Le migrazioni temporanee rivolte all'estero, come quella legata alla campagna delle "barbe" (barbabietole) in Francia, che durava dai tre ai sette mesi, erano ormai cadute in disuso. Ramiseto, nel decennio considerato, perse 1/5 della popolazione proprio a causa di un forte incremento della emigrazione, sia interna – con destinazioni quali Genova, Milano, La Spezia – che verso paesi stranieri – Francia, Belgio, Australia, Argentina, Svizzera, Stati Uniti.²³⁶

Quali erano i motivi per i quali si abbandonava la montagna?²³⁷ Principalmente, a causa dell'insufficienza di reddito – che impediva l'acquisizione di beni e servizi essenziali – e dell'assenza di comodità – acqua corrente, strade, luce elettrica, scuole. Per Curti diveniva quindi necessario agire sulla struttura stessa dell'economia montana.²³⁸ In un contesto così depresso, l'emigrazione arrecava ancora più danno perché coinvolgeva la manodopera già occupata, ovvero affittuari, mezzadri, piccoli proprietari, i quali si spostavano per ottenere un reddito più alto e migliori condizioni di vita. A costo di svolgere le mansioni più umili, perché privi di specializzazioni.²³⁹

4.2 Le donne reggiane alla monda del riso: una migrazione stagionale di lungo periodo

Nell'intrecciare questo saggio, mi sono chiesta quale strategia migratoria, di lungo periodo, potesse accumulare

232 *Caratteristiche e problemi economici- sociali della montagna reggiana*, cit., p. 5.

233 Basti pensare alle ventidue famiglie di Ciano che andarono a insediarsi nei poderi della tenuta Barisella (Cadelbosco Sopra) rimasti vuoti; *Caratteristiche e problemi economici- sociali della montagna reggiana*, cit. p. 5. Si confronti con i movimenti a Cadelbosco AcdLRE, busta 1956-1957: documento del 17 aprile 1956.

234 *Caratteristiche e problemi economici- sociali della montagna reggiana*, cit., p. 5.

235 *Caratteristiche e problemi economici- sociali della montagna reggiana*, cit., p. 6.

236 *Caratteristiche e problemi economici- sociali della montagna reggiana*, cit., p. 35.

237 *Caratteristiche e problemi economici- sociali della montagna reggiana*, cit., p. 7.

238 *Caratteristiche e problemi economici- sociali della montagna reggiana*, cit., p. 17: da rilevare la differenza strutturale del fenomeno migratorio in un'economia sottosviluppata.

239 *Caratteristiche e problemi economici- sociali della montagna reggiana*, cit., p. 18.



Mondine al lavoro, 19 giugno 1948, Fototeca Istoreco – Reggio Emilia

montagna e pianura, nord e sud della nostra provincia. Una delle risposte più convincenti, dopo qualche ricerca, è stata la mobilità tardo-estiva legata alla risicoltura. In effetti, quella praticata dalle mondine fu una delle forme di migrazione stagionale maggiormente esperita dalle donne reggiane, pur con alcune differenze legate ai contesti di provenienza, a partire dal XIX secolo. Infatti, nell'ultimo quarto di quel secolo, proprio le mondariso della pianura avevano sviluppato le prime forme di lotta sindacale e di tutela dei propri diritti – battaglie che, almeno in parte, come vedremo, non vennero meno neppure durante il Ventennio fascista.²⁴⁰ In quegli anni, quali *«lavoratrici della monda, migranti stagionali nelle aziende risicole, le reggiane di pianura erano dipinte come leste e abili, ma inquiete e decise a difendere i propri diritti – a differenza delle montanare, numericamente più scarse e genericamente meno politicizzate. Cultura tradizionale e influenza del clero e della rete delle parrocchie influiva sull'approccio al lavoro sviluppato dalle migranti e dai migranti appenninici, specie negli spostamenti a breve e medio raggio»*.²⁴¹ A inizio Novecento, non a caso, la Federterra stabilì la sede del combattivo *«segretariato per l'emigrazione delle mondarisi»* proprio presso la Camera del lavoro di Guastalla. Tuttavia, fu soltanto nei decenni tra il 1880 e il secondo dopoguerra, che l'intero territorio compreso *«tra l'Appennino e il Po divenne un immenso serbatoio di manodopera stagionale» per le aziende risicole di Lomellina e Vercellese*.²⁴² Manodopera femminile, soprattutto.

4.3 La monda in tempo di guerra (1939-1944)

E' noto come le condizioni di lavoro delle mondine fossero durissime: esse dovevano restare chine per ore, con le gambe immerse nell'acqua paludosa, sotto il sole cocente a sgranare le piantine del pregiato cereale. Non trascurabili, tuttavia, erano anche le difficoltà logistiche legate al viaggio che dovevano affrontare per raggiungere il posto di lavoro. Si trattava di un'impresa niente affatto lineare, compiuta in parte (minima) a piedi, in parte con mezzi fortuna (leggi corriere scalciate) e infine su di un treno, non meno affollato. Non è dunque un caso se, nell'anno in cui scoppiò la seconda guerra mondiale, le mondine reggiane si battessero per ottenere livelli minimi di assistenza dalle autorità fasciste, in particolare per l'attivazione di un punto di ristoro a Reggio (di tale questione, come vedremo, si continuerà a discutere ben oltre lo spartiacque della Liberazione).

Infatti, il 25 aprile 1939, il segretario dell'Unione provinciale dei sindacati fascisti dell'agricoltura scrisse al capozona di Gattatico²⁴³ di *«avvertire la prima mondina di cui in oggetto»* che essa sarebbe stata assunta *«come inserviente presso questo punto di ristoro»*. In un manoscritto redatto il 2 aprile di quello stesso anno e indirizzato al segretario, la mondina in questione²⁴⁴ si era difatti proposta per questo incarico, aggiungendo che *«trovandomi in stato di gravidanza, non posso recarmi alla prossima campagna di monda»*. Aveva i genitori anziani e una bambina a carico, mentre il marito era disoccupato da sei mesi. Qualche mese dopo, il 14 luglio 1939, ancora il segretario chiese ulteriore supporto alla fiduciaria provinciale dei fasci femminili. Infatti, era *«iniziato improvvisamente il ritorno delle mondine. Da oggi nel pomeriggio, e per i giorni venturi, incomincia a funzionare il posto di ristoro. Dato che in ogni tradotta vi è sempre qualche mondina indisposta, riterremo utile l'intervento*

²⁴⁰ Per un approfondimento si veda: Paterlini M., Massimo Storchi M., Pastorini S. (a cura di), *Quando saremo a Reggio Emilia : risaie padane e mondine reggiane*, Istituto Alcide Cervi, 1987.

²⁴¹ Cfr.: *Padania*, cit., pp. 34-44, 103-105.

²⁴² Cfr.: *Il lavoro mobile in Emilia e in Romagna*, cit. e *Padania*, cit., pp. 34-44, 103-105.

²⁴³ ASCdLRE: busta Confederazione fascista, 1934-1944; carpetta "campagna taglio, 1940-1943".

²⁴⁴ ASCdLRE: busta Confederazione fascista, 1934-1944; carpetta "campagna taglio, 1940-1943".

*di una crocerossina o la presenza delle donne fasciste».*²⁴⁵

Da quali aree della provincia provenivano le mondariso, in quegli anni di guerra? Tenuto conto della difficoltà pratica e dell'insicurezza negli spostamenti, non stupisce l'assenza di donne montanare, nel documento redatto nel giugno del 1942.²⁴⁶ Si trattava di un prospetto che illustrava la dislocazione, suddivisa per comune, del personale locale impiegato per la «monda». Su un numero complessivo di 1985 unità, i compartecipanti erano centosette²⁴⁷, mentre la parte del leone era giocata dalle mondine della "Bassa" reggiana. In particolare, parliamo di donne provenienti da: Boretto (quarantuno), Cadelbosco Sopra (sessanta), Campagnola (ottanta), Castelnovo Sotto («venticinque compartecipanti»), Fabbri (cinquanta, «compresi ventiquattro compartecipanti»), Gualtieri (Santa Vittoria, trecentonovantasette), Guastalla (duecentocinquanta), Luzzara (quaranta), Novellara (quattrocentosessanta), Poviglio (venti), Reggio (trecentocinquanta), Rio Saliceto (duecento), Rolo (dodici). Gli stessi comuni erano menzionati in un documento redatto dalla Confederazione fascista provinciale dei lavoratori dell'agricoltura, nel settembre 1942,²⁴⁸ nel quale si rilevava che gli addetti locali alla campagna monda di quell'anno fossero in totale duemilacento. In particolare, gli uomini dai 17 anni in su erano trecentosettantuno, mentre le donne e i ragazzi in totale erano millesettecentoventinove. Evidentemente, tuttavia, il reclutamento del personale per questa attività agricola non era ancora terminato, in provincia di Reggio. Infatti, pochi giorni dopo,²⁴⁹ lo stesso ente inviò alla propria sede centrale un documento inerente la «migrazione dei lavoratori addetti al taglio e raccolta riso. Assistenza». Si rilevava, infatti, che

nella prossima campagna di taglio e raccolta riso questa provincia dovrà dare un contingente di oltre tremila lavoratori, che dovranno emigrare nelle provincie della Lombardia e del Piemonte. Dato il numero rilevante di lavoratori e dato che molte squadre al ritorno arrivano nel pomeriggio dopo la partenza degli ultimi treni e degli autobus - quando non arrivano al sabato sera e quindi nell'impossibilità di ripartire fino al lunedì mattina - vi preghiamo di autorizzare, almeno per il ritorno, a riaprire il posto di ristoro ed a dare a detti lavoratori la dovuta assistenza.

Da quello che si evince da un documento del maggio 1944,²⁵⁰ questa minima struttura di assistenza era stata infine allestita. Tuttavia,

nel bombardamento aereo dell'8 gennaio u.s. è stato completamente distrutto il posto di ristoro per le mondine, ivi compresa l'intera attrezzatura. Approssimandosi la campagna monda e dovendo provvedere per il ricovero delle mondine che eventualmente tornano ammalate o che arrivano a Reggio nelle ore notturne, e quindi nell'impossibilità di raggiungere nella notte la propria residenza, vi saremmo grati se vorrete cederci, limitatamente al periodo della monda che va dal primo giugno al 20 luglio, il fabbricato o parte di esso dell'ex casa di cura Zironi attualmente adibita per il pernottamento degli sfollati.

4.4 Dalla Liberazione alle prime vertenze delle mondine in periodo repubblicano (1945-1951)

La prima campagna di monda del secondo dopoguerra²⁵¹ probabilmente si esaurì verso la metà di luglio,

²⁴⁵ASCdLRE: busta Confederazione fascista, 1934-1944; carpette "campagna taglio, 1940-1943".

²⁴⁶ASCdLRE: busta Confederazione fascista, 1934-1944; carpette "tariffa monda locale, 1938-1943".

²⁴⁷ La cosiddetta conduzione in economia era una forma di gestione della terra legata all'abbandono dei poderi: i proprietari, piuttosto che lasciare fermo il campo, coinvolgevano salariati «a compartecipare per mantenere efficiente l'assetto produttivo» dei terreni; cfr.: *Caratteristiche e problemi economici-sociali della montagna reggiana*, cit., p. 10.

²⁴⁸ ASCdLRE: busta Confederazione fascista, 1934-1944; carpette "tariffa taglia riso locale, 1942". Ancora nel maggio 1943, le 1840 mondariso censite provenivano esclusivamente dalle stesse aree della provincia.

²⁴⁹ASCdLRE: busta Confederazione fascista, 1934-1944; carpette "campagna taglio, 1940-1943".

²⁵⁰ASCdLRE: busta Confederazione fascista, 1934-1944; carpette "tariffa monda locale, 1938-1943".

²⁵¹ ASCdLRE: Archivio Federbraccianti, busta 264, "anno 1936-1950, ufficio monda: materiali anni diversi"; carpette "Relazione campagna monda e trapianto riso, 1945-1950"; documento senza data.

con il rientro delle ultime squadre provenienti dalla provincia di Vercelli. Le condizioni di alloggio e di lavoro in cui si sono trovate le mondine nel corso della campagna sono da dichiararsi in linea di massima soddisfacenti, mentre non sono state affatto rispondenti alle esigenze le condizioni alimentari e i mezzi per il viaggio di ritorno. Come già illustrato nella precedente relazione, la media delle giornate di lavoro effettuate vanno da un minimo di 21 ad un massimo di 42. Gran parte delle squadre sono state al di sotto della media prevista dall'accordo stipulato con le Autorità delle province risicole.²⁵²

In quei primi mesi a ridosso della Liberazione, una delle massime criticità per le mondine in trasferta, questa volta reclutate in tutta la provincia, era rappresentata dall'approvvigionamento dei viveri, tanto che Federterra e Camera del lavoro, insieme al vice prefetto di Reggio Emilia, si impegnarono a favorire il dialogo tra la Sepral reggiana²⁵³ e quelle delle aree di monda per trovare soluzioni in merito. Lo scopo di questa mediazione era quello di rifornire adeguatamente le mense delle mondine. Anche i comuni della provincia vollero fare la loro parte e donarono generi alimentari di prima necessità, tramite i locali Comitati di liberazione nazionale. L'altra nota dolente per le migranti della monda, specie in un Paese appena uscito da un conflitto così devastante e pervasivo, era quella inerente i trasporti. Infatti, soprattutto per i viaggi di ritorno, i disagi affrontati furono molteplici, specie a Piacenza, ultima tappa prima di arrivare a destinazione, dove le donne dovettero attraversare il Po con un traghetto improvvisato, dal momento che era stato *«abolito il ponte alleato»*.²⁵⁴ Così come dell'infrastruttura temporanea, anche delle autocolonne messe a disposizione dagli Alleati e che avrebbero dovuto portare le mondine nei capoluoghi delle province di residenza, non vi era traccia. *«L'inconveniente è stato aumentato dall'assoluta mancanza di automezzi e carburante qui a Reggio. Molte squadre hanno dovuto pernottare a Piacenza e molte a Reggio»*.²⁵⁵ A Modena,²⁵⁶

per trasportare le mondine nei primi giorni nei quali non facevano servizio gli Alleati, il Prefetto ha requisito tutti gli autoservizi di linea, gli autocarri dei vigili del fuoco e di alcuni enti locali. Di tali mezzi, hanno quasi sempre usufruito anche le mondine di Reggio, dietro la promessa da parte nostra di ricambiare il trasporto appena possibile.

Alle mondariso stremate giunte a Reggio Emilia, erano infine stati distribuiti circa duemilatrecento pasti completi²⁵⁷

presso le mense di guerra, presso il posto di ristoro per prigionieri e internati e presso la mensa partigiana. Sono tutt'ora degenti presso gli ospedali delle province risicole trentadue mondine, delle quali diciotto sono in via di guarigione. Le mondine partite per le zone risicole sono state ottomilaventitrè, con una media di ventisei giornate lavorative.

La Federterra stava inoltre portando avanti le pratiche per ottenere «le somme dovute per mancata corresponsione di generi alimentari e per recuperare le spese di viaggio».²⁵⁸ Aggiungeva il funzionario:²⁵⁹

Se a Reggio non si sono verificate, come in certe altre province, dimostrazioni di mondariso, ciò è dovuto alla buona volontà dimostrata dall'ufficio trasporti, da privati, dal comando Anpi e dall' Udi che ci hanno aiutato in ogni circostanza col massimo

252 ASCdLRE: Archivio Federbraccianti, busta 264, "anno 1936-1950, ufficio monda: materiali anni diversi"; carpette "Relazione campagna monda e trapianto riso, 1945-1950", p.1.

253 Sezione provinciale dell'alimentazione, ente costituito nel 1939 che, durante i cinque anni di guerra si occupò della gestione del razionamento e delle famose "tessere" necessarie agli italiani per garantirsi l'approvvigionamento di generi di prima necessità.

254 ASCdLRE: Archivio Federbraccianti, busta 264, "anno 1936-1950, ufficio monda: materiali anni diversi"; carpette "Relazione campagna monda e trapianto riso, 1945-1950", p.2.

255 ASCdLRE: Archivio Federbraccianti, busta 264, "anno 1936-1950, ufficio monda: materiali anni diversi"; carpette "Relazione campagna monda e trapianto riso, 1945-1950", p.2.

256 ASCdLRE: Archivio Federbraccianti, busta 264, "anno 1936-1950, ufficio monda: materiali anni diversi"; carpette "Relazione campagna monda e trapianto riso, 1945-1950", p.3.

257 ASCdLRE: Archivio Federbraccianti, busta 264, "anno 1936-1950, ufficio monda: materiali anni diversi"; carpette "Relazione campagna monda e trapianto riso, 1945-1950", p.3.

258 ASCdLRE: Archivio Federbraccianti, busta 264, "anno 1936-1950, ufficio monda: materiali anni diversi"; carpette "Relazione campagna monda e trapianto riso, 1945-1950", p.4.

259 ASCdLRE: Archivio Federbraccianti, busta 264, "anno 1936-1950, ufficio monda: materiali anni diversi"; carpette "Relazione campagna monda e trapianto riso, 1945-1950", p.5.

impegno. Le lavoratrici hanno dimostrato grande senso di comprensione per il momento particolarmente difficile, spirito di sacrificio e una maturità che ancora una volta ha fatto di loro le più apprezzate mondine d'Italia, nonostante che nel numero di ottomila (che supera del doppio tutte le altre province) vi fossero molte "novizie".

Nel 1947, «*la migrazione delle mondariso reggiane verso le province risicole di Vercelli, Novara, Pavia e Milano*», aveva preso il via a maggio, mentre le ultime squadre erano partite l'undici giugno. Questo fenomeno aveva interessato complessivamente settemilaquattrecentonovantanove donne, mentre gli uomini erano solo seicentododici.²⁶⁰ In una sola giornata, arrivarono a partire milleottocento mondariso.

Alla stazione di Reggio Emilia, al momento della partenza, è stato distribuito un panino e dell'affettato a tutte le partenti. In più è stato disposta la distribuzione di acqua limonata a richiesta. E' stata pure disposta l'assistenza sanitaria, demandata alla Croce Rossa (...). In tutti i centri dove è stato possibile, sono stati creati nidi-asilo per i figli delle mondariso. (...) Premesso che tutti i comuni della provincia hanno vecchie tradizioni di migrazione per la campagna mondariso, avviene che mentre alcuni comuni, specialmente quelli della Bassa reggiana, vedono alle volte richieste di mano d'opera superiore a quella disponibile, altri, in particolare quelli della montagna, che sono i più poveri ed i più colpiti dalla guerra, si vedono quasi esclusi.

È una riflessione interessante, quella sviluppata dal segretario della Confederterra provinciale, che da un lato riconosceva la “storicità” di un percorso migratorio comune all'intera provincia (pur con differenze territoriali) e dall'altro cercava di applicare un principio di equità nel reclutamento delle mondariso in quegli anni di durissima crisi economica. Si proponeva, pertanto, di fissare direttamente a livello provinciale il contingente comunale di mondine, al quale i risicoltori avrebbero potuto successivamente accedere. Non sappiamo se tale approccio venne adottato già dall'anno successivo; in ogni caso, l'Ufficio provinciale del lavoro, illustrò in questo modo la migrazione stagionale verso le aziende risicole nel 1948:²⁶¹

AI 01/05/48	AI 01/06/48
- provincia di Vercelli= sessantanove uomini e ottocentoquarantotto donne	- provincia di Vercelli= trecentosei uomini e tremilaquattrocentosettantanove donne
- provincia di Pavia= sei uomini e centonovantuno donne	- provincia di Pavia = ventisette uomini e milletrecentosettantasei donne
- provincia di Novara= due uomini e trecentonovantotto donne	- provincia di Novara= solo settecentottantasei donne
	- provincia di Milano= solo quarantacinque donne

Dalle vertenze portate avanti dal sindacato provinciale braccianti e salariati agricoli, tra la fine del 1950 e il primo semestre dell'anno successivo, possiamo inoltre tracciare uno spaccato sulle condizioni di lavoro e sulle criticità alle quali erano sottoposte le mondariso in quegli anni.²⁶²

Per esempio, tra il 1948 e il 1950, si dipanò la complessa causa di lavoro relativa ad una squadra di cinquanta mondariso di Arceto (Scandiano), che avevano operato in un'azienda del vercellese: trentacinque di loro avevano

²⁶⁰ ASCdLRE: Archivio Federbraccianti, busta 264, "anno 1936-1950, ufficio monda: materiali anni diversi"; carpetta "Campagne monda 1941-1942-1944-1946", sottounità "Campagna monda 1948".

²⁶¹ ASCdLRE: Archivio Federbraccianti, busta 264, "anno 1936-1950, ufficio monda: materiali anni diversi"; carpetta "Campagne monda 1941-1942-1944-1946", sottounità "Campagna monda 1948".

²⁶² ASCdLRE: Archivio Federbraccianti, busta "anni 1950-1951: ufficio monda, campagna monda 1950 - contratti e vertenze"; carpetta "Raccolta vertenze campagna monda e trapianto riso 1950".

scoperto, una volta arrivate in risaia, di essere state lasciate prive di ingaggio, e non avevano ricevuto alcun supporto per un eventuale ricollocamento in loco.²⁶³ Eppure, non solo donne della pianura e della collina erano coinvolte nella campagna risicola: il 25 settembre 1950, un risicoltore di Vercelli fu chiamato a rispondere all'accusa di avere «*ingiustamente rimpatriato*» una squadra di mondariso carpinetane, prima della scadenza dei 30 giorni previsti dal contratto.²⁶⁴ Il 30 dicembre 1950, invece, altre trenta mondine, provenienti da Toano e Carpineti, vinsero una vertenza contro il tenentario di un'azienda risicola del vercellese per «*generi da minestra non corrisposti durante la campagna*».²⁶⁵ Nel 1951, il lavoro straordinario non pagato era invece al centro delle vertenze avviate da ventotto mondine correggesi e da altre dieci di Cadelbosco Sopra (questa volta nei confronti di un risicoltore di Pavia).²⁶⁶ In quello stesso torno di tempo, venticinque mondariso di Vezzano sul Crostolo, dieci di Scandiano e tredici di Luzzara²⁶⁷ riuscirono a recuperare il salario non corrisposto, dai rispettivi datori di lavoro vercellesi, per le ore festive lavorate. Come abbiamo visto, capitava che nella campagna della monda fossero coinvolti, seppure in misura minore, anche uomini: lo rileviamo anche dalla pratica relativa ad una grande azienda risicola di Vercelli, che fu costretta a liquidare sessantaquattro donne e cinque uomini provenienti dalla provincia di Reggio. Anche i comuni di provenienza delle mondariso comparivano a volte nelle cause di contenzioso. Per esempio, il 4 aprile 1951, i comuni di Carpineti e Vezzano sostennero una vertenza contro un'azienda del Vercellese che non aveva regolarmente pagato le squadre di mondariso provenienti dai due paesi montani.

4.5 L'assistenza ai figli delle mondariso nella Castelnovo Monti degli anni Cinquanta

La campagna della monda portava le mondariso lontano da casa e dagli affetti per almeno un mese e mezzo all'anno. In città e nella Bassa, tale migrazione stagionale era una prassi sociale che, come abbiamo visto, il Ventennio non aveva reso meno pervasiva. Eppure, come rilevato anche in una relazione elaborata da una delegata sindacale della Camera del lavoro di Reggio Emilia e relativa alla donna lavoratrice e ai problemi dell'occupazione femminile, l'Appennino non era escluso da tale fenomeno.²⁶⁸

(...) una giovane ragazza di Castelnovo Monti dice: "Ogni anno emigro dalla mia casa, lascio i miei genitori vecchi e vado alla ricerca di un lavoro in famiglie private. Quando la fortuna gioca, trovo una famiglia che, pur sfruttandomi, mi rispetta; ma il più delle volte, oltre allo sfruttamento, perché il mio salario non supera mai le 10-12 mila lire mensili, dopo ore giornaliere incalcolabili di lavoro, vi è il disprezzo, l'umiliazione, mangio separata o con il cane, quello che rimane ai padroni, mortificata da frasi umilianti al primo inconveniente. E, ancora, uscendo di casa, devo mettere un grembiule quale marchio per farmi distinguere dalla padrona. Al mio ritorno, dopo otto mesi, non è il riposo che mi attende ma pochi giorni per fare i bagagli e parto per la monda, questa è la mia vita e di migliaia di ragazze della nostra montagna".²⁶⁹

263 ASCdLRE: Archivio Federbraccianti, busta "anni 1950-1951: ufficio monda, campagna monda 1950 - contratti e vertenze"; carpette "Raccolta vertenze campagna monda e trapianto riso 1950".

264 ASCdLRE: busta Federbraccianti, anni 1950-1951: ufficio monda, campagna monda 1950 - contratti e vertenze; carpette "Raccolta vertenze campagna monda e trapianto riso 1950"; documento del 07 marzo 1951.

265 Per l'influsso della monda sulla cucina reggiana: Santi C., Erbazzone e scarpazzone, Corsiero editore, 2017.

266 ASCdLRE: Archivio Federbraccianti, busta "anni 1950-1951: ufficio monda, campagna monda 1950 - contratti e vertenze"; carpette "Raccolta vertenze campagna monda e trapianto riso 1950"; documento del 7 marzo 1951.

267 ASCdLRE: Archivio Federbraccianti, busta "anni 1950-1951: ufficio monda, campagna monda 1950 - contratti e vertenze"; carpette "Raccolta vertenze campagna monda e trapianto riso 1950"; documento del 30 aprile 1951.

268 Archivio della Camera del Lavoro della provincia di Reggio Emilia, ACLPRE; busta "Ufficio sindacale 1959-1962", carpette "Conferenza nazionale donne lavoratrici. Conferenza regionale sull'occupazione femminile e documenti sui problemi femminili. 1962-1966", relazione introduttiva, gennaio 1954; p. 15. Si può ipotizzare che questa venne redatta in occasione del convegno che si tenne a Firenze il 23 e 24 gennaio 1954, dal momento che, in un passaggio, la relatrice fece riferimento alle «*recenti*» elezioni politiche del 7 giugno 1953. Infatti, l'autrice, fa riferimento alle elezioni svoltesi nel 1953 con la cosiddetta "legge truffa". Tuttavia, contrariamente a quanto auspicato dai suoi seguaci, esse posero fine al tentativo di imporre un sistema maggioritario.

269 Archivio della Camera del Lavoro della provincia di Reggio Emilia, ACLPRE; busta "Ufficio sindacale 1959-1962", carpette "Conferenza nazionale donne lavoratrici, conferenza regionale sull'occupazione femminile e documenti sui problemi femminili. 1962-1966", relazione introduttiva, gennaio 1954; pp. 8-9.

Nel caso menzionato, si trattava di una ragazza senza figli, ma serve rammentare che una delle urgenze sociali di quel secondo dopoguerra, anche nella nostra provincia, fu proprio la collocazione dei bambini delle mondariso nel periodo della campagna. Se nelle aree di tradizione socialista, le forme di assistenza alla maternità – basti pensare agli asili - erano state rinnovate e rafforzate dal nuovo assetto democratico e le associazioni femminili nate dall'esperienza resistenziale contribuivano, insieme alle istituzioni e alle organizzazioni della società civile, all'affermazione di un welfare tanto radicato nella storia del territorio quanto aperto ad ulteriori riforme, in montagna la situazione si presentava più complessa. In parte per l'assetto sociale e le forme di aggregazione radicate nelle comunità, in parte per la morfologia stessa del territorio e la carenza di infrastrutture.

Infatti, le braccianti e le mondariso²⁷⁰

lavorano pochissime giornate all'anno e le mondine, quando vanno alla monda, vivono per 40-50 giorni in locali malsani e poco igienici, con la preoccupazione continua del figlio lasciato in mano ad estranei, perché non sempre vi è l'asilo che li accoglie; al suo ritorno, essa deve detrarre, dal già misero salario percepito, una parte per pagare l'assistenza fatta al figlio, quando questo onere spetterebbe per competenza agli enti.

Le difficoltà nell'organizzare questo tipo di assistenza erano, quindi, se possibile, ancora più spiccate in area montana, principalmente per i motivi già accennati.

Anche in questo caso, ho lavorato “in chiaroscuro”: a partire dagli sforzi compiuti dal comune di Castelnovo Monti per fornire l'assistenza a favore dei figli delle mondine del posto, ho cercato di mettere in luce quali e quante questioni implicasse la campagna della monda, specie in un piccolo comune montano.

Il 27 aprile 1951,²⁷¹ il professor dottor Pasquale Marconi annunciò alla Federazione provinciale Onmi che a Castelnovo Monti era stato costituito il Comitato per l'assistenza ai figli delle mondariso, secondo le indicazioni riportate e che era stato già stilato il relativo programma di assistenza per l'anno 1951:

In questo comune non esistono asili diurni - notturni, esistono soltanto 3 asili diurni siti rispettivamente in :

1 capoluogo, gestito dalle RR. Suore figlie della Croce

2 Felina, gestito dal parroco Zanni don Artemio

3 Gatta, gestito dal parroco Riva don Guido

I suddetti asili sono sufficientemente attrezzati e danno garanzia anche dal lato igienico - sanitario. Questo comitato non vede la possibilità di istituire ex novo Asili diurni e notturni da adibirsi esclusivamente per l'assistenza in argomento, anche perché nei luoghi dove si dovrebbero istituire si incontrerebbero enormi spese tanto per l'attrezzatura quanto per l'installazione degli impianti igienico-sanitari. In considerazione quindi che il maggior numero dei bambini da assistere abita in località e frazioni nelle quali non esistono Asili, si è dovuto tenere alto il numero dei bambini che saranno presumibilmente, collocati presso tenutari. Le mondine che partiranno si presume saranno centotrenta.

I minori da assistere risultavano essere complessivamente settanta, così ripartiti:

- da collocare negli asili: dai 6 ai 12 anni erano dieci e altrettanti dai 6 ai 12 anni;
- da collocare presso terzi: dai 6 ai 12 anni erano trenta, mentre dai 6 ai 12 anni erano venti.

Ecco invece come si presentava la situazione l'anno successivo: ²⁷²

²⁷⁰ Archivio della Camera del Lavoro della provincia di Reggio Emilia, ACLPRE; busta "Ufficio sindacale 1959-1962", carpetta "Conferenza nazionale donne lavoratrici, conferenza regionale sull'occupazione femminile e documenti sui problemi femminili. 1962-1966", relazione introduttiva, gennaio 1954; p.12.

²⁷¹ ASCCM, busta "ECA storico", carpetta "ONMI cccafm (comitato comunale assistenza figli mondariso)".

²⁷² ASCCM, busta "ECA storico", carpetta "Onmi, comitato comunale assistenza figli mondariso, anno 1952"; documento del 20 maggio 1952.

Le mondine che partiranno si presume saranno centodieci. Il numero dei minori da assistere si presume in trentacinque di cui solo sette con possibilità di accoglienza presso gli asili diurni esistenti. In considerazione che il maggior numero di bambini da assistere abita in località e frazioni nelle quali non esistono asili, data la conformazione fisico-geografica del comune di Castelnovo ne' Monti (...); considerata quindi la palese impossibilità di poter assistere presso gli asili tutti i figli delle mondariso per i motivi dinanzi accennati; questo comitato propone che la Federazione provinciale Onmi, tenuto conto della particolare condizione del comune di Castelnovo ne' Monti, voglia concedere l'assistenza anche per quei figli di mondariso che non possono essere collocati presso gli asili.

In sostanza, il professor Marconi chiedeva all'Onmi provinciale di supportare l'accoglienza anche dei bambini accolti in "casa d'altri", dal momento che, per Castelnovo, era impossibile sopperire alla richiesta facendo leva sugli asili esistenti. Nel caso di *«collocazione presso terzi e non presso la propria famiglia»*, si sarebbe dovuto concedere *«un eventuale sussidio integrativo alla quota della madre»*.

Evidentemente, le richieste dell'Onmi castelnovese non furono ascoltate, dal momento che, appena due mesi dopo, il presidente Marconi rispose con queste parole alle sollecitazioni della Federazione provinciale in merito alla *«assistenza ai figli delle mondariso»*:²⁷³

(...) stante la mancanza di fondi, non è stato possibile organizzare, da parte di questo comitato, alcuna forma di assistenza in favore dei figli delle mondariso. I figli delle mondariso da due a sei anni sono trentadue, dei quali ventiquattro sono stati collocati presso terzi e soltanto otto sono stati collocati presso gli asili di Felina e di Gatta; questo fatto è stato determinato dalla notevole distanza di alcune località dagli asili suddetti, che in certi casi raggiunge 8-10 chilometri con strade mulattiere.

Da un ulteriore documento redatto nell'ottobre di quell'anno, rileviamo che i bambini figli di mondariso che erano stati assistiti in asili nel comune di Castelnovo ne' Monti ammontavano a sette – precisamente sei a Gatta e uno a Felina.²⁷⁴

Fondi dall'Onmi di Reggio per implementare l'assistenza ai bambini delle mondariso a Castelnovo non ne erano ancora arrivati nel 1954. Allora, il comitato di Castelnovo Monti cambiò strategia, mobilitando le risorse locali. Nel consueto programma di assistenza per quell'anno, il professore informò infatti della creazione *«presso l'asilo delle suore del capoluogo di un asilo diurno - notturno»*, da venticinque posti. Considerato, tuttavia, che *«i bambini che [avrebbero dovuto] essere ricoverati in asilo [erano] una ventina e che inoltre circa quaranta bambini [avevano] chiesto di essere assistiti a domicilio»*, il comitato si impegnava *«ad aumentare il numero dei bambini assistiti»*.²⁷⁵ Da un documento di due mesi dopo,²⁷⁶ veniamo a sapere che, in quella campagna di monda, l'asilo diurno – notturno gestito dalle suore aveva accolto dieci bambini. In particolare, i giorni complessivi di assistenza (per maggio, giugno e luglio) erano stati 422 – spesso, molti dei bimbi erano stati ospitati in entrambi i mesi estivi.

Chissà se, nel 1954, le mondariso reggiane poterono usufruire di una *«casa di ristoro, al fine di far cessare il poco umano spettacolo rappresentato dalle mondine che, dopo aver viaggiato tutta la notte, stanche, devono restare sedute sui propri bagagli davanti alla stazione in attesa dei trasporti che le smistano nei comuni di provenienza»*.²⁷⁷ Quante donne lasciarono, quell'anno, la montagna per la campagna della monda? Spulciando

273 ASCCM, busta "ECA storico", cartetta "Onmi, comitato comunale assistenza figli mondariso, anno 1952"; documento del 26 luglio 1952.

274 ASCCM, busta "ECA storico", cartetta "Onmi, comitato comunale assistenza figli mondariso, anno 1952"; documento del 4 ottobre 1952.

275 ASCCM, busta "ECA storico", cartetta "Onmi assistenza figli mondariso anno 1954"; documento del 15 maggio 1954.

276 ASCCM, busta "ECA storico", cartetta "Onmi assistenza figli mondariso anno 1954"; documento del 23 luglio 1954.

277 Archivio della Camera del Lavoro della provincia di Reggio Emilia, ACLPRE; busta "Ufficio sindacale 1959-1962", cartetta "Conferenza nazionale donne lavoratrici, conferenza regionale sull'occupazione femminile e documenti sui problemi femminili. 1962-1966", relazione introduttiva, gennaio 1954; p.19.

negli elenchi delle squadre di mondariso in partenza²⁷⁸ per le province di Novara, Vercelli e Pavia, ho cercato di individuare quante squadre provenissero da montagna e alto colle:

- destinazione Vercelli: su trenta squadre e milletrentacinque mondine iscritte complessivamente, solo una composta da ottanta donne proveniva da Vezzano;
- destinazione Novara: su quindici squadre, cinque afferivano all'area montana. Su un totale di seicentoseventotto mondine, le montanare erano precisamente centosessantacinque: sessantacinque da Baiso, trenta da Viano, trentacinque da Casina, trentacinque da Castelnovo ne' Monti;
- destinazione Pavia: su ventiquattro squadre, dieci provenivano dall'area montana. Nel complesso, su un totale di novecentotre mondine trecentoventisei erano native dell'Appennino: venti da Busana, trenta da Vezzano, diciotto da Castelnovo ne' Monti, settanta da Vetto, trenta da Casina, venticinque da Toano, centouno da Carpineti, trentadue da Viano.

Considerando le tre aree di destinazione, le mondine castelnovesi, in quel 1954, furono in totale cinquantatré.

All'inizio dell'estate del 1955,²⁷⁹ i bambini assistiti dall'Onmi di Castelnovo ne' Monti risultavano essere venti, ma non tutti riconducibili a quel comune. Solo sedici infatti provenivano da questo paese, con 515 giornate complessive di permanenza; mentre due erano cittadini di Ramiseto (con 37 giornate a testa) e due di Vetto, con 52 giorni complessivi (30 e 22 rispettivamente). Il numero minimo di presenze era stato di 14 giorni, il numero massimo di 47. I figli delle mondariso accolti erano stati venti, riconducibili a dodici nuclei familiari – quindi ad altrettante mondine in partenza. In realtà, gli assistiti furono diciannove, perché uno di loro *«fu riportato a casa il giorno stesso»*. Tutti i bambini erano ospitati nella colonia montana intitolata a Camillo Prampolini, finanziata dalla fondazione omonima e ubicata proprio a Castelnovo, tanto che la Federazione provinciale dell' Onmi concesse un contributo per garantire la permanenza in quella struttura dei figli di mondariso provenienti dai tre comuni appenninici citati.²⁸⁰

5.6 Ultimi anni Cinquanta: la fine di un'era?

La diminuzione delle donne disponibili per la monda dai tradizionali bacini di reclutamento, come il reggiano, fu più veloce dei processi di meccanizzazione e di diserbo chimico, pur avviati, e raggiunse il culmine negli ultimissimi anni del decennio 1950.²⁸¹

Eppure nel documento che attestava la *«iscrizione nelle liste speciali per i lavori di monda - anno 1959»*,²⁸² la provincia di Reggio Emilia constava di quattrocentosettantanove uomini e duemiladuecentotrenta donne, per un totale di duemilasettecentonove nominativi – mentre il contingente ammontava a milletrecento posti. Ciò significava che il numero delle aspiranti mondine era ancora di gran lunga superiore rispetto al tetto massimo di operatori pattuito tra Confederterra e risicoltori. Ancora il 21 maggio 1959, le mondine che partirono dal capoluogo reggiano dirette verso il pavese, il vercellese e il novarese erano centosessantadue e provenivano da tutta la provincia: Campagnola, Vetto, Guastalla, Carpineti, Scandiano, Bagnolo, Ciano, Viano, Cadelbosco,

²⁷⁸ ASCdLRE: Archivio Federbraccianti, busta "Ufficio monda - campagne 1954-1968"; cartella "Campagna monda 1954".

²⁷⁹ ASCCM, busta "ECA storico", cartella "CAM anno 1955"; documento del 26 giugno 1955.

²⁸⁰ ASCCM, busta "ECA storico", cartella "CAM anno 1955"; documento del 26 giugno 1955.

²⁸¹ Cfr.: *Padania* cit., p. 259.

²⁸² ASCdLRE: Archivio Federbraccianti, busta "Ufficio monda - campagne 1954-1968"; cartella "Monda 1959".



Mondine, Foto di gruppo, 1950 ca. Fototeca Istoreco – Reggio Emilia

Castelnovo Sotto, Vezzano e Gattatico. Ancora dieci giorni dopo, ai comuni di partenza delle centottantasei mondine, accanto a quelli già citati si aggiungevano: Reggiolo, Ciano d'Enza, Bibbiano, Toano, Poviglio, Castelnovo Monti (dieci, per la cronaca), Baiso, Quattro Castella, San Polo.²⁸³ Invece, il pullman da sessanta posti, che partì il 24 settembre 1959 alla volta delle aziende risicole pavesi e novaresi, era dedicato quasi esclusivamente alle monsignore d'Appennino e di collina. Infatti, le sue tappe erano Collagna, Casina, Castellarano, Baiso, Carpineti, Ciano d'Enza.

Tra il 1950 e il '59, le mondine locali calarono del 40% nell'area padana: le donne preferirono impiegarsi in altri mestieri "a domicilio", certamente meno disagiati e più convenienti sul fronte economico, come quelli legati alla sartoria. Fino all'affermazione dei diserbanti e mietitrebbie, per sopperire all'emergenza di scarsità di manodopera, si fece ricorso anche a mondine provenienti dal Mezzogiorno (circa duemila nel 1959): un mutamento percepito come epocale anche dai contemporanei.²⁸⁴ Nel 1961, la «*manodopera forestiera esterna iscritta*»,²⁸⁵ per le attività di monda e di trapianto del riso, proveniva da 43 province italiane (solo le isole erano escluse). Le unità di personale disponibile ammontavano rispettivamente a milleduecentosedici uomini e quindicimilasettecentotrentadue donne – che non avevano controparti maschili in Lazio, Puglia, Marche, Abruzzi, Campania, Basilicata, Calabria. Il numero del contingentamento si attestava invece alla cifra di quindicimilaventi. La provincia di Reggio Emilia dava conto dell'iscrizione al collocamento ottocentodue donne, contro una cifra contingentata di seicentoventi.

4.7 Sulle tracce dei migranti interni originari di Ligonchio attraverso l'analisi delle liste di leva

L'archivio storico del comune di Ligonchio merita un (breve) discorso a parte, esattamente come quello di Villa Minozzo. Infatti, esso venne distrutto dall'incendio appiccato dalle truppe tedesche alla casa comunale durante le operazioni militari sferrate contro la popolazione civile dell'estate del 1944. Come includere allora nella ricerca questi territori che, oltre ad aver perduto vite umane e beni quotidiani, dalla guerra si sono visti strappare anche la memoria collettiva racchiusa nelle carte del municipio?

Seguiamo per un attimo le parole scritte dal sindaco all'undicesimo Ufficio di leva della provincia di Reggio Emilia in data 27 luglio 1945, in merito alle liste di leva per l'anno 1925:²⁸⁶

In riscontro alla nota sopra emarginata, comunico che a seguito di operazioni di rastrellamento e di polizia eseguite da parte di truppe tedesche il giorno trenta luglio 1944 veniva incendiato e completamente distrutto il palazzo comunale con tutti gli atti che in esso vi erano allocati, compreso tutti i registri di stato civile. Pertanto, mentre sta svolgendosi il lavoro di riimpianto (sic) dei registri in parola, sono nella assoluta impossibilità di potere compilare le liste di leva in oggetto. Mi riservo pertanto di comunicare il giorno in cui il detto ufficio dello stato civile sarà in grado di poter funzionare e procedere quindi alla compilazione delle liste in oggetto.²⁸⁷

Nell'immediato secondo dopoguerra, il comune fu dunque costretto a ricostruire gli atti di stato civile andati perduti, così importanti per i suoi cittadini, specie in una società impegnata in un lento, ma prepotente mutamento. In suo soccorso, come nel caso di tanti altri enti locali, venne il tribunale di Reggio Emilia, che custodiva copia di tutti gli atti anagrafici prodotti dai comuni della provincia.

²⁸³ ASCdLRE: Archivio Federbraccianti, busta "Ufficio monda - campagne 1954-1968"; cartella "Monda 1959".

²⁸⁴ Cfr.: *Padania* cit., p. 259.

²⁸⁵ ASCdLRE: Archivio Federbraccianti, busta "Ufficio monda - campagne 1954-1968"; cartella "Monda e taglio (1957-1962)".

²⁸⁶ ASCL, Busta "1941. Leva", cartella "Leva 1942-'43. Varie", sottounità "lista di leva".

²⁸⁷ ASCL, Busta "1941. Leva", cartella "Leva 1942-'43. Varie", sottounità "lista di leva".

Non a caso, quindi, ancora il 17 novembre del 1945, si riproponeva il problema per la lista di leva della classe 1927; il sindaco, questa volta aggiunse che *«la ricostruzione [degli atti anagrafici] è in corso presso il tribunale civile e penale di Reggio nell'Emilia e da informazioni avute, a giorni un primo blocco di registri nei quali è pure compreso l'anno 1927 verrà inviato a questo ufficio»*. Evento che puntualmente avverrà, come scopriamo da un documento del 6 gennaio dell'anno successivo: il primo lotto di registri dello stato civile, che era giunto a Ligonchio il 3 gennaio, comprendeva infatti gli anni 1927 e 1928.²⁸⁸

Anche dalle liste di leva ricostruite *ex-post* abbiamo provato a ricavare ed interpretare alcuni dati potenzialmente rilevanti per la nostra ricerca. La compilazione di questi elenchi era dettata da esigenze contingenti e indifferibili, ovvero la precettazione obbligatoria per il servizio militare, che avveniva al compimento del ventunesimo anno d'età di ogni cittadino (di genere rigorosamente maschile, ovviamente). Al ricercatore, tuttavia, queste informazioni, spogliate dalla esigenza immediata, consentono interpretazioni di differente natura. Per la loro frammentarietà, questi dati non possono fornire la base per una compiuta indagine statistica dell'andamento migratorio tra i giovani ligonchiesi – men che meno per un discorso a livello di Appennino. Piuttosto, sul fronte qualitativo, può essere interessante rilevare i luoghi di destinazione degli emigrati, o la provenienza degli immigrati, o, ancora, più raramente, la loro professione. Uno degli aspetti portanti dell'interpretazione risiede nel cogliere quanti giovani appartenenti ad una classe d'età nel pieno delle forze, tra la fine degli anni Quaranta e gli anni successivi, lasciarono il "paesello" per tentar la sorte in altri luoghi.

Ecco come, nel 1961, veniva presentato Ligonchio nella già citata analisi della Camera del lavoro:²⁸⁹

[tale] comune merita un discorso del tutto particolare in quanto la presenza delle due centrali idroelettriche del gruppo Edison ha dato una fisionomia del tutto particolare all'economia della zona. Fino a trent'anni fa, cioè prima che venissero costruite le due centrali anzidette, era una dei comuni più arretrati della nostra montagna. La mancanza di strade di collegamento fra il capoluogo comunale e il resto della provincia, le scarse possibilità di utilizzazione della superficie agraria, sia per la natura del suolo che per le condizioni climatiche generali avevano tenuto le popolazioni locali in un grave stato di arretratezza. Le uniche attività economiche erano rappresentate dal bosco, sia come legna da ardere che come carbone, la pastorizia e quel po' che riuscivano ad ottenere dalla coltivazione del suolo. Pertanto, l'economia della zona era un'economia di tipo silvo-pastorale. Naturalmente la costruzione delle due centrali rivoluzionò completamente la tradizionale attività economica della popolazione locale. La grande richiesta di mano d'opera per la costruzione delle opere in muratura e per i lavori di sterro trasformò quasi tutti i pastori e i contadini locali in muratori e manovali. Ad opere ultimate, la mano d'opera locale si trovò quasi tutta disoccupata e coloro che non riuscirono ad entrare come operai alla Edison preferirono la strada dell'emigrazione piuttosto che tornare alle tradizionali occupazioni. Attualmente, nelle due centrali trovano occupazione, fra operai e impiegati, circa trecento persone. La presenza delle due centrali, contrariamente a quanto era lecito intendersi, ha in certo modo paralizzato le iniziative economiche locali. Infatti, nel periodo 1951-1961, si è avuta una forte diminuzione, degli addetti all'industria che da cinquecentottantacinque sono passati a centottanta, con una diminuzione del 69,23%, la più elevata fra i comuni della montagna.

Al censimento del 1961, la popolazione ammontava a duemilacinquecentoundici unità, con un calo di trecentouno abitanti rispetto a dieci anni prima. Fino al 1956, la popolazione registrò la tendenza ad aumentare. Invece, *«successivamente, il fenomeno migratorio ha cominciato a interessare in modo considerevole la popolazione del comune. Anche prima del 1956, l'emigrazione era presente, ma si trattava più che altro di emigrazione stagionale, in quanto le iscrizioni anagrafiche erano superiori alle cancellazioni. Nel comune di Ligonchio, il fenomeno dello spopolamento si è manifestato con certo ritardo rispetto agli altri comuni di alta montagna»*.²⁹⁰

²⁸⁸ ASCL, Busta "1941. Leva", cartella "Leva 1942-'43. Varie", sottounità "lista di leva".

²⁸⁹ *Caratteristiche e problemi economici-sociali della montagna reggiana*, cit., p. 37-39.

²⁹⁰ *Caratteristiche e problemi economici-sociali della montagna reggiana*, cit., p. 37-39.

Vediamo in che modo l'analisi del Curti può trovare riscontro nelle carte dell'archivio storico di Ligonchio. Dall'elenco *«preparatorio d'iscrizione nelle liste di leva dei giovani nati nell'anno 1927»*,²⁹¹ verosimilmente compilato agli inizi della primavera del 1946, si evince che, sui cinquanta nominativi segnalati, sei erano emigrati rispettivamente a: Baiso, Pralungo (Vercelli), Collecchio (Parma), Sillano (Lucca), Campagnola Emilia. Di altri tre non era invece stato possibile stabilire la residenza all'epoca della compilazione della lista. La stragrande maggioranza di questi giovani era impiegata nel settore agricolo, ma erano segnalati anche uno studente, un fabbro, un elettricista, due falegnami e altrettanti manovali. Per quanto concerne i nati del 1930,²⁹² invece, da un primo elenco manoscritto e privo di data, su un totale di ventidue nominativi, cinque risultavano genericamente emigrati (senza destinazione precisata) – mentre due risultavano trasferiti a Bergamo, uno a Curdomo (BG) e uno a Villa Minozzo. In totale, dunque, nove emigrati su ventidue ragazzi. Nella lista che invece il sindaco ufficialmente spedì all'ufficio leva provinciale nel 1947, i ragazzi iscritti in altre liste di leva risultavano essere sei: uno a Montanaso Lombardo, uno a Mongrande di Vercelli, uno a Grosotto di Sondrio, due a Bergamo e uno a Castagneto Carducci. Il 5 aprile del 1949,²⁹³ ancora, il sindaco comunicò che il numero *«dei giovani della classe 1931, nati in questo comune ed iscritti nelle liste di leva di altri comuni»* ammontava a sei. Due erano emigrati a La Spezia e uno rispettivamente a Livorno, Baiso, Castelnovo Monti e Genova.

Da un *«elenco dei giovani della classe 1933 da iscriversi nella lista di leva di questo comune»*, compilato il 1 febbraio 1951,²⁹⁴ scopriamo che su ventun giovani, uno si era trasferito da Pisa, due da Villa Minozzo, due da Palanzano di Parma, uno rispettivamente da Castelnovo ne' Monti e da Busana. Un terzo del totale, dunque, era immigrato a Ligonchio. Non sappiamo se si trattasse di “migranti di ritorno” (o di discendenti di montanari) oppure di uomini che avevano scelto di andare a vivere nel paese delle rispettive consorti o che si erano spostati per questioni di lavoro. Due invece, avevano lasciato “il paese della centrale idroelettrica”,²⁹⁵ precisamente uno per Castelnovo Monti e l'altro per Viterbo. Per quanto riguarda gli iscritti alla lista di leva per il 1934, invece, rilevati al febbraio del 1952: su diciassette, uno risultava nato a Castellucchio (MN), uno a La Spezia e uno a Castelnovo Monti.²⁹⁶ Da un'ulteriore lista stilata dieci giorni prima, si evince che due ligonchiesi si erano trasferiti, rispettivamente, a Baiso e a Rosignano Marittimo. Per la classe del 1935, al 31 marzo 1953, i ragazzi risultavano in totale ventuno.²⁹⁷ Di questi, due erano nati a La Spezia, uno rispettivamente a Reggio Emilia e a Castellucchio (MN); quattro, invece, si erano trasferiti qui da Milano, Montaggio (Genova), La Spezia e Reggio Emilia.

Il 9 aprile 1954, il sindaco di Ligonchio fece i conti con la classe di leva del 1936.²⁹⁸ Su un totale di venti nominativi,²⁹⁹ ecco i dati parziali:

- quattro erano nati altrove: uno a Cecina, uno a Collagna, uno a Ramiseto, uno a Genova;

291 ASCL, Busta "1941. Leva", carpette "elenco preparatorio d'iscrizione nelle Liste di Leva dei giovani nati nell'anno 1927".

292 ASCL, Busta "1941. Leva", carpette "Leva 1942-'43. Varie", sottounità "lista di leva - nati anno 1930".

293 ASCL, Busta "1941. Leva", carpette "Leva 1942-'43. Varie", sottounità "lista leva 1931".

294 ASCL, Busta "1941. Leva", carpette "Leva 1942-'43. Varie", sottounità "lista di leva 1933".

295 Per una disamina storica dell'argomento, si veda: Sacchini G., *I lavori per le Centrali di Ligonchio negli anni 1919-1924. Cronache e storie da giornali, riviste e fotografie del tempo*, La Nuova Tipolito, 2019.

296 ASCL, Busta "1941. Leva", carpette "Leva 1942-'43. Varie", sottounità "lista di leva 1934".

297 ASCL, Busta "1941. Leva", carpette "Leva 1942-'43. Varie", sottounità "lista di leva 1935": questo numero è frutto della comparazione fra due elenchi compilati in periodi distinti.

298 ASCL, Busta "1941. Leva", carpette "Leva 1942-'43. Varie", sottounità "lista di leva 1936".

299 ASCL, Busta "1941. Leva", carpette "Leva 1942-'43. Varie", sottounità "lista di leva 1936": questo numero è frutto della comparazione fra due elenchi compilati in periodi distinti e carte sciolte relative ai singoli giovani.

- quattro erano iscritti nelle liste di leva di altri comuni: uno a Bunago (Como), uno a Toano, uno a Baiso e uno a Montefiorino.

Alla fine di marzo del 1955, in merito agli «(...) iscritti nella lista di leva di altri comuni» dell'anno 1937, ma nati a Ligonchio, il sindaco segnalava cinque nominativi. Due si trovavano a Genova, uno rispettivamente a Castelvetro, Castagneto Carducci e Reggio Emilia. Invece, di venti giovani «nati in altri comuni ed iscritti in questa lista», per quella stessa classe di leva,³⁰⁰ uno proveniva da Ramiseto e uno dal capoluogo, mentre altri due erano originari di Toano.

I giovani appartenenti alla classe 1941,³⁰¹ residenti a Ligonchio, erano venti - ma quattro erano nati rispettivamente a Mantova, Villa Minozzo, Carpineti, Busana. Infine, il 26 febbraio 1962, il sindaco di Ligonchio inviò al Ministero degli Affari esteri i «precetti di leva di iscritti classe 1942-1943 attualmente all'estero». I ligonchiesi che si erano trasferiti in un paese straniero «per motivi di lavoro» erano tre: due in Svizzera (rispettivamente a Baden e Zurigo) e uno in Francia (Parigi) - quest'ultimo, peraltro, era nato a Reggio Emilia, pur risultando residente nel comune appenninico. Eppure, non erano solo gli emigrati internazionali a dover essere raggiunti dal precetto in località differenti da quella di residenza. In quella stessa data, il sindaco scrisse infatti all'omologo di Bagnolo in Piano per far recapitare la "cartolina" al cittadino ligonchiese «costì dimorante per transumanza di gregge ovino, in San Biagio, con preghiera di volerne procedere alla notifica».

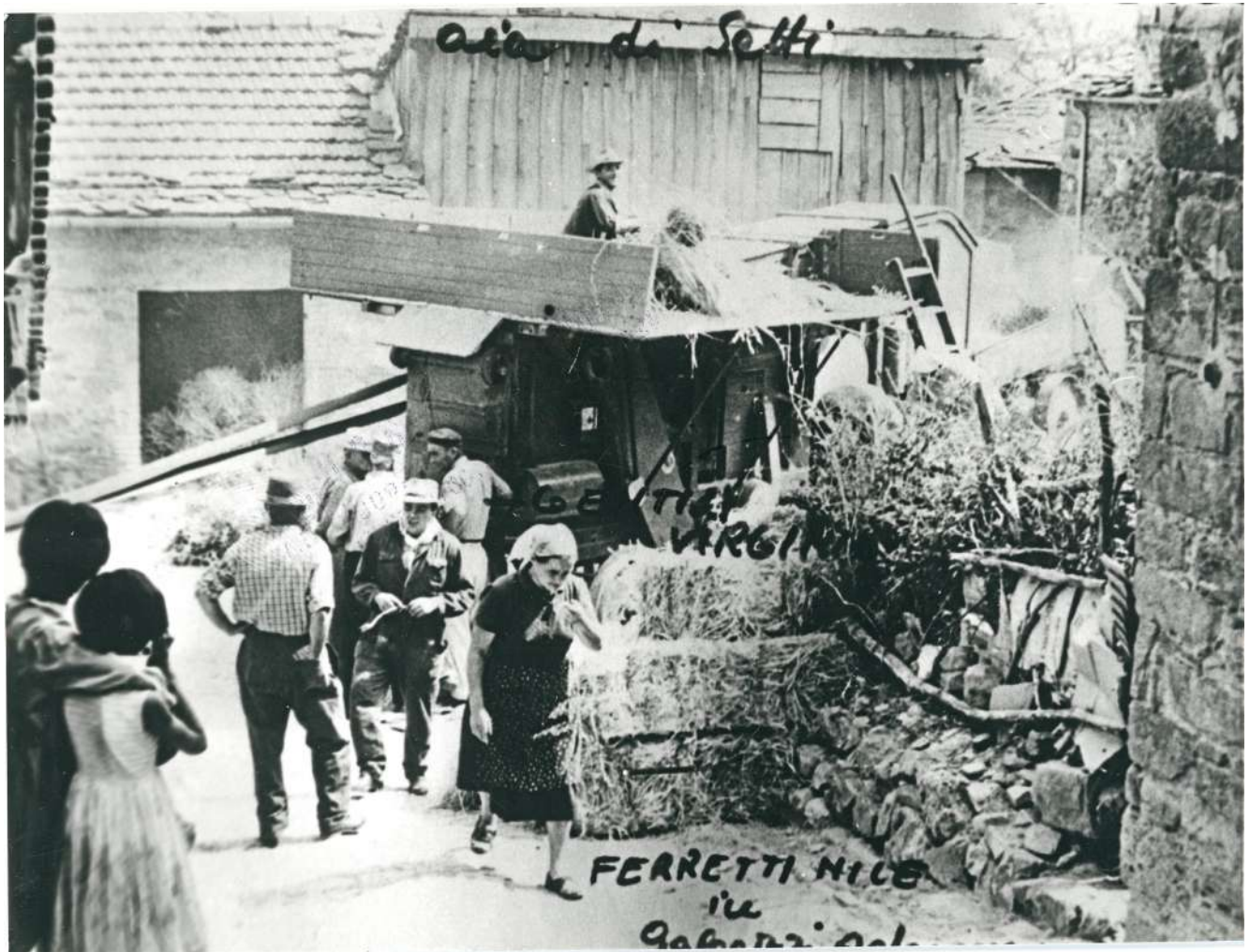
Potenzialmente interessante per cogliere, seppure in maniera frammentaria e parziale, l'impatto quantitativo della perdita di popolazione maschile sulla comunità di Ligonchio, può risultare utile anche un bollettario che contiene le comunicazioni inviate periodicamente dal comune al distretto di Reggio Emilia e relative ai «militari posti in congedo illimitato che hanno dichiarato di trasferirsi in altro comune».³⁰² Sfogliando questo bollettario malconcio, sono emerse però delle sorprese, dal momento che le classi d'età "depennate" ogni anno coprono un arco temporale ben più ampio di quanto ci si aspetterebbe facendo fede sul computo matematico. Per esempio, nelle pagine relative alle annate del 1952 e 1953, vennero acclusi soggetti nati molto più anziani rispetto a quanto ci si sarebbe aspettati semplicemente rilevando la data di cancellazione dai registri comunali. Nel 1952, su quindici uomini, due si erano trasferiti negli anni trenta, otto nel decennio successivo, i cinque restanti dal 1950. L'anno dopo, invece, tra i congedati, nove erano emigrati nel primo decennio preso in considerazione e ben ventitré negli anni quaranta. Il più anziano, in termini assoluti, era nato nel 1907, il più giovane nel 1931. Quest'ultimo si era trasferito a Genova a ventisei anni e fu contestualmente cancellato dagli elenchi, mentre il primo era emigrato a La Spezia venticinquenne per essere poi defalcato esattamente vent'anni dopo, nel 1952. I ligonchiesi che, stando a questo registro, lasciarono per primi Ligonchio fu un bambino di nove anni, nel 1930, per trasferirsi a Sillano di Lucca e un ventiseienne che, in quello stesso anno, si spostò a Scandiano.

Molto probabilmente, quindi, per sopperire alla distruzione dei documenti originali prodotti dal comune nei decenni precedenti e andati distrutti nell'estate del 1944, i funzionari comunali colsero l'occasione di questo censimento per controllare i dati di emigrati ligonchiesi trasferitisi anche prima del secondo dopoguerra, ma della cui sorte, sul fronte anagrafico, evidentemente non restavano che labili tracce, le quali dovevano essere in qualche modo riportate alla luce. Queste premesse sono essenziali per comprendere i limiti e le possibilità della mia succinta analisi. Tuttavia, alcune riflessioni si possono comunque sviluppare: per esempio, sulle mete predilette

300 ASCL, Busta "1941. Leva", cartetta "Leva 1942-'43. Varie", sottounità "nati in altri comuni ed iscritti in questa lista".

301 ASCL, Busta "1941. Leva", cartetta "Leva 1942-'43. Varie".

302 ASCL, Busta "1941. Leva", cartetta ""Militari in congedo illimitato".



Contadini, Aia di Setti, Collagna, 1960 ca., Fototeca Biblioteca Panizzi – Reggio Emilia

dai migranti, maschi, ligonchiesi nell'arco di oltre trent'anni. Le annate trascritte qui di seguito sono quelle presenti nel registro:

	Anno di nascita	Anno di trasferimento	destinazione	Anno di eliminazione
1.	1921	1950	Montaggio (GE)	1950
2.	1919	1950	Montaggio (GE)	1950
3.	1911	1950	San Rocco al Porto (MI)	1950
4.	1927	1950	Montaggio (GE)	1950
5.	1917	1950	Reggio Emilia	1950
6.	1921	1950	Reggio Emilia	1950
7.	1916	1950	Quattro Castella	1950
1.	(senza data)	1950	Casina	1951
2.	1924	1951	Piacenza	1951
3.	1927	1951	Sillano	1951
4.	1925	1951	Parma	1951
5.	1923	1951	Paderno Dugnano	1951
6.	1928	1951	Bogliasco	1951
1.	1928	1944	Castelnovo Monti	1952
2.	1926	1944	Castelnovo Monti	1952
3.	1923	1947	Vado Ligure	1952
4.	1925	1947	Livorno	1952
5.	1908	1942	Roma	1952
6.	1926	1949	Genova	1952
7.	1927	1946	Genova	1952
8.	1913	1952	Corniglio	1952
9.	1907	1932	La Spezia	1952
10.	1928	1952	Montanaso Lombardo (LO)	1952
11.	1908	1935	Genova	1952
12.	1926	1950	Montaggio (GE)	1952
13.	1927	1950	Montaggio (GE)	1952
14.	1914	1952	Sorbolo (PR)	1952
15.	1908	1949	San Martino in Rio	1952
1.	1921	1950	Montaggio (GE)	1953
2.	1921	1930	Sillano	1953
3.	1921	1949	Filattiera	1953
4.	1922	1948	Montanaso Lombardo (LO)	1953
5.	1922	1940	Casina	1953
6.	1907	1930	Scandiano	1953
7.	1922	1949	Scandiano	1953
8.	1923	1946	Sillano	1953

9.	1928	1951	Bogliasco	1953
10.	1910	1935	Latina	1953
11.	1910	1934	La Spezia	1953
12.	1910	1932	La Spezia	1953
13.	1914	1937	Latina	1953
14.	1910	1952	Bibbona	1953
15.	1911	1945	Albinea	1953
16.	1911	1937	Genova	1953
17.	1911	1946	Gossolengo	1953
18.	1924	1946	Solignano	1953
19.	1911	1950	San Rocco al Porto (MI)	1953
20.	1911	1952	Genova	1953
21.	1911	1940	La Spezia	1953
22.	1913	1940	Casina	1953
23.	1913	1940	Casina	1953
24.	1914	1939	Genova	1953
25.	1915	1938	Bologna	1953
26.	1915	1949	Livorno	1953
27.	1915	1949	Livorno	1953
28.	1915	1940	Bagni di Lucca	1953
29.	1915	1948	Modena	1953
30.	1916	1952	Mantova	1953
31.	1917	1946	Reggio Emilia	1953
32.	1917	1948	Genova	1953
33.	1917	1948	Genova	1953
34.	1918	1946	Arezzo	1953
35.	1918	1951	San Colombano al Lambro	1953
36.	1919	1946	Casina	1953
37.	1919	1950	Casina	1953
38.	1919	1947	Mongrando (BI)	1953
39.	1920	1947	La Spezia	1953
40.	1920	1947	Lerici	1953
41.	1920	1952	Genova	1953
42.	1917	1953	Montefiorino	1953
43.	1912	1953	Lerici	1953
44.	1923	1953	Frassinoro	1953
45.	1920	1953	Collecchio	1953
46.	1921	1953	Monteverdi Marittimo	1953
47.	1928	1953	Genova	1953
48.	1909	1953	Campiglia Marittima	1953
49.	1909	1953	Bogliasco	1953
50.	1909	1953	Lerici	1953
51.	1919	1953	Milano	1953
52.	1917	1953	Genova	1953
53.	1907	1953	Genova	1953

54.	1909	1953	Valle Mosso (Biella)	1953
55.	1907	1953	Campiglia Marittima	1953
1.	1918	1956	Castelfiorentino	1957
2.	1921	1957	Piacenza	1957
3.	1928	1957	Busnago	1957
4.	1921	1957	Biella	1957
5.	1931	1957	Genova	1957
6.	1936	1957	Casale Lunigiana	1957
7.	1922	1957	Paderno	1957
8.	1928	1957	Parma	1957
9.	1929	1957	Parma	1957
10.	1927	1957	Parma	1957
11.	1924	1957	Paderno	1957
12.	1924	1957	Bibbiano	1957
13.	1923	1957	Viano	1957
14.	1924	1957	Trescore Balneario	1957
15.	1923	1957	La Spezia	1957
16.	1926	1957	Marcaria (MN)	1957
17.	1917	1957	Genova	1957
18.	1928	1957	La Spezia	1957
19.	1925	1957	Genova	1957
20.	1921	1957	San Polo d'Enza	1957
21.	1933	1957	Pagliano Micca	1957
22.	1925	1957	Genova	1957
1.	1928	1958	Genova	1958
2.	1932	1958	Genova	1958
3.	1931	1958	Trescate	1958
4.	1928	1958	Trescate	1958
5.	1922	1958	Carrara	1958
6.	1935	1958	Genova	1958
7.	1924	1958	Genova	1958
8.	1926	1958	Paderno Dugnano	1958
9.	1931	1958	Lerici	1958
10.	1934	1958	Genova	1958
11.	1917	1958	Genova	1958
12.	1932	1958	Genova	1958
13.	1919	1958	Parma	1958
14.	1929	1958	Milano	1958
15.	1935	1958	Reggio Emilia	1958
16.	1934	1958	Genova	1958
17.	1923	1958	Calice al Cornoviglio (SP):	1958
18.	1929	1958	Genova	1958
19.	1923	1958	Carrara	1958

20.	1936	1958	La Spezia	1958
21.	1937	1958	Reggio Emilia	1958
22.	1937	1958	Castelnovo Monti	1958
23.	1921	1958	Milano	1958
24.	1921	1958	La Spezia	1958
25.	1925	1958	Genova	1958
26.	1919	1958	La Spezia	1958
27.	1915	1958	Castelnovo Monti	1958
28.	1915	1958	Ortonovo	1958
29.	1928	1958	Milano	1958
30.	1927	1958	Milano	1958
31.	1914	1958	La Spezia	1958
32.	1932	1958	Quattro Castella	1958
33.	1920	1958	Paderno	1958
1.	1927	1959	Sassuolo	1959
2.	1912	1959	Lerici	1959
3.	1921	1959	Genova	1959
4.	1913	1959	Genova	1959
5.	1929	1959	Biella	1959
6.	1927	1959	Collagna	1959
7.	1920	1959	Reggio Emilia	1959
8.	1920	1959	Reggio Emilia	1959
9.	1929	1959	Monza	1959
10.	1933	1959	Parma	1959
11.	1923	1959	Milano	1959
12.	1939	1959	Castelnovo Monti	1959
13.	1926	1959	Milano	1959
14.	1931	1959	Genova	1959
15.	1933	1959	Casola in Lunigiana	1959
16.	1928	1959	Sillano	1959
17.	1924	1959	Montaione	1959
18.	1938	1959	Genova	1959
19.	1915	1959	Genova	1959
20.	1928	1959	Piacenza	1959
21.	1928	1959	Mongrando (BI)	1959

Come rilevò il dottor Curti nella già citata relazione, la direzione degli spostamenti non prediligeva il capoluogo di provincia. Infatti, sulla scorta di tutti i dati sin qui esplicitati, possiamo confermare che, nelle annate considerate, su un totale di centoquarantanove congedati/emigrati, solo sette emigrarono a Reggio Emilia. Se ci si spostava nell'ambito del territorio reggiano, erano piuttosto la media e bassa collina ad essere scelte come mete – mentre, guardando al sistema appenninico, restavano praticate le destinazioni consolidate dalla storia, come la Garfagnana e la Lunigiana. Lombardia, Liguria, Toscana, Piemonte restavano invece le regioni che maggiormente attraevano i giovani ligonchiesi per quanto concerne gli spostamenti interni. Se nell'Italia del secondo dopo guerra,

i montanari e gli abitanti del Mezzogiorno cominciarono a raggiungere in massa le aree del consolidato triangolo industriale e più in generale i centri urbani, non si può negare che gli spostamenti avvennero anche tenendo conto di rotte di emigrazione consolidate, flessibili, resilienti. Percorsi che, ancora, ricalcavano quelli della transumanza nel mantovano o nelle Maremme, così come gli spostamenti a breve-medio raggio verso altri settori d'Appennino o verso l'alta collina – ma anche l'approdo alle città dei grandi porti, Livorno e Genova *in primis*, che avevano incamerato lavoratori montanari per secoli, e che ora divenivano ulteriori cardini dello sviluppo industriale del paese. Senza contare la rilevanza dei legami affettivi e comunitari, sulla base dei quali gli emigrati – una volta stabilizzata la loro posizione nel luogo di trasferimento – fungevano da supporto per parenti e compaesani che volessero tentare la medesima sorte.

Fino alla fine degli anni Quaranta, l'emigrazione giocò un ruolo essenziale nella preservazione della società tradizionale, mentre dal decennio successivo, connotato dal cosiddetto boom economico, ne divenne massimo fattore disgregante. Tra il 1950 e il 1960, l'esodo degli emiliano-romagnoli, quindi anche dei nostri montanari, ebbe un impatto meno devastante rispetto ad altre regioni italiane e i trasferimenti ricalcano, almeno in parte, percorsi migratori consuetudinari – come le grandi città, La Spezia, Milano.³⁰³ Anche centri minori, mi permetto di aggiungere, “sperimentati” nel corso dei decenni precedenti, da parenti e conterranei.

4.8 Castelnovo Monti, Ligonchio e la mobilità per l'estero (1951 - 1960)

Negli primissimi anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, l'emigrazione italiana assunse carattere temporaneo, ostacolata da «una legislazione che rendeva più controllata la mobilità e più precaria l'esistenza».³⁰⁴ Con la stipula dei primi accordi bilaterali con i potenziali paesi di arrivo dei migranti italiani, si inaugurò la stagione della cosiddetta “emigrazione assistita”, che vedeva il governo italiano e le strutture pubbliche impegnate a «massimizzare i flussi in uscita».³⁰⁵ Questo sforzo non garantì tuttavia la tutela degli emigrati italiani e l'andamento quantitativo del fenomeno migratorio non fu costante, tra il 1945 e il 1957.

A Castelnovo ne' Monti³⁰⁶ non vi furono grandi oscillazioni demografiche tra 1951 e il 1961, ma tale dato non fu causato principalmente dall'assenza di emigrazione. Piuttosto, si rilevava che nel capoluogo, «il forte incremento edilizio, industriale e nel settore dei servizi e del commercio, [aveva] attratto gente dai comuni limitrofi». L'emigrazione restava tuttavia forte nelle frazioni, come Roncrofio di Felina: si trattava in particolare di manovali, braccianti, donne che partivano per fare le domestiche nelle grandi città.

Eppure, attraverso le carte dell'archivio storico comunale di Castelnovo Monti, emerge una mobilità ad ampio raggio e trasversale, che non coinvolgeva soltanto le “periferie” del territorio castelnovese.

Il primo giorno lavorativo del 1951, arrivò al sindaco di Castelnovo una comunicazione proveniente dal consolato di Losanna (tramite la questura reggiana),³⁰⁷ che lo informava del rinnovo di due passaporti di sue amministrate per la durata di un anno. La prima si trovava in Svizzera dal 1948, la seconda dal 1949. In quegli anni, gli italiani nella Confederazione elvetica erano il 49% della popolazione straniera, nonostante fosse incoraggiato il carattere stagionale dell'immigrazione. L'accordo bilaterale del 1948 tra i due paesi equiparò formalmente i lavoratori

³⁰³ Cfr.: *Il lavoro mobile in Emilia e in Romagna*, cit.

³⁰⁴ Cfr.: *Dai campi al sottosuolo*, cit., p. 3.

³⁰⁵ *Dall'emigrazione assistita alla gestione dell'immigrazione*, cit., p. 23.

³⁰⁶ Cfr.: *Caratteristiche e problemi economici-sociali della montagna reggiana*, cit., pp. 24-25.

³⁰⁷ ASCCM, busta “Registro passaporti. 1905 – 1952”: carte sciolte, documenti del 2 gennaio 1951.

italiani a quelli svizzeri, prevedendo tuttavia il «*rinnovo annuale dei permessi di soggiorno per i primi dieci anni, senza diritto al ricongiungimento familiare o a forme di mobilità tra settori economici ed imprese differenti*». ³⁰⁸

A fine marzo del 1954, il ministero di Grazia e Giustizia chiese al comune di produrre atti di stato civile concernenti connazionali nati in quel territorio e «*residenti in Francia*»: si tratta di quattordici atti di nascita, quattro certificati di morte e tre di matrimonio. Altri sette, non poterono essere prodotti per vari motivi. Eccetto tre individui che risultavano essere ignoti al municipio in questione; due di questi risultavano emigrati a Genova nel 1908 e uno a Vezzano nel 1910, mentre un altro risiedeva stabilmente a Castelnovo Garfagnana. ³⁰⁹ La Francia, terra di emigrazione prediletta tra le due guerre, non attirò il flusso di italiani previsti dai due governi, almeno fino al 1955. Su questo decremento influirono certamente i divergenti approcci alla migrazione sviluppati da Roma e Parigi, nonostante il secondo accordo bilaterale del 1947 avesse stabilito concessioni inerenti il rilascio dei permessi di soggiorno e di lavoro per i migranti italiani. ³¹⁰

Ancora nell'aprile del 1954, tornando a Ligonchio, il comune del capoluogo ligure comunicava ad una ragazza, nata da ligonchiesi stanziatisi a Londra nel 1904, di aver ottenuto la residenza in quella città. ³¹¹ Insomma, tracce della piccola diaspora dei ligonchiesi compare anche nei documenti superstiti della seconda guerra mondiale. Nel giugno di quello stesso anno, infatti, il sindaco fu chiamato a rispondere ad un'indagine del Comitato intergovernativo per le emigrazioni europee (poi Organizzazione internazionale per le migrazioni), in merito alle «*possibilità di sviluppo*» legate proprio alla presenza degli italiani all'estero. Da questo documento veniamo così a sapere che un ligonchiese era emigrato a Caracas (Venezuela), mentre un altro si era trasferito a Buenos Aires (Argentina). ³¹² Questa appena citata è l'unica menzione del CIME che abbia reperito nei miei affondi archivistici “montanari”. Eppure questo Comitato, fondato nel 1952, giocò un ruolo strategico nel dispiegamento di politiche migratorie “dirigiste”. Infatti, una delle cause che ne determinarono la creazione, fu quella di sopperire al fallimento dei primi accordi bilaterali in materia di emigrazione, stipulati tra i paesi dell'Europa occidentale e gli stati del continente americano. Tale organizzazione internazionale, con sede a Ginevra, aveva la funzione di tutelare l'espatrio oltreoceano sia di migranti di paesi «*sovrappopolati*», sia quella di occuparsi del “collocamento” dei profughi della seconda guerra mondiale. Ecco perché si rilevava, dal documento ligonchiese, la presenza di una “missione” del CIME di stanza a Roma, con diramazioni periferiche nei maggiori porti italiani. Concretamente, il Comitato si occupava ³¹³

di finanziare le spese del passaggio marittimo, l'assistenza agli organi nazionali nelle operazioni di reclutamento e di selezione degli emigranti, i contributi per i corsi di qualificazione e di specializzazione per contadini, braccianti, manovali, che aspira[va]no ad emigrare. Nei paesi d'immigrazione, in particolare quelli dell'America latina, l'intervento del Cime si concretò in intese con i governi, soprattutto in materia di colonizzazione agricola, al fine di predisporre, nei nuovi centri destinati ad accogliere gli emigrati europei, l'organizzazione e le attrezzature indispensabili (abitazioni, strade, acquedotti etc.) per eliminare le soste spesso prolungate dei nuovi venuti nei porti di arrivo.

Tuttavia, nella nostra provincia, si registrò nel dopoguerra una maggiore propensione all'emigrazione europea, particolarmente nel periodo 1951- 1970. ³¹⁴

308 Cfr.: *Dall'emigrazione assistita alla gestione dell'immigrazione*, cit., p. 25.

309 ASCCM, busta "ECA storico", carte sciolte; documento del 30 marzo 1954.

310 Cfr.: *Dall'emigrazione assistita alla gestione dell'immigrazione*, cit., p. 26.

311 ASCL, Busta "1954", cat. XIV; documento del 13 aprile 1954.

312 ASCL, Busta "1954", cat. XIII; documento del 9 giugno 1954.

313 Valvassori C., *Nuove prospettive per l'emigrazione italiana*, in «*Aggiornamenti sociali*», 85, 1, 1960; pp. 50-51.

314 *Statistiche ufficiali, governative e Istat*, cit., p. 123.

Confrontiamo questo dato statistico con una minuta inserita nel già menzionato registro dei passaporti del comune di Castelnovo, dalla quale si possono ricavare i numeri di cittadini che richiesero tale documento per recarsi all'estero, nel periodo che va dal 1957 al 1960. Pur non essendo menzionati i motivi addotti da queste persone per presentare tale istanza, si può supporre che i tanti e le tante che chiesero un permesso per la Svizzera si spostassero prevalentemente per lavoro, mentre il generico riferimento a «*tutte le destinazioni*» implicasse esigenze più assimilabili al diletto. Nella tabella qui di seguito, si può osservare la scansione annuale e il numero dei passaporti richiesti sulla base della destinazione dichiarata:

1957, 69 richieste: - Svizzera = 45 - Francia= 3 - tutte le destinazioni= 18 (tra questi, uno «valeva anche per la Russia»)	1958, 81 richieste: - Svizzera = 57 - Francia= 1 (Francia e Canada) - Francia e Svizzera = 1 - tutte le destinazioni= 21 (tra questi, uno «valeva anche per la Russia») - Cecoslovacchia = 1
1959, 86 richieste: - Svizzera = 60 - Francia= 1 - Francia e Svizzera = 1 - tutte le destinazioni= 23 - Inghilterra = 1	1960, 67 richieste: - Svizzera = 39 - Francia= 1 - Francia e Svizzera = 1 - tutte le destinazioni= 24 - Russia = 1 - Svizzera e Jugoslavia = 1

Su un totale di trecentotré richieste nel quadriennio, quelle avanzate da donne furono centotrentaquattro, corrispondente al 44,2% del totale. Alcune carte sciolte confermano, in minima parte, i dati raggruppati in quel documento battuto a macchina nel municipio castelnovese. Per esempio, abbiamo conferma che nel 1957 vennero rilasciati tre nulla osta per ottenere altrettanti passaporti per l'estero con meta generica;³¹⁵ mentre, a fine novembre del 1958,³¹⁶ il vice consolato d'Italia a Briga (nel Cantone Vallese), trasmise al sindaco di Castelnovo sette passaporti da consegnare ad altrettanti suoi amministrati.

³¹⁵ ASCCM, busta "Registro passaporti. 1905 – 1952": carte sciolte.

³¹⁶ ASCCM, busta "Registro passaporti. 1905 – 1952": carte sciolte, documento del 24 novembre 1958.



Aia della famiglia Pellegrini, Casa del Rosso, Villa Minozzo, 1920,
Fototeca Biblioteca Panizzi – Reggio Emilia

Colgo l'occasione per ringraziare tutte le persone che hanno reso possibile, con la loro disponibilità e gentilezza, la mia concreta ricerca negli archivi storici di questi enti locali. In particolar modo, mi riferisco al sindaco di Villa Minozzo, agli assessori alla cultura dei comuni di Ventasso e di Castelnovo né Monti, agli impiegati delle rispettive sedi municipali e al personale della Biblioteca Covi (C. Monti) per aver agevolato le mie "incursioni archivistiche". Un grazie anche a Sandra Strani, che mi ha supportato nelle ricerche effettuate nell'archivio di Ligonchio.

Chiara Torcianti

Sono un'archivista diplomata e ricercatrice storica, ma il mio campo di lavoro si estende anche alla comunicazione territoriale e allo sviluppo di laboratori di educazione alla cittadinanza globale. Collaboro con l'Istituto storico per la Resistenza e la società contemporanea della provincia di Reggio Emilia (Istoreco), su incarico del quale inoltre promuovo e valorizzo nella sfera pubblica l'Archivio Reggio Africa. Proprio in virtù dell'impegno legato a questo fondo, sono stata coinvolta, tra il 2016 e il 2019, in due convegni internazionali che hanno avuto luogo in Sudafrica e incentrati sul ruolo giocato dagli archivi e dalla public history nella costruzione di società democratiche.

I miei interessi spaziano dallo studio della prigionia nel Novecento alle discipline archivistiche nel loro complesso, dalla storia sociale alla didattica. Sono nata e, tuttora vivo, a Carpineti, sull'Appennino reggiano.